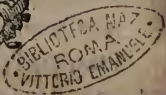
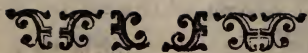
LA CLARICE
COMMEDIA

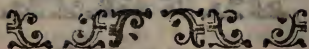
Rappreſentata
DA' SIGNORI SCOLARI
in Siena
l'Anno M. DC. X.

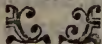
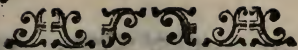
IN SIENA,
Appreſſo Matteo Florimi. M. DC. XI.
Con licenza de' Superiori.

LO STAMPATORE a' Lettori.

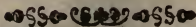
LA Clarice Commedia del Signor Mesto accademico Filomato, fu rappresentata questo carnouale prossimo passato con tanto diletto di tutta la Città, che è desiderata non meno da coloro, che l'hanno ascoltata, che da quei, che non vi sono stati presenti: e, perche l'Autore non si piglia cura di stamparla, per non portar lui amore a questi passatempi della

ſua prima giouanezza; ho procurato di hauerla io nelle mani, e darla alle ſtampe per ricreatione di coloro, che ſi dilettano di sì fatti componimenti.

Di Siena il dì 2. di Gennaio 1611.

85

PERSONE DELLA Commedia.

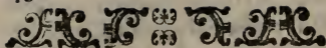
M. Cilidonio vecchio Dottor di Legge.
Virginio figliuolo di M. Cilidonio.
M. Nemesio Pedante di Virg.
Camilla figliuola di M. Cilidonio.
Balia di Camilla.
Cacchiella seruidore di M. Cilidonio.
M. Desiderio detto M. Emanuello vecchio, e mercante.
Clarice detta Isabella figliuola di M. Desiderio.
Vliuetta serua di M. Desiderio.
Gismondo detto Leandro marito di Clarice.
Fortunio detto Celia figliuolo di Gismondo, e di Clarice.
Capitano Scuarcialeone.
Burlino paggio del Capitano.
Bitto hebreo.

PROLOGO

Amore senza benda a gli occhij.

CONOSCERETEMI, *bellissime Donne, doppo hauermi tenuti fissi vn' hora gli occhij adosso? Voi tenete Amore nel vostro petto, il sentite nel cuore, il vedete, e insieme l'vdite fauellare, e pur non credete, che sia esso, perche non ha bendati i lumi! Poco auuedute ui dimostrate a credere cosi sconcia cosa d'Amore. Parui, che queste armi richiedano cieco saettatore? Fallì già mai la mia mano, che non arriuassero i dardi entro al viuo del vostro cuore? Ah sento sospirarne più d'vna, che ancora porta nel cuore la saetta. ad altra vedo alle mie parole cambiare la viuacità del viso in* can-

candore. Quell' altra, a cui auuampano il viso vermiglie fiamme, non palesa l'incendio, che la febbre amorosa manda fuore all' estremità del volto? Accorgeteui dunque, che Amore non è cieco. Mi credo, che pensaste, che io fussi robusto giouane, e fiero nell' aspetto, poiche per tutto arriuo, e'l tutto vinco, la doue mi vedete tenero fanciullo, e così molle, e vezzoso, che a pena potete conteneru di non toccarmi le guance, e strignermi al vostro seno. Ma vedete per piccolo, ch'io sia, cresco in vn momento maggiore d'vn gigante; il caldo del vostro seno mi fa grandi le membra, e fammi le braccia così robuste, e forti, che non temo di venire alla lotta con Voi, e anco di atterrarui. Hora vi porto felicissima nouella, che hauerete Amore fauoreuole: vi ferirò sì, ma di saetta soaue, purche da me conosciate vn tanto dono, e me solo honoriate come donatore de' giorni lieti, e fortunati. Ma guai al cuor di colei, che, per sua sciagura, non riuerisce con humiltà, e con tremore la maestà, che è ascosa entro alle piccolissime membra: percioche io,

mosso da giusto sdegno, non prenderò le saette dorate, ma, tra quante io ne habbia nella mia faretra colla punta di ferro, sceglierò la più acuta, e quella, che più mortifera saprà far la ferita. Questa le farà cambiare i dolci sonni in amarissime veglie, e dileguandosi le rose dalle guance, sorgeranno appresso candidi gelsomini, e pallide viole. Non si truova gastigo più seuero di quello, che Amore adirato manda a' suoi ribelli. onde i soprani Dini temono la forza del pargoletto Dio: e'l grã padre Gioue, il cui fulmine pauenta il cielo, e la terra, non ha schermo contro i miei strali. ne la mia bellissima madre potè scampare dalle mie mani. ma sono mansueto, benigno, e fauoreuole, a chi, ardendo di nobil fiamma, costante combatte sotto la mia insegna. Voi, per mostrar di riconoscere vn tanto dono, attente ascoltate la Commedia, che i Signori Scolari hora sono in punto per rappresentarui. Voi vedrete in questa Scena i miei seguaci, perseguitati da' fierissimi, e nemici auuenimenti, col fauor mio godere il premio, e la felicità, che merita la lor fede. Fauo-

riteli

riteli al presente di grata audienza, e per l'auuenire non siate loro scarse delli sguardi, e della gratia vostra. perche tal guiderdone si dee dare ad amor nobile, e sincero, e sarete cagione, che essi, riscaldati da' vostri fauori, con più alto stile cantaranno di Voi, e consagraranno all'immortalità le bellezze, e le virtù vostre.

ATTO I.

SCENA PRIMA.

M. Emanuello, Isabella.

M.Em. IO hauerei a salire in casa, per far sapere a Isabella, che l'ho maritata. ma questo è vn negotio, che vuole esser fatto a bell' agio. Haueremo che ragionare vn buon pezzo, e io bisogna, che spedisca innanzi disinare vna dozzina di faccende. Ma hor, ch'io mi ricordo, ho a mandare la mia serua a rassettare il candelier d'ottone, e ho a rammentarle, che spuri la secchia dell' acquaio, e i coppi di rame, che domattina la casa sia a ordine. La chiamarò, che venga a basso, che io sono stato in volta tutta mattina, m rincresce a salire le scale, tic, toc Io sento tanta allegrezza, che non capisco nella pelle. ho presa consorte, e ho cauata mia figliuola di casa senza, che mi esca di mano vn quattrino. ma le poteuo fare senza vn poco di compagnia; e douendo fare questo passo, non poteuo abbattermi in fanciulla, che più fusse secondo'l cuor mio. ella è nobile, di bellissimo aspetto, gratiosa, e quello, che più impor ta, di bonissimi costumi. Io non ho altri, che vna figlia, e si suol dire, chi ne ha vn

solo,

ſolo, non ne ha niſſuno. Ella non ſente.
Diamine aſſorzala, tic, toc. Vliuetta.

Iſab. Non è in caſa Vliuetta, Sig. Padre.

M. Em. Mai più fu, che queſta fegatella non fuſſe gironi per la Città, e doue è ita?

Iſab. L'ho mandata io in certi ſeruitij.

M. Eman. Ritornatene in caſa.

Iſab. Buon giorno a V. Sig.

M. Em. Aſpetta. Da che noi ſiamo qui, voglio ragionare quattro parole con te.

Iſab. E che volete?

M. Em. Che coſa vogliono i padri, ſe non prouedere a' figliuoli d'ogni loro bene?

Iſab. E Voi in particolare ſete vno di quelli più amoroſi degli altri. Non mi è rimaſto in queſto mondo altro bene, che Voi. non ci uolete meno a mantenermi viua. ma che non ſalite?

M. Em. Siamo qui come in caſa. E poi le buone nuoue ſi poſſono dare in ogni luogo.

Iſab. Dite, Signor Padre, che coſa portate di nuouo?

M. Em. Io ho conſiderato, e riconſiderato, non eſſer bene, che tu ſtij più lungo tempo coſi vedoua, e che la felicità tua, e di caſa mia è, che tu ti rimariti; però ti do nuoua, che ti ho proueduta di compagnia.

Iſab. Deh, Sig. Padre, ſe mi amate, come dite, e come credo, non mi ragionate più di marito; che mi ſono tante coltellate, che mi trafiggono il cuore, tutte le parole, che di eſſer d'altrui, che di Giſmondo, mi perſuadono.

M. Em. Che vaneggi tu con Giſmondo? che anfani? non ſai, che egli è morto già tanti

anni ſono, e che egli non ha più, che fare con te, ne tu con eſſo lui?

Iſab Come non ho più, che fare con Giſmondo? ſarò ſua fin, ch'io viua, e quanto più lontano lo terrà da me la mia triſta ſorte, tanto più'l cuor mio ſarà vnito con lui; ne la morte ſara baſtante a dislegare nodo, che amore ſtrinſe così tenacemente. e doppo morte, l'anima mia, ſciolta da queſto corpo mortale, con eſſo lui ſi ricongiugnerà ſu nel cielo.

M Em. Che pazzie? che vanità ſono coteſte? a che propoſito adeſſo dici di morte, o non morte? che chiacchiari di cielo? Io ti dico, che ho deliberato coſi, non conuiene, che tu ſtia più coſi vedoua.

Iſab. E chi sà, che egli ancora non ſia viuo?

M.Em. Se ſono tredici anni, che tu non n'hai hauuta nuoua: ſe in Palermo hauemmo certezza, che'l legno, doue egli era, venne in mano de' Turchi, e'l marinaro iſteſſo, che lo conduſſe, m ha fatta fede d'hauerlo veduto ferito, e ſommerſo in mare; che certezza ne uuoi maggiore?

Iſab. Credo che quel marinaro haueſſe l'occhio a ſaluar ſe medeſimo, non a oſſeruar chi moriua. E poi, come egli ſi ſaluò, così anchora ſi potè ſaluare Giſmondo mio.

M.Em. Eh che ſe' matta: ſe egli non l'haueſſe ſaputo di certo, credi, che haueſſe voluto dare vna nuoua coſi fatta?

Iſab. Io non parlo a caſo: ſono poche notti, che non mi ſi appreſenti dauanti a gli occhii.

M.Eman. Ei.

Isab. Sentite, Sig. Padre. Era questa mattina nello spuntar del giorno, quando doppo hauer lungamente rammentatomi, e pianto le mie disauuenture, stanca al fine fui presa da soauissimo sonno: all hora si fece innanzi all'anima mia, che non era insieme co' sensi addormentata, il mio amatissimo Gismondo, ilquale tutto lieto, e festeggiante gittommi le braccia al collo di modo, che pareua, che si struggesse con esso me per allegrezza. Queste accoglienze tanto al viuo mi si rappresentarono, che io ho speranza certissima, che egli non solamente sia viue, ma entro a breuissimo tempo sia per tornare sano, e saluo, e debba esser mio, come prima.

M. Em. Eh che se' fuori dell'intelletto, ti distilli di, e notte il ceruello in pensare a lui, poi ti marauigli, che nel sonno ancora ti vengano nella fantasia le medesime chimere. che cosa è più vana de' sogni! non ti vergogni a prestar lor fede? Io ti ho altre volte compiaciuto, hora non voglio più acconsentire alla sciocchezza tua, e al tuo male.

Isab. Se Voi non volete il mio male, perche mi uolete forzare a questo?

M. Em. Perche non sta bene a vna giouane, come se' tu, nel fior degli anni, auuistata, che stia senza compagnia: hoggidi è vna giouentù tanto sfrenata, che non sono sicure le donne accanto a lor mariti: e poi non basta dire, non seguirà mal veruno, che non si possono tener le lingue fracide, che non dicano; ell'andò, ella stette. In somma io ho

data la parola, e fo professione, quando ho detta la cosa, di non la mutar più. Non ci pensare.

Isab. Vi par questo vn passo da farlo senza pensarui?

M. Em. V'ho pensato tanto io, che basta, e perche tu veda, che vn partito, come questo non si ringiognerebbe mai più; sappi, che il tuo sposo è quà il Signor Cilidonio Sandolo, dottore di Legge, e lettore eccellentissimo, nobilissimo, e ricchissimo, e non può il partito tornare in dietro, perche egli all'incontro ha sposata a me Camilla sua figliuola. Siche nel medesimo tempo tu fai acquisto di marito, e di madre.

Isab. Bisogna pure, se questo parentado va innanzi, che Fortunio tenuto da noi in habito di femmina, si scuopra maschio, e figliuolo di Gismondo: la qual cosa Voi sapete cõ quanti stenti, e con quanta industria noi habbiamo fino ad hora celata col mutar nomi, e fingere altra patria. Sapete pure, che essendo diuolgata la fama per Palermo, che Gismondo era morto, e sommerso; i suoi nemici, per ispegnere il suo sangue, e la sua stirpe, commisero il più atroce tradimento, che giamai vedesse il cielo, o la terra. Ahi come ho ancora impressa nell'animo quella notte funesta, quando con occhij ancora sonnacchiosi, vedemmo ardere d'ogni intorno le mura della nostra casa; che, se per buona ventura, a me non era palese vna uia sotterranea ad ogni altro occulta, la qua le era stata fabbricata anticamente dalli aui del mio sposo per poter saluarsi in vno au-

uenimento improuiso, o in qual si voglia caso estremo; si sarebbono satiati i barbari crudeli del sangue dell'innocente figliolino. Ma il giusto Dio, che antiuede anchora le cose, che debbono doppo molti secoli auuenire, preuiene di rimedio a coloro, che non sono di pena meriteuoli. Onde potemmo, mentre ardeua la casa prender la fuga sicuramente per entro alle viscere della terra, ed arriuare nel giardino, e di lì a casa del mio zio, coll'aiuto di cui ci fu lecito, portandone le nostre ricchezze, nauigare a Lisbona, donde poi doppo alcuni anni ci partimmo uerso quella Città. ma nel trattarsi questo parentado, è forza, che si scuopra, che Celia sia quel figliuolo di Gismōdo, del cui sangue hanno tanta sete i nostri nemici.

M.Eman. Di questo non ci è pericolo, anzi è impossibile; perche tutto Palermo crede, che noi siamo già molto tempo fa morti, vedendosi in quella città vn superbo sepolcro di marmo, nel quale sono scolpite lettere, le quali narrano, che iui si riposano l'ossa del bambino Fortunio, della madre, e dell'auo. Tu sai, che i parenti, e gli amici nostri non potendo immaginarsi, che per quella via occulta ci fussimo saluati, con ogni diligenza fecero scauare tutte l'ossa, che erano sepolte sotto le cenneri, e sotto le rouine del nostro palazzo. ma altro non poterono trouarui, che i nostri serui, i quali erano in vna parte della casa, che non potemmo trarli dalle fiamme del fuoco. e perche l'arsura gli haueua priuati de' propij sembianti, anzi della figura di huomo, come se fussero

fero stat. quelle le nostre ossa, furono racchiuse in quella honoratissima tomba.

Isab. Chi sa, che nel trattare questo parentado non si scuopra la verità? non vi mettete, ui prego, Signor Padre a questo pericolo.

M.Eman. Chi uuoi, che creda mai, ch'io sia Desiderio Lanfusi, poiche sono cosi tramutato nel corso di 14. anni col portare questa barba rasa, che prima a cintola soleuo portare? Tu ancora non se' quella, che eri prima, per che, doue eri piccoletta, e scarzola, hora se' grande, e informata. Oltre a questo io non voglio indugiar molto a far sapere a Fortunio lo stato suo, perche, essendo horamai in età di poter si difendere, voglio, che pigli l'habito suo di maschio, e ritorni alla patria. Egli hauerà il medesimo seguito, che hanno hauuto il padre, e i suoi progenitóri, hauendo io coll' aiuto del tuo zio portato meco il suo denaro, e quello col traffico grandemente accresciuto.

Isab. Deh, Sig. padre, perche non godere in questa, o altra città la quiete? Non vogliate metter Fortunio nell'inimicitie, che è auuezzo come vna fanciulletta senza sperienza dell'armi, e delle cose del mondo? Questo non sarebbe altro, che mettere vno agnellino in bocca al lupo. Se questo è il vostro pensiero, io non son lontana dalla morte. Qual cosa mi rimarrà, che sia di alleggerimento a' miei affanni? Quanto mi è soaue il mirare le sembianze del Padre nel uolto del Figliuolo? Hora sei esposto alla fierezza di cani arrabbiati. Infelice madre?

M.Eman. Non piu piagnisterij, Attendi tu a

cucire,

cucire, e a filare, e de' negotij virili lassano la cura a me. Sagli in casa, e metti a ordine le cose tue speditamente, perche stasera si tira la scritta, e domattina si toccarà la mano alle spose. Bisogna chiarirle cosi le donne. Se si badasse alle lor chiappolerie, mi raccomando io, vorrebbeno a poco a poco star di sopra esse. Alle donne si bisogna far loro l'huomo adosso. Hai veduto quante cirimonie ci è bisognato. Io non ho tempo da perdere. uoglio andare in uolta a spedire le mie faccende.

SCENA SECONDA.

Balia, Camilla.

Balia. HO durata vna fadiga a cauarui di casa, poccia di mia manza !

Cam. Sono vscita fuori per le uostre preghiere, non già per mia consolatione.

Balia. Suarcarete vn poco cotesta vostra malinconia.

Cam. Che gioua il partirmi di casa, se douunque io vada, da me non s'allontana la cagione, che fieramente m'uccide.

Bal. E che occasione hauete di star tanto tribulata? ditelo, Camilla.

Cm. Eh chime !

Bal. Vh, pare, che passi ! Ogni opera di tenerui allegra pare, che vi accresca dolore, e afflitione. state di buona uoglia. Infine io uoglio trattar col Signor Dottore, che ui dia un bel giouanetto per marito.

Cam. Datemi più tosto vn maglio su la testa.

che

che questo rimedio di maritarmi sarebbe a me vno estremo tormento.

Bal. L'esser maritata a vn bel giouanetto, si chiama tormento ch? tali fussero tutti i tormenti (noi altre attempate ce ne auuediamo, che non facciamo, se non piagnere il nostro tempo passato, mentre ci ricordiamo di quel dolcissimo tempo, che erauamo spose. Io ancora, quando ero fanciulletta, come sete Voi, pensauo, che fusse vna gran cosa esser nelle mani d'vn'huomo. Vhimene(ma presto mi accorsi, che era altrettanta dolcezza con effetto, che non era il male, che io mi ero immaginata scioccamente. Non vedete come quest'altre, quando si maritano, pare, che brillino per allegrezza ?

Cam. Non sono l'altre nello stato infelice, che mi truouo io.

Bal. Non conosco nissuna fanciulla in Pisa, o fuori di Pisa, che sia più felice di Voi. Voi bella, Voi ricca, vezzosa del Sig. Padre; e che vi manca ?

Cam. Quello, che non è possibile di hauere.

Bal. E possibile, figliuola, che vogliate affligger Voi, e me insieme, senza volermi dire che cosa è questa, che vi tiene tanto scontenta ? ditelo alla vostra balia, che ui ama più, che tenera madre.

Cam. Son certissima dell'affettione, che mi portate, Balia mia cara, ne diffido di Voi. Ma perche raccontare le mie miserie con mio, e uostro estremo dolore?

Bal. Rendeteui certa, Camilla, se Voi mi manifestarete la cagione di questo vostro dolore, che io ci trouarò bonissimo, e prestissimo rimedio

rimedio. Voi non sapete quanto sauij consigli siano nelle donne dell'età mia. Ardisco di dire, che non sia male tanto difficile, e tanto grande, che io non ui sappia prestamente, e con facilità adoperare rimedio sicurissimo. ditelo, ditelo hormai. donde procede questa malinconia, figliuola? non uedete, che da vn'anno in qua non sete quella medesima, tanto sete consumata.

Cam. Felicissima Camilla, se tu fussi consumata.

Bal. O sfortunata me! sete tanto crudele a Voi medesima, che eleggete la morte prima, che confidare in me i uostri pensieri! ui hò dato tanti mesi il latte, dipoi tanti anni ui ho alleuata, e fatta bella, e fresca, come vna rosa, per vederui in pochi giorni languire, e cadere (perche non potete confidare in me qualsiuoglia cosa? ve ne prego per quello amore materno, che vi porto, ue ne scongiuro per quelle fadighe, che sopportai nella uostra fanciullezza.

Cam. Accrescete dolore a dolore mostrandomi il dolor uostro. E se io non conoscessi, il mio male esser senza rimedio, infino ad hora uel'harei confidato; ma io di nuouo ui dico, che al mio male non basta ne aiuto, ne prudenza humana; anzi la Natura istessa non può leuar il mio male con altro, che con la morte.

Balia. V'intendo io: sete innamorata: è cosa ordinaria degl'innamorati il credere, che al suo male non si truoui rimedio; ma se nelle mani si rimettono di donna accorta, il trauaglio loro si conuerte in altrettanta gioia.

Non·

Non è più facil cosa, che rimediare a questo male dell'amore. Vedete, lo so io, quale è il vostro male: non m'ingannate di niente. voi sete innamorata. non è uero? ditelo. non ui arrossite, non ui guardate già da me. è si gran cosa essere innamorata? me ne rido io. tutte, ue', hanno questo pugnticcio; ma non ci è già nissuna, che non ci sappia usar quel rimedio, che ci ua, e fassi quella passione soauissima su ditelo, ui dico. sete presa dall'amore di qualche bel giouanetto, non è uero?

Cam Sete tanto lontana dal vero, che più ui ci sareste accostata, se haueste detto, che io fussi innamorata di Voi.

Bal. A me che queste panzane? ui ricordo, che so' stata giouane ancor'io, e adesso mi truouo cinquant'anni nella pelle, e non so stata miga di sugaro, nò uò' dire, che mi son ritrouata a qualche cosarella, o per seruitio mio, o d'altre mie compagne. Oh pensate, se mi entrano queste carote; e ui dico di bel nuouo, che non hauete altro male, che esser troppo timida, che vi lassate consumare a bel diletto. Ditelo horamai Camilla: nelle più accorte mani non vi poteuate dare. non mi date più tormento.

Cam Per non parere ingrata a Voi, che mi volete tanto bene, voglio compiacerui di raccontare la mia infelice istoria, non già perche io ne speri rimedio alcuno.

Bal. Dite pure.

Cam Voi sapete, come noi habbiamo praticato in casa della Sig. Isabella, e quanta domestichezza io habbia con Celia sua figliuola.

Cha

Bal. Chi lo può saper meglio di me, che non entraste mai in quella casa, che non ci venissi ancora io.

Cam. Questo amore, e questa affettione è cresciuta tanto, che io non posso pensare ad altro, che a lei. non esser con Celia, è a me vno inferno.

Bal. Se altro non vi manca, potremo più spesso andare a visitarla: E poi, se risponde nell'Amore, perche ne pigliate tanto affanno.

Cam. Eheime, mi ama sì, ma non mi riama. è molto differente l'amore, ch'io le porto, da quello, che ella mi rende; per che l'amor mio non è vn'amore ordinario, e sciapito, come quello, colquale si amano insieme le fanciulle amiche, ma è sì possente, che non lassa trapassare momento alcuno, che nell'animo mio non si riuolga la sua bellissima immagine, e tutti i pensieri, che di lei continuamente mi vengono, sono punture acutissime, che mi trapassano il cuore.

Balia. Mi pare, che cotesto sia vn contento grande, poiche hauete occasione di essere ogni giorno con essa, e trattenerui liberamente.

Cam. Non ho l'occasione, che io desiderarei, perche quando sono con essa, la madre non ci lassa mai sole, e osserua minutissimamente i fatti nostri.

Bal. Che più potete desiderare da lei, che trattar seco liberamente, e burlare, sicome uedo, che uoi fate.

Cam. Non posso godere i suoi baci.

Balia. E fanciulla vergognosa, e non ha tanta sicurtà con Voi, che in quanto a questo

non sarebbe niente.

Cam. La sicurtà è grande tra me, e lei, il male è, che ella ha grandissimo timore della madre; anzi a' giorni passati, essendo nella sua camera io, Celia, e la madre, auuenne, che bisognò alla madre passare in sala per piccolo spatio di tempo; amore m'insegnò modo bellissimo di chiederle vn bacio, si che ella non fù meno benigna a concedermelo, di quello, che io fussi stata ardita a dimandarglielo; Non fù quel bacio insipido, e freddo, come gli altri sogliono essere. Basta, s'incontrarono con tanto affetto le bocche nostre, che tutta l'anima mi sentij dalle piante venire alla sommità delle labbra. ne soauità sentij giamai, che a questa si potesse assimigliare; ne so da che l'anima mia fusse ritenuta, che non trapassasse in lei.

Bal. Tutto è segno di grandissimo amore tra di uoi; ma tanti trauagli, che ui struggono, donde procedono? Io ancora ancora non intendo.

Cam. Vorrei in modo esser'vnita con essa, che noi fussimo un solo.

Bal. Cotesto non è possibile; non bisogna pensarci: ognuna di voi bisogna, che si stia in casa sua, finche sia destinata a marito.

Ca. Questo è quello, che mi trafigge il cuore, il pensare, che ella non debbia esser mia Sposa; che quelle bellezze habbiano a essere godute da altri.

Bal. Ancora non intendo. Come potete uoler esser congiunta seco con legame di matrimonio, se Voi sete femmina come lei, ed ella è femmina come Voi?

Queste

Ca. Questo mi trapassa l'anima. Perciò accuso il cielo, che non solamente non ho quello, che desidero, ma ne anco ui posso aspirare, poiche la natura istessa vi contrasta.

Bal. Fate forza di spogliarui di cotesto capricio sciocco, sete bella, ricca, nobile, potete eleggere vn giouano a uostro modo, e così ui vscirà questa pazzia della testa.

Cam. Già ui dissi, Balia, che il mio male non haueua rimedio; vel'ho confidato per non parere sfiducciata.

Bal. Meschina me (quando si vdì giamai, che vna femmina s'innamorasse d'vn'altra femmina? non so s'io son desta, o pur sogno; ma che partito sarà il mio?

Cam. Non ui affannate nò, Balia, trouarò ben' io il modo di vscire di queste pene. la morte ognuno se la può procacciare da se medesimo.

Bal. Io non posso credere, se non che sia qualche malia, che è pieno ciò, che ci è di streghe, che siano bruciate quant'elle sono. Ci trouarò rimedio, non dubitate. Parlarò a Bitti giudeo, che n'è camera di questi segreti, e hà mille rimedij per le malie.

Cam. Eh che son cose uane (non vagliono arti, ne incanti alle forze d'Amore.

Bal. Si sono sentite delle cose maggiori. L'Antonia non s'innamorò d'vna dipintura? e pure per mezzo d'vno stregone fu liberata. Vene potrei dir cento. Salite in casa, che voglio darmi alla cerca di quel giudeo.

SCE-

SCENA TERZA.

M.Cilidonio, Balia.

M.Cil. RIngratiato ſia'l Cielo, le coſe ſono incaminate beniſſimo. Rimane ſolamẽte, che io faccia intẽdere a Camilla, che è ſpoſa. farà queſto vfficio la Balia; che le giouane credono più ad vna paroluccia a vna donnicciuola, che a vn Salamone; ed eccola appunto. Siate la ben trouata, Balia.

Bal. E Voi il ben trouato, Sign. Dottore. Sete molto lieto?

M.Cil. Ci ſono buone nuoue però, e ne ſentirete voi ancora di queſte allegrezze.

Bal. Vh? fate, che lo ſappia ancor'io.

M.Cil. Fate conto, Balia, che ſia la più buona ventura, che ſi poſſa deſiderare, la felicità di tutta caſa mia.

Bal. Non me la fate più bramare.

M.Cil. Camilla è spoſa.

Bal. Camilla è Spoſa? Dio'l voleſſe? che mi dite?

M.Cil. E quel, che vi dico.

Bal. Mi fate impazzire dell'allegrezza.

M.Cil. E quel che è meglio, è maritata ad vn gentilhuomo ricco, da bene, corteſe, e che ha tutte le buone parti. che uene pare?

Bal. Mi fate tutta rinſuciaire: dite, chi è queſto bello spoſo?

M.Cil. Miſſer Emanuello: non ſapete? quel riccone?

Bal. Non conoſco altri, che il padre della Signora Iſabella di coteſto nome.

Cote ſto

M.Cil. Coteſto è deſſo.

Balia. Mi hauete conſolata ſu. a quel vecchio ch (digratia (come ve n'è patito l'animo, che è il voſtr'occhio dritto?

M.Cil. Non è vecchio come penſate. egli an- ancora è di mio eſſere.

Bal. M'hauete chiarita. ſete il citto di mana Zimbella? Eh voi volete la burla con me. ditemelo dauero, chi è lo ſpoſo?

D.Cil. Deuo hauer baſtemmiato, per dire, che è di mio tempo. che ſono ſeſſant'anni (

Bal. Mal di poco(

M.Cil. Io ancora ho preſo moglie la figliuola del medeſimo M. Emanuello.

Bal. La Sig. Iſabella non è vero?

M.Cil. Madonna ſi.

Bal. Non vi ſete ingannato: ve la ſete ſaputa bene queſta uolta la lettione. Se voi haueſ- ſe fatto così bene i fatti della voſtra figli- uola((le?

M.Ci. Vi pare forſe, ch'io l'habbi allogata ma-

Bal. E quaſi?

M.Cil. Ecci in queſta Terra il più ricco, e'l più da bene di lui?

Bal. Della robba ne haueua a caſa voſtra. ha- ueua biſogno di marito ella, da che volete, che ve'l dica.

M.Cil. E che le manca? debbe hauere i gran- chij. è vna gran coſa, che voi altre donne, ſe vna fanciulla non ha vno di queſti ſpen- nacchini, vno di queſti fiaccacolli, non ui pa re, che ſia maritata. ſi vede pure per eſperiē- tia, che tali falimbelli non ſono buoni ad al tro, che a ſtare tutto'l giorno per le piazze, e pe' cantoni a far l'amore. la notte poi fru-

ſtano quanti chiaſſi ſono per la Città; ſono ſono ſempre per le brighe, per le biſcazze, per le prigioni, e pe' confini.

Bal. Ce ne ſono anco de' ſauij.

M. Cil. Si poſſon contar col naſo. Senteſi mai dir'altro, che il tale ha fatto quiſtione, l'altra notte ſi giocò cinquecento ſcudi; il tale ha fiaccato tutto il ſuo; quell'altro piglia ogni di vn checco, e quell'altro ha piena la moglie di mal franzeſe, ed eccoti, che biſogna, ch'ella torni a medicarſi a caſa del padre, o de' fratelli, che in caſa non ci è rimaſto di rabbia. Io l'ho maritata ad vno, che non v'è pericolo di queſte coſe. Sarà tutto di Camilla; non v'è pericolo che laſſi lei, per andare alle ſciagurate.

Bal. La botta non biccia, perche non ha corna. ſe voi vecchii trouaſſe il credito, che trouano i giouani, e vi riuſciſſe di fare quello, che rieſce a loro, fareſte peggio cento volte. ma la medicina fa da ſe.

M. Cil. Non ſiamo già ſpoſſati, quanto voi ci fate. potta di ſantambarco.

Bal. So ben'io. pouere figliuole (ſentirete ragionar del tempo antico.

M. Cil. Sentiranno parlar del tempo antico, e del moderno, ſecondo, che biſognarà, e vi farei vedere, che gli huomini del noſtro tempo hanno meglior compleſſione, che i giouani di vinticinque anni. Non vedete, che hoggidì i giouani ſono tutti fradici? ponete mente, come l'aria è vn poco vn ida, o ſpira vn poco di vento, ſubbito s'inzeppano il berrettino ſu gli orecchii, non ce n'è vno hormai, che non habbia

qual-

qualche buco nelle braccia; ne và ogn'anno la metà a' bagni ; chi per debolezza di stomaco, chi per scaricar la testa zeppa di catarro ; chi per il male di S. Lazzaro. al nostro tempo nasceuano d'altra complessione, e d'altro nerbo. Dite che a me manchi pur vn dente. Il berrettino lo cominciò ad vsare più per vsanza, che per bisogno. gli occhiali li porto per cagione dello studio. al mio tempo, quando vn giouano haueua vn catarro, si contaua per miracolo.

Bal. Perche non hauete presa per moglie una del vostro tempo dunque?

M.Cil. Non è il medesimo caso; perche vna Donna quando passa i quaranta, rade volte fa figliuoli : il che non interuiene degli huomini, che hanno figliuoli fino di settant'anni.

Bal. E se non n'hanno, si tengono d'hauerne. moccoloni; e questi sauiaroni ci rimangono colti più degli altri. pouera figliuola!

M.Cil. Non dite così, perche conosco il suo bene; e l'hò fatto, mosso da carità paterna.

Bal. Da carità pelosa, voleste dire voi.

M.Cil. Come haurete pratica dello sposo, ne sarete ogni dì più contenta. rallegrateuene pure doppiamente, si come doppio è il parentado.

Bal. Queste tante doppiezze sono quelle, che mi fanno attrouellare; per diruela. vi dico di bel nuouo, che vna giouana con vn vecchio non sta bene, e credetela, non sta bene.

M.Cil. Anzi bisogna dare vna giouana ad vn'

huomo maturo, che possa supplire all'imperfettione sua.

Bal. E questi maturi suppliscono meno degli altri.

M.Cil. Adesso la cosa è fatta, bisogna lodarla, Balia. Io ogn'hora ne son più contento: Io sò, che Voi portate affettione a me, e alla casa mia, però ne ragionarete alla Sposa, lodaretele questo fatto, con mostrarle, che sia stata buona ventura abbattersi a questa occasione; con persuaderla ad accomodarsi volentieri alla volontà mia.

Bal. Dio me ne guardi! Come vorreste Voi esser consigliato a pigliare vna vecchia? non vo' già io grauare la mia coscientia con dir bugie così marchiane.

M.Cil. Io mi lassarei consigliare da chi mi consegliasse bene, e da chi ne sapesse più di me.

Bal. Voi v'intendete de' vostri scartafacci, e delle vostre lettere; di questo io men'intendo più di voi. voglio leuarmiui dinanzi, che non mi venisse scappata qualche parolaccia.

M. Cil. Mira bestia! vna non men'ha perdonata, importa poco, salirò in casa, e farò questo vffitio da me.

SCENA QVARTA.

Vliuetta, M.Emanuello.

Vli. INfatti ella è vna vita molto sciupinata quella di noi altre serue! le fadighe, che si patono in vna casa, non si direb

bono

bono mai. Bisogna stare a discretione di tanti ceruelli. I padroni giouani, quando monta loro il capriccio di qualche cosa, non hanno patientia, e senza metter tempo in mezzo, si uuole fare a lor modo, o per amore, o per forza; e quel, che è peggio hora vogliono la cosa per vn verso, hora per vn'altro. Gli huomini di mezzo tempo sono tanto del punto, che non ti leuano mai gli occhij da dosso, e sempre ti sono al pelo per vedere ciò, che tu fai, e in ogni cosa uogliono metter le mani. I vecchij poi, mi raccomando (non ne vo' dir niente. ci vuol del buono a andar loro a' versi. Bisogna far loro cento freghe, e quando in vn tratto ti domandano la cosa, se non se' preparata, o che indugi vn tantino, non hai fatto niente. Le fanciullette non ti lassano mai riposare, che sempre ti fanno cento scherzi. Poi bisogna esser loro sempre intorno, hora con lo specchio, hor metter questo nastro di quà, quell'altro di là; leuare vn fiore da questa parte, metterlo da quell' altra. hora are col drizzacrino in mano vn hora, e auertir bene, che vn pelluzzo non sia più da una banda, che dall'altra. Le donne mature non si satiano mai. non fai mai tanto, che non paia loro poco; cominciano in quella benedetta hora, fa questo, hor fa quell'altro, e così tutto di, e tutta notte vorrebbon, che si facesse per loro. Le uecchie la rabbia sempre se le mangia. So stata con tanti padroni, m'hanno fatti tutti ad una fceda. Vh, pouarina a me! ecco qua il padrone. sentirò le mie.

M.Em. A quest'hora si torna eh ? ua piano : mira , che tu non colga una calda : sarà fatto da desinare sul due ,

Vli. Non ho potuto spedirmi prima , come si ua fuore , è prima passato il tempo , che detto stoppa .

M.Em. E che hai fatto in due hore , che tu sei fuor di casa ?

Vli. Vh (so finita : so stata di là dal Carmine a casa della tessitrice , che mi ha trattenuta due hore innanzi, che mi hauesse pesati i gomiccioli, che sono auanzati da riempire la tela de' touagliolini , e misurata la sembola , e l'onto per la bozzima , e vna cosa, e vn'altra: poi ho hauuto a strafalare, a andar in Calcesana a risquoter la filatura da mana Nanna , e lì ancora è bisognato trattenersi quel, che sta bene. che quella è vna donna, che ha più parole , che un leggio , e bisognarebbe hauere l'orecchie di stoppa a non ascoltarla .

M. m. Ei mana Soffia (ti sa buono di stare a cingottare eh ?

Vli. Se Voi sapeste quanto ho stentato a trouare i bottoni pauonazzi, e bianchi, che la padrona m'haueua chiesti. ho scompuzzate tutte le buttighe, e Dio sa se saranno a suo modo . non mi disse , se li uoleua col naso, o col nappino . mi son piaciuti con questo nasetto: come quel nappino ua uia, non si può ueder la piu brutta cosa . mirate digratia, Signor padrone, se l'ho scelti a modo.

M.Em. Vo' ueder le zucche .

Vli. Forse che si uede l'anima (credo , che mi

mi

lodarà, che io l'habbi scelti con questi nasi più grossetti; perche empiono più l'occhio, e fanno meglior dura, che quelli longaioni; ti so dire, che questi non andaranno giù alla prima stropicciatura; poi poi se non saranno a suo modo, bisognarà, che faccia come l'altre, che se l'adoperi, come gli ha.

M. Em. Tu nou fornirešti mai, uanne in casa, scotta. Sai, bisogna cernere innanzi desinare, che domattina haueremo forestieri. E io a tattenermi qui, che ho più fretta, che colui, che muor di notte? O intendi, Vliuetta, porta quel candeliere d'ottone, che è nell'acquaio su ad alto, che ha staccato il collo. Di a maestro Maso ottonaio, che prima, che sia notte l habbi assetto. E tu spura la secchia, e i coppi di rame. sai.

SCENA QVINTA.

Vliuetta, Cacchiella.

Vli. VVol, ch'io faccia mille faccende: poi si lamentarà, che non è fatto da desinare: tanto stia lui: non posso essere in tanti luoghi io: brontoli quanto li pare: e se mi uuol dar licentia, diami il mio salario, ch'io ho cento, che mi richiedono. se non fosse stato per amor della Sign. Isabella, non harei indugiato tanto a cormela.

Cac. Mi marauiglio, che il Sig. Virginio non sia qui in strada. ma chi è quella fantoccia là. affè, che è Vliuetta: pare, che habbia una gran fantasia nella testa, fa un gran maneggiarsi. qualche bertone le hara fatto

qualche ſcherzo.

Vli. E perche non poteuo cernere doppo deſinare: che lui ſcoppij? uorrà, ch'io ſtia tutto il giorno in piazza a uendere. gliela uo' cantare; dia pure a uendere a un'altra. ci capita una gente tanto ſcorretta in quella piazza, che non ſo doue mi cacciare il capo. uiene uno di queſti buttigaiacci, e mi dice, quanto uolete de' fichi, madonna? e ghigna. ognuno mi uuol contare i quattrini in mano, e bel bello mi da un pizzicotto, quell'altro fa uiſta, che la bilancia non uada pari, e intanto mi da una ſtrettarella alla mano. Vh, quello sfacciatone di hieri ſ ti ſo dire: mi domanda, quanto uale quella reſta di cipolle? dico, ſette ſoldi; dice è troppo, non ui baſta un groſſo? Io, che uedo, che è uenuto a quel, che uoleuo, ſtrengo il partito; in cambio poi di darmi i quattrini, mi diceua cento ſciarpelloni, e ſe ne ſmaſcellaua delle riſa. O ecco quà un'altro tentennino: mi ci do.

Cac. Buon dì madonna Vliuetta; po, che u'habbiam fatto.

Vli. Bada a' tuoi fatti, faſtidioſo; che io ho altre faccende, che le tue.

Cac. Siate piaceuole, come ſete bella: t'auuedi, che ti uo' bene eh, che tu mi fai il grande?

Vli. O grande, o piccina, mi douereſti laſſare ſtare.

Cac. Non ti mangio per dirti, che io ti ſo ſeruidore.

Vli. Non ho biſogno di tanti ſeruidori, che ho uenduto la mula.

Cac. Che importa, strigliarò la uacca.
Vli. Vna uacca è la tua moglie.
Cac. E doue ho moglie io?
Vli. Quando tu l harai.
Cac. Non uoglio, che tu t'adiri con me, speranzina. Dico così per burlare, e perche ti uo' bene.
Vli. Non ho bisogno di tue burle, ne di tuo bene. e se io fussi un'huomo, come son donna, te le uorrei cacciare in quella golaccia quelle parole, uè.
Cac. Che ti manca, che non sei vn' huomo? te lo vo' dare io.
Vli. Voglio vn corno, che ti sbudelli: bado a' fatti miei; e non do orecchie alle parole di voi altri giouanacci prosontuosi.
Cac. Adesso non dici a me.
Vli. Mal di poco, ho ancora il liuido in questo braccio, che mi facesti l'altro giorno.
Cac. Ho caro, che tu habbia qualche ricordanza di me. Te ne vo' fare vn'altro da quell'altro braccio.
Vli. Non harei bisogno d'altro.
Cac. Dimmi, quando vogliamo ritrouarci vna volta insieme io, e tu a quattr'occhii?
Vli. Oh non ci siamo? Ti arrouellarai.
Cac. Che, hai giurata fedeltà a M. Emanuello forse?
Vl. Ah lingua fracida: E vn gran dire, che uoi altri hauete tanto il fegato guasto, che quãdo vna giouana, che sia vn poco da vedere, stà in casa d'vno, che non habbia moglie, non potete credere, che non serua in camera, e in cucina. Il mio honore lo vo' per me.

Cac. Oh doue tenete l'honore voi altre donne!
Prestamene vn tantino.

Vli. Non ne fu mai nissuna delle triste di casa mia.

Cac. Ti tengo per bella, e per buona; e che sia il vero, so guasto per amor tuo.

Vli. Va troua chi ti rassetti.

Cac. Vn'altra non credo, che sapesse far benino, come te.

Vli. Eh leccalucerne!

Cac. Gran faccende!

Vli. Che tu mi sbociarasse per tutta Pisa.

Cac. Mi conosci male.

Vli. So come fate voi altri huomini. hauete più gusto di dirle, che di farle.

Cac. Chi vuol bene da douero, non fa così.

Vli. Pazza è chi vi crede. hauete la bocca troppo larga.

Cac. Chi l'hà più larga di voi donne?

Vli. Non ci pensare. Prima andarei colla bocca per terra. Se si risapesse!

Cac. Eh che non ci è pericolo!

Vli. Tu cauaresti le monache del monastero.

Cac. E tu ci fai troppe storie.

Vli. Tu sei il primo, che io non mi sia leuato dinanzi. Ci è quel maestro di casa tua, che ogni volta, che mi truoua, mi abbucina colle cirimonie.

Cac. Chi è? M. Nemesio pedante del Sign. Virginio?

Vli. Non so, come si chiami io. Parla sempre per lettera, e non s intende mai quel, che dica.

Cac. O barbagianni! E fai che non fa il sapiente. Fagli di gratia vna burla solenne a mia

riquisitione, Vliuetta.

Vli. Te lo prometto. Di bel patto se io non lo granisco. A Dio, me ne uo.

Cac. Piano ſ quando faremo quel seruitio, che tu mi hai promesso?

Vli. Digratia non me ne forzare. chiedimi qualch'altra cosa.

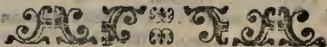
Cac. Tu ci fai troppa musica.

Vli. Orsù sta a sentire: stanotte fo il pane; passa dall'vscio di dietro a sei hore, e fa vn cenno, che io ti conosca, e quando tu senti tirare vn sassarello, accostati alla porta, che t'aprirò.

Cac. Mi obligo a scuoterti ben bene la farina da dosso. Picchiarò due sassi insieme.

Vli. Si; orsu me ne vo, Cacchiella.

Cac. Ricordati di me, traditoruccia. Sai che non me l'hà fatta cader da alto ſ Se io le promettevo qualche cosarella, non la faceua tanto longa. ma io non voglio, che la minestra mi sappia di sale. ho caro di farci domestichezza per amor del Sig. Verginio.

Il fine dell'Atto primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Giſmondo detto Leandro ſolo.

IN qual parte del mondo riuolgerò i paſſi, Clarice mia? Quale altro paeſe debbo io ricercare pegrino, e mendico? Fortuna crudele? Mi fuſti fauoreuole a moſtrarmi la via, ond'io poteſſi, tra mille cuſtodie con mille catene legato, diſciogliermi, e fuggire, e condurre il mio picciol legno al deſiderato porto; ma tutto mi hai conceduto per maggiormente tormentarmi? Miſero? Arriuai tutto feſteggiante alla città di Palermo mia patria, penſando ritrouar iui le mie ricchezze, e quello, che ſolamente mi premeua, la mia belliſſima, e dilettiſſima conſorte, laquale ho ritrouata sì, ma entro a freddi marmi ſepolta inſieme col piccolo figliolino, e col ſuocero; ed in luogo de' cari abbracciamenti, di amariſſime lagrime mi è conuenuto lauare la ſepultura. E quello, che ancora vn'aſpido potrebbe intenerire (Ahi ricordanza?) gli afflitti occhij miei hanno veduto, e letto, che entro a quel ſaſſo giacciono la belliſſima Cla

rice,

rice, col bambino Fortunio, e col padre, arsi dalle fiamme del fuoco nella propia casa, per opera di barbari, e crudeli huomini, accioche più non uiua la stirpe di Gismondo. e, doue maestoso risedeua il mio superbo palazzo, altro non si vede, che tronche muraglie, tenebrose, e oscure per le fiamme, e pel fumo, e, entro ad esse, cenneri, e sassi. Oh spettacolo funesto! Oh barbari scellerati! E'l cielo permise scempio così horribile de' miseri innocenti! Ne si ascose il Sole per non portar mai più lume a' viuenti! Ma piace al Sommo Fattore aggrauare la mano vendicatrice allora che altri non è colpeuole, per ricompensa di mille altre colpe perdonate. Hora perche rimango io in vita priuo della mia donna! e l'anima mia così infocata d'amore, come non ha possanza di solleuarmi la su nel cielo, doue gioisce la mia cara compagna? e tu mio spirito, se pure il corpo ti è soma tanto graue, che non puoi rapirlo così in alto, perche neghittoso dimori con esso, e non ti disciogli da lui, volando agile a congiugnerti con colei, colla quale sì tenacemente sei stato congiunto in vita? Oh Clarice, come viuerò io senza te? Fortuna peruersa? poteui pure farmi morire quel giorno, che io fui ridotto in quella misera seruitù, si come auuenne a' miei compagni, i quali inuidiarò fin ch'io uiua. Oh pietà empia di colui, che me tra' morti giacente prese, e co' medicamenti tolse alla morte?

Consolati alquanto, Gismondo, con mirare quel dono, che nella tua partenza la cara sposa ti diede. Clarice, ecco la fascia, che tu al braccio mi legasti di tua mano, suggendo nel medesimo tempo le mie lab bra, e le nostre lagrime, che mescolate pio ueuano dagli occhij. Questa ho pur conser uata dalla maluagità della fortuna. Qual giorno passò gia mai, che io non le dessi mille baci, e non lauassila col pianto, asciu gandola co' sospiri, i quali cocenti vsciuano da questo infiammato petto. Non sarà già vero, che io hoggi, o altro giorno giamai tralassi il mio vsato stile. Bellissimo dono della mia bellissima, e carissima compagna, che solo consolatore nelle miserie restato mi sei, tu mi strignesti il braccio per mano di colei, che hora mi stringe il cuore. tu mi fusti dato per pegno dell'amore, che Clarice mi portaua. Questi sono capelli, anzi oro della sua chioma. questa seta, e questo oro vi fu intessuto dalla sua candida mano, e la medesima mano queste perle con si vago ordine vi distinse. Godi adesso di queste lagrime, godi di questi sospiri: sia questo perpetuo tributo, che deue Gismondo a Clarice sua sposa, e Signora. Ma fra tanto doue mi risoluo di finire il rimanente di questa vita infelice? Non ho potuto soffrire di uiuere in Palermo mia patria, doue sono stato chiaro per nobiltà, e per ricchezze, e felicissimo per lo scambieuole amore della mia donna. Meglio è, ch'io mi trattenga in questa Città, donde per lungo spatio di tempo traggono

gono

gono origine gli aui, e parenti miei. Ma come manterrommi in vita, se misero, e mendico non ho vn quattrino, con che io possa procacciarmi il pane (che il fuoco ha, insieme col suocero, arsi i libri, doue appariuano i traffichi, e i crediti, per liquali io ero il più ricco gentilhuomo di Palermo. Ricorrerò forse a' parenti, e a gli amici (ma, se velocemente fuggono i beni della fortuna, a passi altretanto veloci i parenti, e gli amici si dileguano. Mi tratterò dunque a seruire in casa di qualche gentilhuomo, ne per tale essercitio macchiarò la nobiltà della mia famiglia, perche fingerò altro nome, altra patria, e altro stato, si come feci in Palermo, doue ne anco da' più famigliari sono stato riconosciuto. perche quando mi partij, a pena daua segno di spuntare la prima lanugine dalle guance, doue hora ho barba assai folta, e sono di più alta statura di quello, che io ero: e nel corso di tredici anni son trasformato in modo, che niuna altra fadiga mi sarebbe maggiore, che far credere altrui, ch'io fussi Gismondo. Voglio arriuare in questo borgo qui vicino, doue si trattengono molti gentilhuomini così dottori, come studianti nelle botteghe de' librai. domandarò que' maestri. se hauessero occasione di introdurmi alla seruitù di qualche gentilhuomo.

SCENA SECONDA.

Isabella, Vliuetta, Gismondo detto Leandro

Isa. IO non ti ho cauata di casa per voglia, ch'io habbia di andare a torno, mà per istogare con te la smania, che mi rode le viscere.

Vli Vh, Sign. Padrona, se non mi date ogni volta vna coltellata al cuore, che mi ragionate di queste vostre sciagure, pure v'ascolto volentieri per darui animo, se non altro.

Isa. E però io uolentieri, ti apro i segreti del cuor mio. credimi, che da due hore in quà son tanto afflitta dal dolore, che son quasi diuenuta insensata.

Vli. Forse ui è auuenuta qualche disgratia di nuouo?

Isa Mio Padre mi chiamò due hore sono nella strada, e doppo hauermi fatte molte carezze, come egli è solito di fare, disse d'hauermi a dare vna buona nuoua. non hebbi speranza di bene alcuno; ma non già aspettauo tanta rouina,

Vli. Vh, sentite?

Isa. La nuoua fu questa, che egli m'haueua dato marito. pensa, che colpo m'arriuasse, e penetrasse fino entro nell anima: che sai bene la salda deliberatione, ch'io hò fatta di mai più non maritarmi. non giouò niente il pregarlo, lo scongiurarlo, il mostrargli le difficoltà: tutto fu vano, perche egli, esclamando risolutamente, mi comandò (e

adi-

adirandosi) che io lo pigliassi a tutti i partiti del mondo.

Vli. Sign. Isabella, per dire il vero, uostro Padre ui conseglia bene. fate a mio senno: pigliate il suo conseglio, e credete a me, che buon per uoi.

Isa. Ah, tu ancora tormentarmi!

Vli. Se hauete sentito tanto bene, mentre sete stata con quell'altro marito, perche non pensate d'hauerne a sentire l'altrettanto, quando sarete rimaritata a un uostro pari? fate a mio modo, non uogliate perder la uostra giouentù; rauuedeteui una uolta.

Isa. Misera! di chi più mi debbo fidare, se tu ancora t'accordi a tradirmi? questo è l'aiuto, ch'io sperauo da te? Vedrai vna risolutione, che Tu, e mio Padre ui pentirete d'hauermi trattato mai di marito. Donai vna uolta il cuor mio, e non sarà mai uero, ch'altri ne sia signore.

Vli. Non vi affliggete più, Signora Padrona, ch'io sono per consolarui, non per affliggerui. S'io ui potessi far'opera niuna, Dio sa, s'io mi spararei.

Isa. Ogni rimedio sarà vano, perche non può tanto in lui il zelo di maritarmi, quanto il pigliar per moglie la figliuola dello sposo, che m'ha dato.

Vli. Che mi dite?

Isa. Non conosci quà M. Cilidonio? lui m'ha destinato per Sposo, e mio Padre si è presa Camilla sua figliuola per sposa.

Vli. Vh vecchioni! mira bei busti! vi dico ben da senno, che mi vien ben la muffa da douero.

O uec-

Isa. O vecchij, o giouani, importa poco. il tut to sta nel veder di sturbar queste nozze. e se non sarà possibile, so, che deliberatione ho da fare. Io haueuo pensato a vn modo di prolongarle qualche giorno; ma bisogna, che tu ti ci adoperi.

Vli. Che uolete, ch'io faccia?

Isa. Tu sai, che'l Capitano Squarcialeone mi seguita, e più uolte ha cercato d'hauermi per moglie; anzi mio padre gli dè vna uolta la parola, che non lo conosceua ancora per matto, com'egli è; ma io fui quella, che non volsi, che ne fusse fatto niente. hora io uorrei, che tu parlasse a quel Capitano, e gli dicessi, ch'io sono innamorata di lui, e ch'io m'affliggo, perche mio padre mi ha maritata a vn'altro, anzi lo sposo ha da venire stasera a toccarmi la mano, se egli non impedisce per uia di giustitia, con dire, ch'io sia promessa a lui. chi sa, che questa inuentione non prolongasse le nozze qualche giorno? Intanto chi ha tempo, ha vita.

Vli. Se io non ho a far altro?

Isa. Ma questo stare tanto ferme in strada non ha del buono; andiamo fino alla chiesa de' Caualieri, da che siamo fuori. Serra la porta a chiaue.

Lean. Mi ha data intentione il bidello di intro durmi in casa di vn dottor leggente qui nello Studio. Ma che bella gentildonna vedo io la da quella porta? Pare, che sia inuiata in quà. Che aspetto signorile? che portamento leggiadro? come gli occhij le scintillano? mi pare un nuouo sole non vna donna.

Si-

Vli. Signora Isabella uolete il cappello?

Isa. Da qua.

Lean. O come le conuiene il nome d'Isabella: Io rimango confuso, e pieno di marauiglia, vedendo tanta bellezza; ne Venere, credo io, che vincesse costei di gratia. dirò più; la mia bellissima Clarice forse non l'auanza, anzi l'effigie dell'vna, e dell'altra non è molto diuersa. si che io dubbitarei, che non fusse sorella di Clarice, se io non sapessi, che ella era vnica figliuola di M. Desiderio. Sento cagionato in me non solamente diletto, ma insieme marauiglia, e stupore, anzi rapina di me medesimo, sento scorrermi per le vene vn soauissimo, e ardentissimo fuoco, che mi infiamma a adorare questa donna non più ueduta; si che io temo col nome di Gismondo non hauer cambiato me stesso. non è rimasta parte in me, che non sia tutta fuoco: par mi, che le gambe, e i sensi mi sforzino a seguitarla: ma io uoglio far resistenza a me stesso, che l'infelice spirito mio dee viuer mai sempre congiunto colla bella Clarice. troppo parmi d'hauerla offesa per lo compiacimento delle bellezze di questa Signora. Vanne ueloce per questa altra parte, Gismondo.

SCENA TERZA.

Verginio, Cacchiella.

Ver. VEdi che non mi sbrigarò mai dall'ossequio, anzi dall'imperio di roz

zo,

zo, ed affettato pedante ? ed io, che ho in odio qualſiuoglia gratioſa, e nobile conuerſatione,e ſolamente ſon vago di luoghi ſolitarij, acciò che non mi ſia tolto il diletto, che ho di contemplare le bellezze dell'amata mia Donna, potrò ſopportare più a lungo l'importuna prattica di rigoroſo pedagogo ?

Ca.?E tanto intento alle fineſtre dell'innamorata, che non mi uede.

V. La tua belliſſima immagine, Celia, che ho impreſſa nel cuore tanto uiuamente, mi è ſola gratiſſima compagnia. ella per niuno ſpatio di tempo ſi ſtà ſeparata da me. la mente mia lei ſola comprende, di eſſa ſola ſi compiace, la lingua mia di altro non degna fauellare, che di te. Il deſio, che ho di uagheggiare il tuo ſembiante, fà, che io non parta lontano da queſta contrada; anzi mi sforza a uolgere continuamente i paſſi, doue ſono ancora volti tutti i miei penſieri; e come vaſallo fedele, uenire a dar tributo a te mia Reina, con appreſentarmi al felice albergo tuo, e riuerire quelle mura, che accolgono il mio teſoro, ed inchinarmi a quelle fineſtre, doue ho ueduto alcuna uolta lampeggiare il mio bel ſole. Ma in uano adeſſo le rimiro, che non ui uedo riſplendere i raggi ſuoi. Volgerò dunque altroue i paſſi, ma non l'affetto.

Cac Sig. Verginio.

Ver. Sei qui Cacchiella ? ho caro d'hauerti trouato,

Cac. Sete molto ſopra fantaſia?

Di·

Ver. Digratia; mio padre m'ha fatto una brauata, perche io non stò continuamente attaccato alla cintura del pedante. par che mi habbi trouato a rubbare.
Cac. Che bambino da stare sotto il pedante; forse fosse ue ne ricordarete.
Ver. In fede mia, che io me ne farò beffe, uoglio uedere, se ho a potere andare un giorno per le strade senza il testimonio. Così potess'io rimediare al dolore, che io sento per amor di Celia.
Cac. Chi ui tiene? non è padrone ognuno di fare quel, che gli piace?
Ver. Colui, che è soggetto ad Amore, non può far'altro, che quello, che Amore gli comanda, ne può trasgredire alle sue leggi.
Cac. Sì; me ne rido io di queste ciancie.
Ver. Tu non hai prouato a esser serno d'amore; però non ne puoi parlare.
Cac. Almeno, da poi ch'io hauessi a essere innamorato, uorrei sceglierml vna donna, che mi rispondesse nell'amore. oh quell'incontrarsi insieme li sguardi; quelle imbasciate piene di succhio; quelli scherzi; e mill'altre dolcezze, che sentono gli amanti, che sieno d'accordo!
Ver. Non dir più, che tu mi fai struggere, considerando quanto io mi truoui lontano da così fatta felicità.
Cac. Voi ancora potreste essere in queste felicità, se uoleste fare a mio modo.
Ver. Non sarebbe cosa, ch io non facessi. Di su. Troppo sarei felice, se haue si la gratia di Celia.

Cac. Se non hauerete quella della Sig. Celia, hauerete quella di qualcun'altra; ci mancaranno le donne, ch'haueranno di gratia di goderui. cene sono di queste buttigaiotte, e di queste seruette, che sono meglio cẽto uolte, che le padrone. E quando uoi crediate, che le gentildonne sieno melate, fate l'amor cõ una di queste, che sono più amoreuoli. bisogna mettersi ad imprese, nelle quali altri possa riuscirne cõ honore, e non starsi sempre a' denti secchi.

Verg. Più presto i serpenti con le colombe si congiugneranno, che a me piaccia mai un gusto così disgusteuole.

Cac. Non douete dunque sentire tanto male, quanto dite, che ui parrebbe mill'anni di sbrigaruene. Il cane, che prouò una uolta l'acqua bollita, fugge poi la tiepida. Fate a chi me'fa, come fanno gli altri.

Ver. Come ho fatto elettione di donna sopra tutte le altre meriteuole, così ancora ho animo più generoso degli altri, e non so conoscere, che cosa sia godere la dishonestà di questa, e di quell'altra donna. nõ già io pretendo un piacere così insipido. il uero diletto è godere l'animo di bellissima, e honestissima donna.

Cac. Cotesta non è, se non una oppinionaccia degli amãti, il darsi ad intendere, che la sua diua sia la più bella, e la più uirtuosa di tutte l'altre: chi è poi fuor d'interesse conosce, che, se bene una è un poco più grande, un'altra più pienotta di carne, quell'altra un poco più bella, finalmente son tagliate tutte per un uerso.

106

Ver. Non t'affadigare per diſtormi dall'amore di Celia:perche prima i fiumi tornarano indietro,e'l ſole mutarà ſuo corſo, che muti penſiero:e quãdo tu ardiſſi dire,che le bellezze di tutte l'altre dõne fuſſero degne di uenire in comparatione con quelle di Celia, ti darei quel gaſtigo, che meritaſſe così ſciocco,e così falſo giuditio.

Cac. Ma ſe a mille ſegnali ui ſete accorto,che l'amor uoſtro non è contracambiato, perche uolete più romperuici il ceruello;e tutto il tempo della uita uoſtra menare in un cantone della uoſtra camera lagrimando, e ſoſpirando, come fanno mille giouanacci ſcioperati?

Ver. E uero,che infino ad hora Celia non moſtra d'amarmi,ma parti douere,ch'una fanciulla ſua pari,habbia così preſto a donare l'amor ſuo?

Cac. Coſi preſto eh? un'anno,che l'hauete ſeguitata,è una neſpola!

Ver. Oh me felice, ſe doppo hauerla ſeruita dieci anni più,ſarò degno della gratia ſua.

Cac. Poco più dura il mondo. E ſete ſi incaponcciato,che ſeruireſte ancora dieci anni più a uoto?

Ver. E dieci,e vinti; purche non le fuſſe noioſa la mia ſeruitù. Non mi può però eſſer tolto il diletto,che ſento in contemplare le rare bellezze ſue.

Cac. Se ui paſcete ſolamente di contemplare. Oh felice: ma coteſto s'uſaua a tempo antico. hoggidì l'arte è raffinata.

Ver. Mi godo dunque della mia ſincerità.

Cac. Guardate, che altri non ſi rida della uoſtra

ſtra ſimplicità . ma ditemi ; ſe uoi non le fate ſapere il deſi derio uoſtro , che uolete, che ella vi faccia? credete, che ella vi chiami ? Voi ve la paſſate col girarle intorno a caſa, e con lo sfogarui con eſſo me .

Ver. Se ella è cagione del mio ardore,ed ella muoue ogni paſſo , e ogni mio penſiero, non vedrà ancora il deſiderio mio ?

Cac. Voi le girate tanto intorno, che le pietre non che altro,ſe n'auuedrebbono. ma dall'altra parte, voi vela paſſate tanto alla mutola,che appena io credo,che l'amiate. chi non s'arriſtia, non perde , e non acquiſta. biſogna cominciare a mandar lettere,e raccomandationi .

Ver. A vna fanciulla ſua pari , mandar lettere,e imbaſciate ?

Cac. A chi le volete mandare, a me forſe, ò a qualche uecchia? hoggidì s'vſa,come vno innamorato è paſſato tre, o quattro giorni da caſa dell'innamorata , ſiche ella ſene ſia auueduta , ſubbito le manda a dire'l fatto ſuo, poi laſſa fare a lei.che ſapete, che animo ſia il ſuo verſo di voi, ſe non le hauete parlato,nè fatto parlare ? chi ſa,che non habbia per male tanta modeſtia ?

Ver. Mi riſoluerei finalmente a ſcriuerle, ma che ordine haueremo a tenere per mandarle una lettera ?

Cac. Mancaranno i modi. Io ho preſa perciò vn poca d'amicitia con Vliuetta ſua ſerua, mi baſta l'animo di farle fare buon'offitio. Ecco quà il Capitano .

Ver. Ritiriamoci in caſa,che non ſenta i fatti noſtri .

SCE-

SCENA QVARTA.

Capitano, Burlino.

Cap. E Possibil fraschetta, ch'io non ti pos-
sa leuar mai da fare il bordello? se non ti strappo vna uolta gli orecchij di, ch'io non sia il Capitano Squarcialeone.

Bur. Era il fattor del fornaio, che m'haueua tolto il cappello.

Cap. Se tu badassi a' tuoi fatti? che si che ti cauo il ruzzo della testa?

Bur. E si gran male trastullarsi qualche volta? quando uoi scherzate con la lauandaia, non vi dico niente io.

Cap. Ti darò vna boccata, fusciatra, che ti mandarò giù tutti i denti. t'insegnarò ben' io a badar a' fatti miei.

Bur. Sarebbe uergogna metter mano in vn ragazzo a vn Capitano par vostro, che è auezzo a infilzar cuori di Re, bruciar città, spianar fortezze, e mandar tutto il mondo in poluere solamente col fiato.

Cap. Ti sai raccomandar si bene, ch'io ti vo' perdonare, con questo però, che tu mi faccia vn seruitio.

Bur. Lo ffarò per amor uostro..

Cap. Hai da sapere, che vna gentildonna è stata male di me lungo tempo, tanto che si strugge tutta per amor mio.

Bur. Ditelo a gl'altri, che io so benissimo, che non c'è nissuna bella donna, che non sia guasta dal fatto vostro.

Ca. Al corpo di Atlante, che qualche volta mi fa male d'esser tāto bello, e tanto valoroso.

Bur. Ve lo credo. ma che non le lassate arrabbiare? Mi marauiglio, che vn vostro pari s'inchini a vna donna.

Cap. Questa è la generosità, atterrare i grandi, ed inalzare le persone basse. Quante donne illustri, e grandi ho rifiutate!

Bur. Non douete volere se non qualche Marchesa, o qualche donna titolata eh?

Cap. Oibò! Non ne tengo conto delle Marchesane, e altre Signore di titolo, e spesse volte delle Principesse. Hora, per dirti il seruitio, ch'io uoglio da te, ho scritto vna lettera a vna gentildonna, più per capriccio, che per altro veramente; hora ti voglio honorare di farti messaggiero,

Bur. Vi ringratio di tanto honore. ma che non fare fare quest'uffitio a qualcun'altro, che sia più il caso di me?

Cap, Non parlare. fa quel, ch'io ti dico.

Bur. Come uolete, ch'io glie la dia?

Cap. Sotto scusa d'andar in casa per altre faccende.

Bur. Che faccende? se non so uista d'andare a pisciare nel suo cortile!

Cap. Eh che sei vn briconcello.

Bur. Trouate pur vn'altro, che non uo', che 'e mie spalle la patano.

Cap. Chi sarebbe colui, ch'hauesse tant'ardimento di dar pure vna miratura torta a vn mio seruidore! Per vita mia, ch'io metterei a fil di spada tutta l'Europa.

Bur. Corriui! quel'e bastonate, che io hauessi tocche, non me le leuareste con tante marauighe.

Cap. Non sarebbe veruno, che hauesse uigore

d'alzar

lzar le braccia per offenderti . gli si ar-
ciarebbono i capelli, gli tremarebbono
gambe, gli occhij gli vagillarebbono, e
scorrerebbe per l'ossa, e per le vene vn
accio, che non potrebbe muouersi.
itemi dunque quello, che voi uolete,
io faccia.
Hai a pigliare il tempo, che la madre sia
ita fuori di casa, e dalle poi questa let-
a.
e ella riman sola in casa, ui uoglio in-
nare vn modo migliore.
Che non dis
ome io la chiappassi sola, da me da me
arei la lettera, e qual che altra cosa . e
dilo il mio morino . e questo è vn mo-
da voi altri smargiassi, che non gustate
reda, se non è di rapina.
Tamburlano, il gran Giulio Cesare, il
gno Alessando, e gli altri guerrieri più
osi, hanno fatta professione di vincer
ificamente; solamente, quando non è
cito oro; hanno adoperata la forza;
la vittoria sanguinosa Spesso suol fa-
Capitan men degno.
ene, benissimo. Io so a ordine di fare,
ne uolete: se la cosa non passa bene, pen
ci voi. lega l'asino, doue vuole il pa-
ne, se poi si strozza, suo danno.
uesta è impresa sicura.
Con patti, che voi habbiate poi a darmi
lche cosa.
Ti vo' donare vna spada, che io tolsi al
nte Mauritio alla giornata di Graue-
gh, laquale fu anticamēte del Re Artus.

Bur. Non saprei che me ne fare di costesta: datemi più presto quattro, o sei giulij, che io li spenda a mio modo.

Cap. Hora sai a chi tu l'hai a dare?

Bur. Signor nò.

Cap. Quà su a quella giouanetta, nipote di M. Emanuello.

Bur. Non è meglio la madre, che non è la figliuola? Oh gl'è che robba quella vedouona!

Cap. Fà così. caso, che ti uenga in taglio, da la lettera alla madre: che tanto è innamorata di me l'vna, che l'altra.

Bur. Con tutta la fameglia fate l'amore? se la gatta non hauesse buon'ogne, cancar, la fregareste a lei ancora.

Cap. Ti dirò. Amore rassembra vna militia. come i Capitani si sono impadroniti d'vna Fortezza, subbito si danno all'acquisto de' luoghi vicini. Il grande Alessandro, quando hebbe vinto Dario, non solamente la consorte, mà la figliuola ancora fece prigioniera.

Bur. Come potrà seruire questa lettera per la madre, se uoi la scriuete per la figliuola?

Cap. Eh eh tu non sai, Io tengo sempre mai in tasca vna lettera, che può seruire per qualsiuoglia donna, e come uiene l'occasione la porgo. E questa lettera, come i grimaldelli de' fabbri, che aprono tutte le serrature,

Bur. V' intendo. Serue questa lettera grimaldella per aprir le toppe delle belle donne?

Cap. Appunto l'hai detto: Te la uoglio leggere,

re, accioche tu ueda, che può andare in ma
no di qualsiuoglia Dama, e ognuna pen-
sarà, che sia scritta per lei. Senti. Bellissi
ma, e gloriosissima Signora.
. Voi le farete fare vn cuor tant'alto.
Vada per quando non mi degno anco c.
Principi di dar loro del molto magni
co. ma odi attento la lettera, breue, ue,
a soldatesca. Non arsero giamai di tai
fuoco l'antica città di Troia, ò la poder
Corinto, ne tanto in alto leuò le fiamme
superba Cartago, all'hora che per ma
di vincitori eserciti furono distrutte;
quanto incendio arde il mio petto, le
fiamme accese da' raggi de' vostri oc
chij lucenti, la sù fin all'ottaua sfera si sc
euano.
. Oh canearo.
. Non m'interrompere. Quindi auuien
che'l Capitan Squarcialeone, auuezzo p
l'addietro nelle campagne, dou'altro nõ
si sente, che strepito di tamburi, rumor
trombe, rimbombo di moschetti, d'ar
gliarie, percosse di spade, e strida, e piat
di nemici; ed auuezzo a trapassar le not
ne' medesimi campi armato sotto i padi
glioni; si compiace adesso, (Oh mira
bil potenza d'amore!) dispensare i gior
ni nella vostra contrada, solamente per
vagheggiare la vostra beltà, ed anco
non si sdegnarebbe trapassare qualche
hora della notte sotto 'l padiglione della
vostra felicissima camera, pacifico, e di-
sarmato. Sia questo ad immortal glo-
ria vostra. perche, chi vorrà contendere,

che uoi tanto di bellezza Venere non auanziate, di quant'io nel mestier dell'armi trapasso Marte? Viuete sicta. Che ne dici, Burlino?

Bur. Non poteuate dir meglio. Io per me credo, che la farete andar via in brodetto.

Cap. Ah, ah, ah.

SCENA QVINTA.

Verginio, Cacchiella, Hebreo, Capitano, Burlino, Vliuetta.

Ver. ANcora è qui in strada questo fanfalone. che sì, che egli sarà mio riuale.

Cac. Non sapete, che è l'innamorato del Comuno? all vsanza delli spadaccini, che ne hanno a ogni cantone vna, e tutte ne stanno a pollo pesto.

Ver. Me ne uo' chiarire. Stiamo vn poco a osseruare quello, che fà.

Heb. Alla bella lenza, turbanti, finimenti, merci d'ogni sorte.

Bur. Sig. Capitano uedete vn cardarino, che non sia il nostro, che ci è scappato di gabbia. Sciamuello, perche morì Sauolo, perche manecaua li codenni colo cauolo. blo. blo. blo. blo. blo.

Heb. Ah, cauizza! S'io non portassi rispetto alo tuo patrone, te vorraio strappare gli orecchij.

Bur. Si li orecchi: dì naso.

Cap. Fermati fraschettino. faresti il bordello co' saltamartini. Buondì, Bitti.

ur. Buondì, guitto.
ap. Se mi ti accosto!
ar. Non diceste buondì, guitto, Signor Capitano?
ap. Come và?
eb. Senza dinari, Sig. mio,
ur. Chiama il Diauolo, che te ne portarà.
eb. Oh mala razza!
ur. Se tu se' suo amico!
ap. Tu la fai lunga, Burlino.
ur. Che fò?
eb. Vostra Signoria uole vna bella pezza di finimenti per collari, per fazzoletti, per quello, che uole? glie li daraio pe lo capetale.
ap. Non mi bisognano coteste cose, che mi vengono dall'Isola del Giappone, e da' Regni della China. mi danno questo tributo que' Re, perche io non molesti loro lo stato.
ur. Non ui uengono dall' Indie pastinache?
eb. Se V.S. hauesse da dare a me ferraiuoli vecchij, che non portate più, scarpettaccie, che faccio io: le contaraio li soi dinari.
ap. Non ci è niente per te. le spoglie, che io tralasso, le dedico a Marte.
ar. Brutto marrano! hai uisto, se mi uoleua leuar su le scarpette vecchie, che sono mie rigaglie!
eb. Con uostra bona licenza, resto seruitore a V. S.
ap. A Dio, Bitti.
eb. Alla bella lenza, turbanti, finimenti merci d'ogni sorte.
h. Giudeo!

Heb. Eccomi, Maonna.

Vli. Voltate il saliscende.

Cap. Per vita mia, che quelle donne l'haueranno ueduto ragionar con me, uorranno intender, se ragionauo di loro.

Bur. Più presto mandarui qualche raccomandatione. Vi uoglio insegnare. mandate questa lettera per lui.

Cap. Dici il vero.

Bur. Ma denari, bene mio: perche questi cardalini non cantano senza quattrini, e rima.

Cap. Hauerebbe bene l'animo uile, a stimar più i denari, che la gratia mia. Dammi quella lettera, che gle la uo' dare, che io uedo, che esce fuore.

Heb. Alla bella lenza, turbanti, finimenti, merce d'ogni sorte.

Cap. Cõme si è spacciato, M. Bitti.

Heb. Niente, Signore meo. m'haueuano chiamato, se ci haueuo certo retino lauorato di paonazzo, e bianco.

Cap. Bisogna far piacere a queste belle gentildonne.

Heb Gli li daraio anco in dono. Sono patrone della buttica.

Cap. Se tu fai questo, vo' far uenire io a te di Persia, e del Calicuth mercantie di grandissimo ualore senza denari.

Heb. La ringratio. Esse sono patrone della buttica, si come è V. S.

Cap. Non apprezzo queste bagatelle io. Voglio bene vn'altro seruitio da te di grandissima importanza. e uoglio darti poi vn tal premio, che sarai inuidiato da tutto

il

mondo.

Se V. S. vede, che io sia bono a seruirla
cosa alcuna, me comanni. ch'io non
to mai maior piacere, che quanno
uo a gentilhomeni.

Iu due parole ti dico quanto m'occorre,
e ho uolto l'animo ad imprese mag-
ri.

Io ancora haio caro de spedirme.

Dimmi, quella gentildonna, che ti ha
lato di me?

Chi? la Sig. Celia, o la matre?

Chi tu vuoi. Non ti hanno imposto, che
mi faccia vna imbasciata?

Niente, inuero.

Non può stare.

No, se Dio m'aiute.

La pouerella non si è arrischiata: mi
n compassion di lei. Per dirtela, la Si-
ora Celia è innamorata di me, che muo
voglio far quello, che non ho fatto mai
. uoglio esser il primo a mandar imba-
ate, e ho eletto te per ambasciatore.

V. S. me comanna cosa, che non la poz-
fare; me perdoni.

Bitti, non ci far parola, che io ti vo' fa-
l più glorioso huomo, che portasse mai
retta gialla.

Me dispiace di non poterla seruire.
haio pratica di tutte le case de i gentil-
meni di questa città, e non se po dir di
vn minimo che in questo affar tanto,
ccio io, se haio refutato de bone pia-

Che piastre? altro premio ti vo' dar io.

Ti giuro, che uo' cacciar dell'Asia il Turco marrano, e que' Mahomettani porci, e poi farti Rè di Gierusalemme, e di tutta la Soria.

Heb. So pouer' homo, e non fanno pe me queste grannezze: a me basta viuere hono ratamente con le fatiche mee.

Cap. Tu hai l animo basso; ma poiche à te piace più vn poco di guadagno, che'l regnare, uo' torre Costantinopoli al Turco, e donarti poi tutte le mercanzie, che ci sono dentro.

Heb. Ringratio V. Sig. non mancarà ch'la pozza seruir meglio de me.

Bur. Saccheggiate più tosto qualche ghetto, e donateli tutti i cenci, brache vecchie, e brachette, che ci sono dentro.

Cap. Mostra di non conoscere il Capitano Squarcialeone: ma al corpo d'vn'artiglia-ria, ch'io ti uo' fare il più tristo, e'l più pentito huomo del mondo.

Bur. Raccomandati a S. Casella, Bitti.

Heb. Bisogna, ch'io me strichi da questo impaccio. voglio fare quanto V. S. me comanna.

Cap. Piglia questa lettera, e dalla alla Signora Celia. Dille, che gle la manda il Capitano Squarcialeone.

Ver. Certo gli porge una lettera, che la dia alla Signora Celia.

Cac. State pure a vedere.

Cap. Fallo, che felice te.

Heb. Se Dio mi aiuta, no faccio questo pe premio, lo faccio per hauer la gratia vostra; e habbia l'anima mea lo Diauolo, se

non

non ne haio mannati scontenti cento gentilhomeni.

.Andiamo digratia à dar loro quattro pan ane. guastaremo almeno questi lor trat ati.

.Si. Accostiamoci con faccia giouiale.

b. V. Sig. uole altro da me? se assecuri, che o ci mi tteraio tutto l'ingegno meo, ma ecco il Sig. Verginio. Non uorria, che ha esse inteso i nostri ragionamenti pe tutto l'oro delo monno.

. Di che hai paura, puttana del mondo, hora che sei con me?

b. Digratia infingiamo di parlare di qualche altra causa: Diraio a V. S. se fosse uenuto a me alla bona, e ha detto; horsù, Bitti, uorria, che tu mi prestasse diece scuti. si: pche haio da fare lo tale negotio, e ya discorenno. o benes della bona uoglias che io non so schiauo di dinari, ma di gentilhomeni.

. Sei huomo candido, Bitti, per uita mia.

b. Ma niente. sentemi V.S. qui sta la chiaue delo negotio, ma uenire a me sotto cõuerta, e dire, Vorria, che tu mi prestassi uno parolo, pche aspetto a cena la cognata mea, uoglio fare quattro maccaroni; e chiedermi sino la cucchiara pertusata, e poi mannarla al monte (oh questi sono causi, che non se pozzono comportare.

. Vo' mantenerlo io, che non è atto caualleresco.

br. Piano. Non haio detto niente. la mia rabbia è l'hauere li mali, e li besti, perche se fusse uenuto con me alla liberaccia; oh

della bona uoglia; ma quel venir sotto couerta.

Cac. Oh che partitina eh?

Bur. Non ti par, che uada allegramente?

Ver. Buon giorno, Sig Capitano. che miracolo è questo, che pratichiate co' mercanti Voi, che sete continuamente ne i cimenti dell'arme, e sete tutto di Venere, e di Marte?

Cap. Mi compiacqui sempre di degnare ogni sorte di gente.

Cac. Voi hauete vna gran carica addosso, M. Bitti: che ci è di bello?

Heb. L'ogni cosa uno poco.

Cac. Mira quanti bordelletti, e bordellini.

Bur. Questi ferruzzi a che son buoni?

Heb. Li comprano le donne; se ne seruono pe leuare li peli.

Cac. Non mi sono mai abbattuto a nissuna, che non ce l'habbia.

Bur. Bisogna, che patiscano vna gran pena.

Heb. Eh, leuano certi peluzzi morti, che nasco no nella fronte, e nelle ciglia.

Cac. Con vna mano si pelano la fronte, con l'altra pelano le borse, come dire.

Bur. L importanza, che fanno pelare la fronte, e'l capo senza cotesti ferruzzi.

Heb. Signori, haio a seruirli in qualche causa?

Cap. Vanne alle tue faccende, Bitti.

Ver. Che faceuate di bello, Signor Capitano, se è lecito.

Cap. Vi potete immaginare, che ero qui per negotio di gran momento. Voi sapete, quanto io sia nemico dell'otio.

Ver. Mi credeuo, che uoi trattasse di espugnar

qual-

lche fortezza,o qualch'īpresa d'amore.
Ci hauete dato appresso. Voi come sete
ttato dall'Amore?
Non ci mirano noi altri le dame. Voi
ri braui ce le date marcie.
À loro.
Ah, ah, ah. Ven'annedete pure eh. Vi
iro, Sig. Verginio, che non è donna, che
ueda, che nō mi mandi a supplicare, che
la uoglia compiacere della gratia mia.
Certamente hanno ragione le donne a
serui bene: che sete bello, generoso, for-
e magnanimo.
Ah, puttanella di Venere, se il tuo figlio
facesse vn minimo scherzo, ti uorrei
peggio, che non ti fece Diomede.
Ditemi digratia, Sig. Capitano, che vor-
nnanzi, o pigliare vna fortezza, o haue-
vna buona robba alle mani a vostro
sto?
Ti dirò il uero; io son tanto ristucco del-
no, e dell'altro, che non ci hò più gusto.
uoglio partirmi. Sig. Verginio, ho da far
ente per Voi?
Tenetemi in vostra buona gratia.
Adesso habbiamo trouato per chi man-
re l'imbasciate alla Sig. Celia.
Per chi?
Per uia di quel giudeo.
Vna cosa di tanta importanza, nellaquale
tratta della reputatione della Sig. Celia,
metterla in quel giudeo?
. E però, che è di grande importanza,
isogna metterla in mano di perso-
a pratica. Vi dico, che in questo

mestiere non ci è vn suo pari in tutta Pisa. Non lassate questa occasione. ogneteli bene le mani con denari, e lassate fare à lui, che sà benissimo, doue il Diauolo tien la coda.

Ver. Pigliarei facilmente il tuo consiglio: ma se ella hauesse per male tanta presuntione, e tanto ardire! Mi odiarebbe, come capitalissimo nemico. Non so, che mi fare. bisogna considerare, che ella è fanciulletta, e semplicetta ancora; però ha pensieri candidi, e santi.

Cac. Oh egli è, che pena! Voi non conoscete bene la natura delle donne. Non fa lor male così ogni piccola cosa. ne uedrete tal una tāto lauaterina, e tanto schizzinosa, che pensarete, che non si arrischij a sputare in casa. poi uatti uedendo, se l'altre fanno con vna mano, ella fa con due, e con tutta la persona: però, chi è pratico, s'ingegna di uenire a' ferri: che non si può far loro maggior piacere. e meglio ci si colgono queste fanciullette, che sono più sempli-celle, e più uogliorose.

Ver. Troppo è differente l'amore dalla forza.

Cac. Voi dunque, che sete di animo così schifo, cercate di acquistarui l'animo, e'l cuor suo. E questo giudeo è apponto il bisogno vostro.

Ver. Mi risoluerò di appigliarmi al tuo consiglio. Vediamo di trouarlo.

SCE-

SCENA SESTA,

Balia, Hebreo.

l. VN'altra vol a paſſarà da caſa mia cento uolte l'hora queſto giudeo. adeſſo ch'i lo cerco per mare, e per terra, non è poſſibile di trouarlo. Se io nol voleſſi trouare, in ogni cantone ci darei d'intoppo. m'interuiene ſempre così. Vh ſe io non ſo ſgambata!

eb. Alla bella lenza, turbante, finimenti, merce d ogni ſorte.

l. Mi par ſentir la ſua voce. ſorte più, che virtù.

eb. Alla bella lenza, turbanti, finimenti merce d'ogni ſorte.

l. Ben ſia di voi, Giudeo.

eb. Di voi ancora, Maonna.

l. Voleuo uenire a trouarui a caſa.

eb. Volete qualche cauſa dalla buttica mea forſi? Reti, ſpalagremmi, pannicelli, frangi, domannate.

l. Vi uoleuo parlare per vn fatto di maggiore importanza. ſe ui baſta l animo di farmi il ſeruitio, ui pagarò a uoſtro modo.

eb Dite quello, che uolete da me, che io ui ſeruiraio in corteſia.

l. Nò. ui uo' riſtorare a cento doppij. Io uorrei, che voi mi ſapeſſe dire, ſe vna mia alleuata ha vna malia adoſſo, ò ſi, ò nò. ſo che ven'intendete.

eb. Biſogna, che mi diciate li effetti, che vedete in queſta uoſtra alleuata, acciò che

io pozza pensare. Se è vna malla, ce rimediaraio facilmente, che haio fatte a' mei giorni bellissime sperienze.

Balia. Vi dirò, questa mia alleuata da vn'anno in là era bella, grassa, e fresca, come vna rosa, la più allegra, la più festeuole, che fusse in questa Città. Da questo tempo, ch'io vi dico, in qua, pare, che le sia caduta la grandine addosso. Si è data in vna malinconia, che non parla quasi mai. Li spassi, e i festini non gli può patire; sospira del continuo. E fatta sì magra, e sì pallida, che non pare quella di prima.

Heb. Facilmente a quessi segni poteria essere vna malìa: ma poteria ancora essere effetto d'amore, che da per se fa quessi medesimi effetti. Se non mi date altri segnali, non me pozzo assecurare, che sia vna malìa

Bal. Non ne stò in dubbio, che sia amore io; ma dico bene, che questo amore bisogna, che proceda da qualche fattucchiaria: perche non è come quello dell'altre donne, che s'innamorano d'vn giouano per conseguire i frutti d'amore. ma questa figliuola si è innamorata d'vna citola femmina, come è lei.

Heb. Dunque è innamorata d'vna femmina?

Bal. D'vna femmina è innamorata, missersi; della nipote quà di M. Emanuello: la douete forse conoscere.

Heb. V'intenno, della Signora Celia.

Bal. Vero, della Signora Celia.

Heb. Horsu lassatemi ire a casa a fare le mie mescalcie, che faraio chiaro della sua infer-

mità,e la restituiraio ne'termeni de prima
. Si digratia,maestro Bitti mio caro: mi ui
accomando : farete vna carità fiorita.
. So quello,che haio da fare .
Vi serbo vna collanina di coralli tramezza
cō bottōcini d'oro, e de' quattrini sopra.
. Me basta la gratia uostra
Digratia passate di qua innanzi, che sia
le hore, che lo sappia qualche cosa.
. Subbito, che haraio messo in esecutio-
li secreti mei uerraio uia.
Mi ui raccomando, addio.
Addeo. Per fede meá, che questa potria
ere stata vna bona ventura per me; pec-
: daraio ad intennere a queste dōne quá
astocchie che uorraio, poi alo peio geio
uaraio de mano q̄lla collanina, e qual-
altra masaritia de sopra; che a queste
nicciole si daria ad intēnere, che l'asini
ssero; masime in queste cose d'Amo
più se colgono quelle, che sono più
e. e poi, come haio occasione di parlar
itella, e saperaio tutti li secreti soi, mi
facil cosa disponerne a modo meo, e fa
ualche dozzina de scuti da questi gen
meni, che attenneno alli amori. guida-
ben'io la cosa de manera, che li parra-
'io sia vno Salamone. Se non m aiutas
poco con questi atti, per conto della
ca, le cose passeriano macramente.
o bē caro d'abbattermi nelo Signore
nio innamorato della Sig. Celia, che
ia dare occasione, che si hauesse a
dell'opera mea. Meo danno, se non
ssi cauar de mano di dinari.
La

La littera de quello vescione delo Capetano la vog'io stracciare non ci è da far ben nissunô colo fatto suo. è costume di questi smatgiassi pagare de paroloni. Nò nò; questo non è molino, che macini a uento. Alla bella lenza, turbanti, finimenti, merce d'ogni sorte.

Il fine dell'Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Isabella, Vliuetta.

Vli. VOI caminate molto forte hoggi: io non ui posso dreto.

Isa. Non truouo luogo, Vliuetta: ancorche io habbia imparato per pruoua, che per fuggire non si traggono fuori le saette, che entro al uiuo sono penetrate; anzi, che più si fa aspra la ferita. Lo stare in casa mi è una prigione. Il Sole, consolatore de' uiuenti, mi dà estremo dolore. La notte, che suole esser quiete a gli animi de gl'afflitti, m'accresce tormento; anzi io sono hormai diuenuta odiosa a me stessa. cerco di fuggire me stessa; ma non posso fare di non esser sempre appresso di me.

Che

. Che compassione è il sentirui ! fate ani-
mo ! farò quell'offitio, che mi diceste col
Capitano, poi qualche cosa sarà !
. Ahimè ! nuoua disgratia mi è auuenuta :
che, quando ancora ci riuscisse il poter fug
gire le nozze, a questa sciagura, che è so-
pragiunta, nõ è possibile di trouar rimedio.
. Che ui può esser incontrato peggio?
. Non ti ricordi di quel giouane, che in-
contrammo qui in strada dianzi, quando
mi porgesti il cappello, che mi miraua così
fisso ?
. Hauerei faccenda, se io uolessi por men-
mente a tutti i locchi, che ui mirano.
. Ti uoglio conferire il tutto, come ho fat
to degli altri segreti : che è alleggerimen-
to del propio male, far palese altrui le sue
disauuenture.
. Qui le dite, e qui saranno sotterrate.
Come io ti dico, incontrammo qui in stra
da vn giouano di mediocre statura, e benis
simo disposta, nel uolto suo è vna gratia,
che non si potrebbe esprimere con parole :
ha gli occhij come due soli risplendenti ; i
quali muoue con vna soauità, che sfor-
zano altrui a mirarli, e ti dico il uero, il suo
uolto rende quell'aria dolce del già mio ca
rissimo marito : benche egli sia più alto del
la persona, e le fattezze non paiano in tutto
le medesime. l'habito suo è pouero, ma
dentro a que' poueri panni, si uede animo
signorile. di maniera che subbito, che si
offerse dinanzi a gli occhij miei, non po-
tei fare di non mirarlo. Questo sguardo
unito col suo, hebbe possanza di portar la
sua

sua bellissima immagine al cuor mio, e quì
ui stampare il uolto, e' gesti suoi. ed io, che
in riceuere così bella immagine, sentiuo di
letto incredibile, come insensata teneuo gli
occhij fermi in lui; siche, dappoi che io fui
così lontana, che io nō lo poteuo vedere, pā
reuami d'essere senza'l cuore, e sēza la vita.
Vli. Non marauiglia, ch'io vi vedeuo sbalestra
re gli occhij hor quà, hor là, fuor del uo-
stro solito.
Isa. Ero astretta da non so qual forza a uol-
germi hor quà, hor là, niente giouandomi
il faruì difesa. ohime, che a tutti i colpi fi-
no ad hora hò fatta resistenza per conser-
uare l'animo sincero al mio caro sposo, ma
a questo colpo solo, il petto mio è stato,
più fragile, che uetro.
Vli. Nol dite a me: so, che non sete di queste
ciuettine, che si dilettano di dar pastura a
quanti locchi capitano loro innanzi; e tan-
to fanno l'amore, e tanto ruzzano, che all'
vltimo ui rimangon colte. Il meglio è le-
uarsi da principio questa fantasia della te-
sta. che se uoi le facesse vezzi, difficilmente
uene potreste sbrigare.
Isab. Il ueleno amoroso mi è penetrato si fat-
tamente nelle vene, che niuna parte di me
è rimasta sincera, ed'ogni pūto sento mag
giormente auanzarlo di forze, e più viua-
mente trafiggere l'anima mia. Il cuor
mio ha fatta gagliarda resistenza, ma quasi
piccola fiamma da ardentissima fornace è
rimasto vinto. Questo nuouo fuoco hà l'im
perio libero ne' sensi miei. La mente più
non ardisce di contrastare, se non quanto
mi

dimoſtra la ſcelleratezza, e l'infedeltà
. tanto di lume ritengono le luci mie,
uedo quello,che è il megliore, ma non
forza di non correre precipitoſamente
ppigliarmi a quello, che è il peggio.
me! tante morti ſono apparecchiate à
ſola uita! Morte uccidimi horamai.
, ſe ſtimi troppa pietà togliermi a' miei
nenti, non ſarò io tarda a uccidermi
queſta mano.
on ui diſperate, Signora padrona, che
u'ue uerzica.
chi uiue; mà che ſento io della uita al-
che accidenti di morte!
ogni coſa uedremo di trouar rimedio;
ima a diſturbar le nozze. Dell'amore di
l giouano facil coſa è il guarirne. poi
Voi dite, che egli anchora moſtraua
piacerſi di Voi.
on piaccia a Dio, Prima ſoſterrò di mo-
che di romper quella fede,che con tan
uramenti promeſſi al mio caro marito.
oi non gli mancate di fede, ſe non è più
o, non ui laſſate morire, ſignora Padro-
la neceſſità non ha legge. Pigliate
ſto giouane per marito, che non farete
rima, che habbia preſo vn plebeo.
uando egli mi uoleſſe per conſorte, ci
onſentirei facilmente:ma egli uorrà ui-
e ſciolto da queſto legame.
edo, che gli parrebbe toccare il ciel col
o. E bellezza la uoſtra da rifiutare, ch!
iſponi in tanto il Capitano a fare guar-
i ho detto. Digli, ch'io ſono innamo-
di lui,che ſon promeſſa a lui,e che non
noglio

voglio altri, che lui; e che non tardi ad impedir questo parentado per uia di giustitia. Per segno di ciò dagli questa maniglia.

Vli. Lassate fare a me. non dubbitate, che io nol faccia quanto più tosto, e nol faccia a modo, salite in casa, uedo la balia di Camilla, uoglio andare a esortarla a sturbare questi parentadi.

Isa. Sì, ua.

Vli. Infatti quando questo pugniticcio ci entra sotto la gonnella, bisogna perderci il ceruello! Chi hauerebbe mai detto, che la Sig. Isabella, che è stata sempre sì schifa de gl'innamoramenti, in vn baleno fusse impazzita in modo, che Dio sà, come andarà: Infatti noi altre donne siamo tutte tagliate à vna sceda.

SCENA SECONDA,

Vliuetta, Balia.

Bal. Bvondì buona limosina.

Vli. Buondì, e buon anno, Balia. che n'è di voi?

Bal. Più fastidij, che quattrini.

Vli. Fastidij grossi; che vi uenga'l sinsaro! sete nelle nozze a gola!

Bal. Si diuero. Quando si fanno le nozze?

Vli. Io non sò. male mi saprà, quando non potrò far di meno di non lo sapere; pensate uoi, che allegrezza ci è in casa nostra?

Bal. Noi ci potiamo pigliar per la mano al sentire, pensa, che quando noi hauemmo la nuoua, ci attraggellammo del dolore. chi

ıeſſe data vna pugnalata, non ci ſareb
ſcita vna gocciola di ſangue.
ſate la mia Padrona, che haueua fatto
eratione di non ſi rimaritare, ancor-
aueſſe hauuto il Re di Spagna.
nilla anchora non ci è ſtata mai incli-
a maritarſi; anzi cento uolte io le ho
le dicerie, ne mai cè l'ho potuta ſuol-
laſſo penſare a te, ſe ella ſi tribula
o, che ha da hauere quel bel Narciſo:
ua ſopportatione, Vliuetta, ſe bene è
Padrone.
i è peggio, che uoi non dite; ne la uo'
iolare.
ratia! Credo, che chi lo ſpremeſſe,
ne cauarebbe tanto ſucchio, che ſatol-
vn moſcione.
tui conto, che l'abbracciar lui, ſarà
abbracciar vn ſacco di meſcolini.
, carni mie!
che s'auuerrà bene io a ſcherzare a
babboni?
ando penſo, che quel viſino di Ca-
habbia a eſſer baciato da quella boc
a vieta! Faceua meglio M. Emanuel
attendere al ſuo banco, e a' ſuoi zeri?
oſtro Dottore anchora faceua il me-
ttendere a' ſuoi ſcolari, e non dare la
uentura a una pouera giouana.
i, che non fa del Salamone, ſe andaſ-
bando, che'l piu ſauio haueſſe a mo-
arebbe ſubbito teſtamento.
o ſtati ſaui pur troppo a lor utile.
oro mangiaſſero pane. Patti, che ſia-
ccoppiati bene inſieme due vecchi

con due giouane? Fatti conto, Vliuetta, che M. Cilidonio sia vecchio eterno, se ben dice di non passar sessant'anni. Quando entrai in quella casa per alleuar Camilla, che sono horamai quattordici anni, era il medesimo, che è adesso, ue, ne leua, ne pone. Di certo si accosta alla settantina.

Vli. Si conosce a mirarlo.

Bal. E sai, se ben lo uedi a quel mo grassone, è poi un polmonaccio.

Vl. Horsù, per due camaroni non si poteuano appaiar meglio. Il mio ha vna virtù di più, che pare il priore della lesina. Non ui uo' dire altro. conti a infino i tozzi del pane, che auanzano in tauola.

Bal. In casa nostra anchora non si gitta il lardo a' cani, nò. Che diresti, se tu sapessi, che in casa nostra si tien conto fin delle briciole? Pensa, ogni uolta che si sparecchia la tauola bisogna raccorre con diligenza ogni minima bricioluzza. Guarda, che si raccollessino colla costola del coltello. manda le strida al cielo. dice, che le biancarie da tauola costano vn' occhio. Queste briciole poi si ripongono mattina, e sera in vna cassettina, che si chiama la cassettina delle briciole, che seruono poi a farne il pangrattato la domenica a mattina.

Vli. E come pensano, che elle habbiano mai loro a uoler bene. Poi dicono le donne son vispe.

Bal. A lor posta. meritano quello, e peggio.

Vli. Mi fa male, che'l uostro padrone si è abbattuto a una santa. Alla buona di me, se gli fusse ueauta alle mani una di queste

di buon tempo, come vſano hoggidì, ſarebbe entrato preſto preſto in quella compagnia di que' tanti tanti.

Bal. Camilla anchora è vna colombina. non già, che la meriti.

Vli. In ſomma non ci è altro di buono, ſe non che ſon vecchij. Potrebbono ſpellicciar preſto.

Bal. Eh di gratia? baſta più vn boccalaccio feſſo, che vno ſchietto.

Vli. Dunque biſogna aiutarſi. Mettiamo nel capo alle ſpoſe a non uolere acconſentire.

Bal. Se queſto ualeſſe? Non uedi, che queſti vecchij ſono infuriati, e vogliono far le nozze ſtaſera, o domattina al più longo?

Vli. Si, che queſti fanciullacci non poſſono ſtare alle moſſe. che penſano mai di fare, quando ci ſaranno gionti?

Bal. Hauerēmo, che dire vn pezzo, ſe noi voleſſimo ritrouare ogni coſa. Voglio eſſere a ſpedire vna mia faccenda. Mi raccomando a te, Vliuetta,

Vli. Son tutta uoſtra, Balia. Rammentate alla voſtra alleuata, che ſia ſauia, e non ſi laſſi acciottolare.

SCENA TERZA.

M. Cilidonio, Leandro.

M. Cil. MA, ditemi, che pretendete di ſalario? perche è ſempre bene fare i patti da principio,

Lean. Non accade fare altri patti. aſſai mi parrà di hauer conſeguito ſe V. S. Eccellentiſſ.

rimarrà appagata della mia seruitù.

M.Cil. Nò. Io uoglio, oltre alle spese, darui'l uostro salario.

Lean. La ringratio. Mi donarà quello, che le piace.

M.Cil. Sapete quello, che uoi fate? Battete quella porta là in quel cantone. La uedete?

Lean. Signor sì.

M.Cil. Domandate di M.Emanuello; e caso, che ui sia, ditegli da parte di M.Cilidonio, che l'aspetta in casa. Intendete?

Lean. Così farò.

M.Cil. E salite poi in casa mia, che è questa quì. Vi darò vn ferraiuolo del mio figliuolo: che non uoglio, che uoi siate veduto così in bel busto per la città.

SCENA QVARTA.

Leandro, Isabella, M.Emanuello.

Lean. O Vì apunto uiddi ferma quella bella gentildonna. e questa per certo è la sua casa, se io non fallisco: ch'io viddi la sua serua, serrare quella porta. E dunque figliuola di quel mercante forestiero. Tosto mi è uenuta occasione di sapere chi ella sia. Non così subbito accesa fauilla arde aridissima esca, come ha arso me vn solo sguardo di quella Signora. Ohime, che da quell'hora, ch'io la viddi in quà, tanto incendio è cresciuto nel mio petto, che nõ si può trouar rimedio a smorzarlo (Il fargli repugnanza altro non è, che soffiare col mantice in acceso carbone.

Non

Non truoua riposo per niuno spatio di tem po l'anima mia. Che farò dunque? Fuggirò di amarla, e di seguitarla? Ma in che modo, se io sono tutto fuoco, se io sono trasformato in lei? Acconsentirò? Ma come posso sperare, che sia per corrispondere nell'amore gentildonna così meriteuole a vno misero, e mendico? Quando anchora questo fusse possibile, troppo grande ingiuria farei alla mia Clarice, dalla quale tanto fui amato mentre visse, che non debbo anco doppo la sua morte ad altra donna donar quello amore, che a lei sola donai. Ahi, quanto diuersamente mi cõsiglia Amore, da quello, che mi comanda la fede. Ma ogni rispetto, e ogni legge manca, doue signoreggia Amore. Amore, più possente guerriero, ha discacciata dal petto mio non solamente la fede, ma di essa ancora la memoria ha quasi mandata in oblio. Se adunque mi venisse occasione di fare l'imbasciata del Signor Dottore a questa bellissima Signora, non le farei palese in vn medesimo tempo l'amor mio? Rifiutarei così gran fauore portomi dalla ventura? Troppo graue fallo è nella scuola d'Amore, esser muto alla presenza dell'amata sua donna. Ma quando io mi risoluessi di scoprirle le mie fiamme, che modi hauerei io a tenere, si che ella non tignesse di rossore il volto, e di sdegno, del quale giustamente auuamparebbe, quando io da lei non conosciuto Amante, e di fortuna a lei di lungo inferiore, ardissi di richiederla della sua gratia, e dell'amor suo. Non diuer-

rei io muto, ed insensato alle parole sue piene d'ira? Sarebbe forse bene, ch'io me le scoprissi affettionato, non amante? Nò, che io non farei niente, come ella non intendesse l'animo mio. Io ho trouato bellissimo, e sicurissimo modo. Amore, come a tempo mi hai porta così bella inuentione? Vsarò parole, che habbiano doppio sentimento; e l'occasione mi è fauoreuole, essendo ella sposa del mio padrone! Dirolle, che Amore mi ha inuiato a venire a parlarle: le dirò, come io le sono seruidore; la pregarò, che voglia farmi degno della gratia sua. Se ella mi discacciarà, come temerario, e sfacciato, io allhora potrò placarla, con dirle, che io dissi, che l'amore m'inuiò alla presenza sua, che le porta M. Cilidonio suo sposo; e come seruidore desidero la gratia sua. Ma se io m'accorgo, che ella intenda l'animo mio, e se ne compiaccia, allhora potrò arditamente aprirle il mio cuore. Ma che aspetto? il tempo passa, e'l padrone ha fretta della risposta. ne anco mi sarà la fortuna tanto fauoreuole, che ella mi si faccia incontra; anzi più tosto mi si farà innanzi M. Emanuello, o la fante. Ma che timore insolito mi assale? Pare, che io non possa muouere i passi uerso quella porta. Mano ardisci. Tic, toc.

Isa. Chi è alla porta?

Lean. Che gielo sento scorrermi entro alle midolle dell'ossa? le gambe mi tremano sì, che a pena mi sostengo in piedi. Il cuore si sbatte in modo, che pare, che voglia fuggir via. Che accidente strauagante è

te è questo? Non viene alcuno. Bisogna, ch'io batta di nuovo. Tic, tic, toc.

Isa. E pure la nostra porta. Voglio chiarirmene. Chi è?

Lean. Ohime, che uedo! In che mondo sono io! Son desto, o pure sono ingannato da fallace sogno! Sono in terra, o in un paradiso!

Isab. Che incontro felice!

Lean. La uita mia si risolue in freddissimo sudore.

Isa. Che domandate, quel giouano?

Lean. Chi mi annoda la lingua!

Isa. Non fuste Voi, che picchiaste la porta? Ben sono così molesta a gli occhij uostri, che non son degna di risposta! Parlate, quel Giouano.

Lean. Signora, batteuo la porta; e, Signora.

Isa. Che domandate? Parlate liberamente.

Lean. Signora, perche Amore m'ha fatto seruidore. e so uenuto da casa di M. Cilidonio, e vorrei.

Isab. Sete molto smarrito, Parlate arditamente con Isabella, all'orecchie di cui non può venire suono più grato delle vostre parole. Ma ecco qua mio Padre. Fortuna ingrata! In mal punto ci arriuasti, per isturbare le mie consolationi!

M. Em. Che gente è intorno alla mia porta. Che fai nella strada, Isabella?

Isa. Questo giouano ha bussata la porta. penso, che domandi di Voi. Domandauate di M. Emani el'o?

Lean. Signora si. É questo gentilhuomo forse?

M.Em. Che cosa uolete?

Lean. Mi manda il Signor Dottor Cilidonio a fare imbasciata a V. Signoria, che l'aspetta in casa.

M.Em Si? Andiamo. Venite. Eh non fate cerimonie.

Lean. E debito mio questo.

M. Eman. Seruite in casa del Signor Dottore forse?

Lean. Signor mio sì.

M.Em. Ecco il Signor Dottore, che è calato a basso. Mi ha leuata vna fadiga di salire.

SCENA QVINTA.

M. Cilidonio, M. Emanuello, Pedante.

M.Ci. Sete indugiato molto, Leandro. Dubitauo, che haueste dimenticata la porta. Hor salite in casa. Benuenuto M. Emanuello.

M Em. L'altretanto sia ben trouata l'Eccellenza Vostra. Son qui per seruirla.

M. Cil. Non trattiamo di seruire fra noi altri, ma si bene di far seruitio di buon cuore, e da parenti. In quanto al rimanente, quando uogliamo dar compimento alle nostre faccende?

M. Em. Io sono al piacer vostro.

M. Cil. Acconsentì pur facilmente la vostra figliuola, eh?

M. Em. Anzi è stata tenace pur troppo. ma io le ho detto, che il partito non può tornare in dietro.

M. Cil. Camilla ancora diceua di volere esser

monaca: ma io non le ho date orecchie.
M. Em. Dimaniera che, se ui piace, stasera potremo fare la scritta: domattina poi ognuno di noi potrà andare a toccare la mano alla sua sposa senza altre cerimonie.
M. Cil. Così haueuo disegnato di fare io. In quanto alla dote non accaderà, che noi facciamo sborso di denari. Basta, che assegniamo la dote alle nostre figlie in ogni caso, che alcuno di noi chiudesse gli occhij innanzi alla consorte. Non ui pare?
M. Em. Mi par conueniente. La mia figliuola a quell'altro marito fu dotata in tre mila scudi, e tanti vorrei, che fussero adesso.
M. Cil. E io parimente doto in tre mila scudi Camilla mia figlia. Vedete come ogni cosa si è accomodata tra noi con somma facilità? I maritaggi sono prima ordinati in Cielo, che si facciano qua giù da noi.
Ped. Scorgo, se l'occhio non mi fallisce, il Sig. Dottore, e M. Emanuello molto festeggianti.
M. Em. Certamente io non feci mai cosa alcuna cō tanta sodisfatione, quanto questa.
M. Cil. Spero, che ne saremo ogni giorno più contenti.
Ped. Donde può procedere tanta dimestichezza tra di loro, adiuegna che eglino siano di professione, e di costumanze molto differenti. Voglio salutargli. Dio vi salui, e mantegna lungamente Coppia, non meno di senno canuta, che di pelo. Io mi meschierò con elle le Signorie loro: saluo però, se io non isturbassi i lieti ragionamenti loro: che bene ho a mente la sentenza

di Catone.

M.Cil. Siate il ben venuto, M.Nemesio. Non sturbate niente, nò.

Ped. Mi stimola anco desio d'intendere, quando egli sia di comune piacimento loro; onde adiuegna, che elleno siano così festeuoli, e letitianti. Scorgo nella fronte d'entrambi la sede dell'allegranza, e del riso. Sembrano ad ogni gesto esser di gaudio trabocchevoli.

M.Cil. Habbiamo anchora cagione di maggior festa di quella, che voi vedete. Hauete à sapere, che io, e M. Emanuello siamo diuenuti parenti.

Ped. Parenti? Questo non puote essere altro, che vinculum affinitatis. I stimo dunque, che habbiate congiunta Camilla, o contratte sponsalitie con vn de' figli di Misser Emanuello.

M.Cil. Non l'hauete indouinato.

Ped. Tolga il Cielo, che habbiate ammogliato Virginio. Egli non è anche nell'età approuata da' saui per lo legame del matrimonio.

M.Cil Ne anco adesso vi ci sete abbattuto. Io, e M. Emanuello siamo li sposi. Egli si è maritato in Camilla, ed io in Isabella sua figliuola.

Ped. Pertanto doppio vfficio fo io di congratulanza, e coll'Eccellenza vostra, e vosco insiememente, M. Emanuello; come anco per lo doppio legame di parentela, doppia allegrezza m'ingombra il petto. Ed offrisceuimi a' seruitij vostri, M.Emanuello.

M.Em. Ringratio l'amoreuolezza vostra infini-

finitamente, offerendomiui al contracambio.

Ped. Piaccia al Cielo donarui lunga felicità, & pulcra faciat vos prole parentes. Non potrei giamai esprimere a bastanza, ancorche quanti ho crin, haueßi lingue, quanto da me queste nozze sieno approuate. Conciosia cosa che bella, e gratiosa consorte refocilla, et auualora gli animi, così dalle vigilie degli studij; come da' negocij della mercatantia affaticati, & infiacchiti, chente auuerrà a Voi, a cui donne di gemina dote, cioè di costumanza, e di beltà; e quasi nouelle Penelopi, sono state date in sorte. Voglio componere vno Epitalamio con inuocare Himeneo, e le Gratie, e la pronuba Giunone, che vogliano esser presenti, e fauoreuoli a queste nozze.

M. Cil. M. Emanuello non ha figliuoli maschij, io ne ho vn solo, di maniera, che habbiamo giudicato esser bene pigliar nuoua moglie, benche habbiamo trapassato il fiore della giouentù.

Ped. Prudentißimum consilium, insegnando il Filosofo, essere instinto dalla Natura, scolpito dal Sommo Fattore in ogni cosa creata, lo studiarsi di fuggire la mortalità, e procurare a tutta sua possa di conseruarsi eternamente. Ma adiuegnadio che questa eternità nelli indiuidoui, chēte è caduno di noi conseruar nō si possa, mercè della materia fragile, e caduca, dellaquale semo compaginati, quindi addiuiene, che si restaura il danno con generare vn simigliante a se medesimo; come gli huomini fanno colla

procreatione de' figliuoli. Quindi Licurgo nelle leggi date a' Lacedemonij, alla pena condanna chi che sia, che, sciolto dal vincolo matrimoniale, si mena solitario i giorni suoi. tanto stimò egli sano consiglio il dare opera a' figliuoli, non mica da bieca mistione generati, ma da congiuntione a' comandamenti delle leggi conferente. Ed a riempire la città di cittadini ingenui, e ualorosi, debbono principalmente gli huomini valorosi affaticarsi. perche Fortes creantur fortibus, & bonis, come disse il Poeta Venusino. Leggiamo, che Isocrate, Cicerone, & altri prodi, e generosi cittadini vennero alle seconde nozze.

M.Em. Non siamo i primi, che pigliassero moglie colla barba bianca.

Ped. L'età vostra è diceuolissima: perche tutti i politici si accordano, che l'huomo debbia essere di età matura, ancorche nel numero degli anni disconuengano.

M.Cil. Io non mi posso più trattenere. Stasera lassateui riuedere lung'Arno, che andaremo a tirare la scritta.

M.Em. Andate, che anchora io ho qualche faccenda.

Ped. Non poteua suono più soaue percuotere l'orecchie mie, ne al mio cuore nouella tanto piaceuole arriuar potea, quanto le sponsalitie della Signora Isabella col Sig. Dottore. perche sarà di sommo refocillamento a gli spirti miei stanchi per i notturni, diurni, e diuturni studij, il vagheggiar talhora furtiuamente la singolare, e soura- na beltade di lei. Imperoche sceuro so-

no io da gli altri di questa professione, iquali di uolti fanciulleschi sogliono inuaghirsi. Non dissimulo di non sentire anch'io gli stimoli, che vn cotale affetto mi solleuano, ma quàm celeriter gli dileguo; e quella natia inclinatione correggo colla temperanza. Il Cielo nel vero mi è stato fauoreuole, ma l'altre tanto benigno mi sia, se la Signora Isabella non più schiua dell'altre, gradirà l'amor mio. Adesso per certo mi fa di mestieri riuolgere gli studij a gli insegnamenti d'Ouidio, vulissimi per sapere procacciarsi l'amore di bella donna, e quello acquistato lungamente mantenere.

SCENA SESTA.

Pedante, Verginio. Cacchiella.

Ped. HIC ades Virgini. Sei molto astratto con la mente? Che cosa andaui meditando?

Ver. Niente, Sig. Maestro. Voleuo ritirarmi in casa per scriuere alcune lettere per Milano.

Ped. Optumè starsi souente in solitaria cella ritirato, e quiui col continouo studio informare l'animo delle più pregiate scienze. Verum enimuerò più tosto sei vago di starti neghittoso, e mancipio dell'otio, ne oltre allo stato del uolgo ti solleui, anzi sopra l'orme dalla plebe segnate poni le piante. Non sai, che gl'ingegni più nobili, e più sublimi, ogni uolta, che addiuegna, che siano trascurati, diuegnono de' bassi, e degli ignobili molto peggiori?

Ver. Non intendo quello, che vogliate dire, perche come fino ad hora non ho fatte attioni, che non siano conueneuoli allo stato mio, e a vero gentilhuomo, così per l'auuenire mi rendo sicuro di douer esser sempre lontano da' costumi de la plebe.

Ped. Mentre che io potei tener la briglia in mano, e tenere a freno la tua fanciullezza, allhora, che per la tenerezza dell'età tua ti rendeui piegheuole a' miei voleri, quid mirum, se a guisa di buon nocchiero il tuo fragil legno guidai sicuro per questo mare terreno del mare Adriatico assai più rigoglioso [Onde facil cosa ti fu schiuare gli scogli, e le voraciss.me fauci di Scilla, e di Cariddi, ne trauiare vn quanto dal dritto sentiero, che la uia ne scuopre, che conduce alla virtù. Ma auuegna, che con tutto tuo potere dal mio gouerno ti sei sottratto, antiuedo douer'esser molto diuerso il rimanente della vita tua; perche nulla ti giouerà la prudenza, e la vigilanza del precettore, se tu a' suoi precetti fatto più sordo, che aspe, ed alle attioni sue più cieco, che talpa, solamente l'orecchie terrai aperte a' canti delle ingannatrici Sirene, e agguisa d'Argo con cent'occhij le vanità di questo secolo corrotto vagheggiando, ti compiacerai con trabboccanti tazze, a' brindesi delle insidiatrici. Circi tener ragione. Da vn'anno in quà, ti dico il vero, non sei più quel Virginio, che già eri. Hai fatta una notabile metamorfosi.

Ver. Io non so d'hauer mai mancato al debito mio; anzi vi ho portata quella riue-

teuza.

renza, che si conueniua.

Ped. Domine ancora, che tu douessi hauere schernito il tuo precettore? Ehu scelus! Ma nel rimanente, quantum mutatus ab illo.

Ver. Se io non fussi diuerso da quello, che io ero nella mia fanciullezza, douerei accusar la Natura: ma, come ella mi ha accresciuto di corpo, così mi ha dato, in luogo di affetti fanciulleschi, animo, e pensieri virili.

Ped. Questo mi punge i precordij, che tu sij cresciuto in pensamenti maschili sì, ma de' fanciulleschi molto piggiori. Prima assiduè col precettore, in presẽtia sũ di rado, o non mai. Già eri diligente in esercitare i tuoi studij, adesso il rouescio della medaglia. Ben sei dall'età dell'oro precipitato nell'età del piombo, e del fango, senza pur passare p l'argento, e pel rame? Ah quel nõ istar mai in casa, star sempre pensoso, non prestare orecchie a cosa, che altri ti dica, hora esser lieto, hora dolente, intendo ben' io, donde possa uenire! Questo andare ornato più del solito, quelle piumette al cappello discoprono, & appresentano la leggerezza dell'animo. E per consiglio di cui nouellamente cingi tu la spada al fianco, oh nouello Ganimede?

Ver. Io discerno horamai il bene dal male.

Ped. E quale età hà più bisogno di rettore, e quale è più a' precipitij sottoposta, che la giouentù? alihora che gli spiriti sono e ribollenti, e ribellanti alla ragione! Oh quanto sei poco lungi dal naufragio, pre-

sertim.

ſertim hauendo commeſſo il gouerno del-
la tua nauicella ad vn ſeruo.

Ver. Non ſono però ſolo; anzi tutti i miei
compagni vanno, o ſoli, o col ſeruidore.

Ped. Segui dunque l'orme di chi corre al pre-
cipitio. Delli ſtudij, che dirai? Hai pur
dato bando a eſſi penitus, atque penitus.
Non hai a mente il precetto di quel ſauio,
che Più olio, che vino ſi debbe conſu-
mare?

Cac. Ti ſogli pure portar bene a tauola.

Ver. Noi altri giouani biſogna, che pigliamo
qualche paſſatempo. Non poſſiamo ſem-
pre eſſere ſu' libri.

Ped. Qual più honoreuole trattenimento di
quello de' libri, i quali páſcono l'intel-
letto, e rendono l'huomo, e più prudente,
e più virtuoſo? Non hai reminiſcenza
de' due cani, come ſi narra nell' apologo?
L'vno de' quali era aduſato a teneris vn-
guiculis per le cucine ad vgnere il ventre;
l'altro ſu gli ſcoſceſi monti a mettere in
fuga, ed atterrare le fiere. Offeriſſi all'vno,
e all'altro di queſti in vn medeſimo tempo
vn pezzo di carne fetida, e vn feroce cighia
le; Quid accidit? Quel cane infame, e pol-
tro, auuezzo per l'addietro a vgnere il mu-
ſo, repente ſogoſſi a quella carne puzzolen-
te. la doue quel generoſo veltro lanciòſſi,
perſeguitò, arriuò, eſtinſe quella ſeluaggia
fiera. Mi contento bene, che in queſta nuo
ua allegrezza, che è in caſa noſtra, s'allar-
ghi alquanto la mano alli ſpaſſi: che è coſa
da ſaggio uiuere ſecondo i tempi.

Ver. Che nuoua allegrezza, Signor maeſtro?

Non

Ped. Non ne dei esser consapeuole.

Ver. Non so niente.

Ped Vn gaudio ineffabile. Tuo padre ha maritata Camilla, e nel medesimo tempo egli hà presa consorte. sì che tu sarai libero da questo peso del matrimonio. Onde potrai velis, remisq; attendere a gli studii.

Ver. Chi è lo sposo di Camilla, e la sposa di mio Padre?

Ped. La sposa di tuo Padre è la Signora Isabella figliuola di M. Emanuello; lo sposo di Camilla è il medesimo M. Emanuello. Vdisti mai sì bello Himeneo? Che giri la testa?

Ver. Guarda uecchij rimbambiti!

Pe. Ehu scelus! Oue trascorre la tua lĩgua! Cosi uogliono essere li mariti per potere sauia, e prudentemente gouernare la sua famiglia.

Ver. Forse che mio padre non haueua figliuoli da mantener la successione!

Ped. Adunque ti prendea vaghezza di pigliar moglie? e quãdo hauesti da me sì fatti ammaestramenti? Non senti, che il matrimonio si chiama nodo, e catena? Perche dunque incatenare la tua libertà. Noi sai che due soli giorni la face d'Himeneo è soaue, il primaio delle nozze, e il sezzaio dell'esequie? Dum iacet in talamo, dum iacet in tumulo.

Ver. Perche dunque tanto lodate questo parentado?

Ped. Perche tuo padre è di età matura, e conueneuole, e perche egli ha hauuta ventura di hauer la Sig. Isabella.

Ver. Dunque tutte l'altre sono scelerate?

Ri-

Ped. Rispondati il Poeta; Semper habet lites, alternaq; iurgia lectus In quo nupta iacet minimum dormitur in illo. Non dice il Filosofo, che la donna è vna imperfettione della Natura? anzi vn mostro? Sono garrule, superbe, perfide, insidiatrici: sono piene le carte delle Helene, delle Medee, delle Fedre, delle Clitennestre.

Ver. Ehi!

Cac. Tu non puoi negar di non esser pedante.

Ped. Ti danno noia le mie parole, incredulo, cieco, e forsennato Virginio? Non meriti così salutiferi consigli. Voglio partirmi, e lasciarti nella tua cecitade.

Ver. L'importanza, che mai più mi capitassi innanzi villano Pedante! Hai ueduto, se pare, che m'habbia trouato a rubbare!

Cac. Perche gli piace il vostro pane però; e poi sa, che quando i giouani pigliano moglie, vogliono vscir di sotto al pedante, e star di sopra loro.

Ver. Il cancar, che sel mangi.

SCENA SETTIMA.

Hebreo, Cacchiella, Verginio.

Heb. ALla bella lenza, turbanti, finimenti, merce d'ogni sorte.

Cac. Tanto girammo, che lo trouammo questo badanaio. sentitelo colà.

Ver. Accostiamoci. Buon giorno, M. Bitti; doue si và?

Heb. A casa de M. Manuello a portar certi finimenti alla nipote, che mi domannaua,

Verg. Seruitela di gratia bene cotesta gentildonna.

Heb. E mia vsanza di dar sempre robba vantaggiata, & a scapeto. E parente di V.S.?

Ver. Piacesse al cielo.

Heb. Pecche molte volte m'ha ragionato di V. Sig.

Ver. Che cosa ui ha detto di me? a che proposito ue n'ha parlato?

Heb. Non me ricordo certamente del proposito, pecche molte volte men'ha detto bene, e vltimamente me domannò, se io ci haueuo certi finimenti a pera, che vi haueua veduti a vn collare; diceua, che pareuate vn sole con esso.

Cac. Voi sentite, Sig. Padrone. Hora è tempo di farle sapere l'animo vostro. Non ci pensate più.

Ver. Fatemi vna gratia, maestro Bitti, perche oltre, che io ve ne terrò obligo fin, ch'io viuo, ristorarouuene in maniera, che buon per voi.

Heb. Pecche nò? Desidero seruire a V. S.

Ver. Poiche cosi mi promettete, vi scoprirò vn secreto di grandissima importanza.

Heb. Comanni pure.

Verg. Hauete da sapere, che è molto tempo, che io sono innamorato di cotesta giouane in maniera, che ne'l giorno, ne la notte truouo mai vn'hora di riposo. Ho pensato più volte di farle sapere il desiderio mio finalmente non ho trouata persona più atta a questo negotio di Voi, che potete andare in casa a tutte l'hore; hauete domestichezza con essa, e non ui è posto mente; vi

te. Vi prego dunque, che le vogliate far palese questo mio desiderio.
Heb. In cose lecite, e honeste l'hauería seruita tanto volentieri delo monno. ma in questo, V. S. me perdonarà.
Ver. Qual cosa è più lecita, e più honesta, che aiutare vn infelice, che si strugge per amore?
Cac. Stiuale! Se tu puoi imborsare buone piastre senza fadiga: che uuoi meglio? Tò questi denari. Mira piastrone!
Heb. Se Dio me guardi da male, so schiauo de gentilhomeni, non de li dinari. Quel, che io non facessi pe far seruitio alo Signor Verginio, non lo faraio pe tutto l'oro delo monno.
Ver. Fatelo dunque per l'vno, e per l'altro. Farete il seruitio a me, e voi hauerete i denari.
Cac. L'importanza, che questi non son niente a quelli, che tu hai a hauere, se tu dai del buono. To qui.
Heb. Non le pigliaraio certo. Non le pigliaraio mai. Lassati stare.
Cac Piglia, piglia. O così mi fa.
Ver. Tenete cotesti per adesso.
Heb. Ripigliateuili, Signore, di gratia.
Cac. Tu ci fai quante stampite!
Ver. Godeteueli per amor mio.
Heb. V. S. me vence de cortesia. Io dunque pe non essere scortese, ragionaraio destramente con la Segnora Celia; e scquatraraio l'humore, e seconno, che io la trouò, così me gouernaraio. Ma teneti li uostri dinari, che tanto faraio lo seruitio.

Ver. Io mi confido in voi. Fate con diligentia, e con segretezza. Lassate poi fare a me il debito mio.

Heb. Lo faraio de core, e forse bello e mò, perche me disse, che io le portassi certe opere de finimenti noue. Vo' dar vna voce. Alla bella lenza, turbanti, finimenti, merce d'ognin sorte. Partiteui di strada, che voi non desse sospetto.

Ver. Mi raccomando a Voi.

SCENA OTTAVA.

Hebreo, Celia.

Heb. IO tirai, e ne uenne. Toccai quello tasto, che la Segnora Celia mi haueua parlato di esso, e subbito ci calao, e me empiò le mani de piastre. Penso d'hauere a far bene lo fatto meo; pecche si vede, che è iiouano liberale; aggiugneui, che è cotto spolpato, se nõ gli faccio impegnare pe fin la camisa meo danno. E sai è pollastrotto iiouane, e lo più bel pelarlo delo monno. Io mi ingegnaraio, che esso ottenga lo suo intento; se non mi riesce, attennataio a darli canzoni. che è poca fatiga menar pelo naso li innamorati. Alla bella lenza, turbanti, finimenti, merce d'ognin sorte. Io vedo aprir la porta. A fe de Iudeo, che è la Segnora Celia.

Cel. Accostateui.

Heb. Non poteua passar meglio.

Cel. Che ci hauete di bello?

Heb. Non manca. Ci haio vna bellissima foggia

gia de retini, venuti mo mo de Venetia.
Questi finimenti non ve dispiaceranno.
Non ce n'è più venuti a Pisa.

Ce. Questa banda come è bella! Quanto uale?

Heb. Ne vorria tre scuti lo patrone. Non è mia. è d'uno scolaro forestiero, che ne vorria far ritratto. Come ne state bene!

Cel. E gentile. Se voi ne facesse piacere, la comprarei forse per farne due cintole.

Heb. E fresca come noua. Lo patrone non l'ha portata quattro volte, e alla puntica costò sette piastre. Così Iddio m'aiuti, V. S. para vn soldato con essa. Quanto pagarei, che ui uedesse quel uostro innamorato!

Cel. Che innamorato?

Heb. Quel bel gentilhomo forissiero, che lo chiamano lo Signor Verginio. Quel tanto gratioso.

Cel. Non so quel, che ui ciarlate io!

Heb. Credo, che transiria si ve uedesse con essa così a armacollo. tanto ve dà gratia, e tanto ve fa bizzarra.

Cel. Si muoiono le genti molto per poco.

Heb. Per poco eh? E tanto granne lo amore, che porta a V Sig., e tanto lo spasimo, che non ha mai riposo.

Cel. Deue hauer poco da fare. Farebbe meglio a badare a' suoi fatti.

Heb. Hauete a male, che vi sia portato amore? Che faresti a chi ue uolesse male? Qual siuoglia gentildonna, che fusse mirata da lui, si reputaria beata.

Cel. Seguiti dunque vn'altra.

Heb. Come ve ne pate l'animo? Possi veder vn iouene lo più bello, e lo più cortese?

Pe la uita de li figli mei nõ fu mai amante, che amasse pulcella; come esso ma uoi Me ne crepa lo core. Nõ vorria hauerlo saputo.

Cel. Che hauete, che far di lui, che pigliate i suoi impacci, e vi dice tutti i suoi segreti?

Heb. Lo conosco benissimo; anzi mille volte con le lacrime all'occhii mi ha pregato, che io ui faccia vna raccomannatione per sua parte.

Cel. E che ho a fare di lui, e delle sue raccomandationi?

Heb. Date qualche conforto à quel pouerino,

Cel. Ditegli pure, che non mi capiti intorno.

Heb. Dicaglelo V. S. Non già io gli uoglio dare questa cattiua noua.

Cel. S'io credessi, che poi non mi capitasse più innanzi, per liberarmi da questa noia, lo uorrei ascoltare una uolta.

Heb. Lo Signore Verginio farà quanto V. S. comanna, se volesse ancora, che mettesse la testa nelo foco. V. S. vòle, ch'io gle ne faccia imbalciata?

Cel. Si.

Heb. Come io lo trouaraio, passeraio con esso da qua, come V. S. sentirà la voce mea, cali a basc io.

Cel. Cosi farò, se mia madre non m'impedisce.

Heb. Oh come questa Zittella s'anuentò a quella banna! Se la messe a armacollo, che pariua vno soldato, con vn iesto più de maschio, che de femmena. Che pò essere questo? Così Dio mi risponni, ch'io iurarei, che si infinga femmena, e sia maschio. Che la Signora Camilla

sia

sia innamorata di essa, ne è manifesto segnale. La voce ancora è vn poco grossetta, e sforzata. Mene vorraio chiarire ben' io, poi faraio lo piu bello accommodamento delo monno.

Il fine dell'Atto Terzo.

ATTO IV.

SCENA PRIMA.

Vliuetta, Burlino, Capitano.

Vli. SO carica, che non è facchino! Possa morire se ci è vn padrone più asino del mio. Non ha vna discretione, che Dio faccia. Se io mi metto a canto a vna, che mi tenga il tenore, gli fistiaranno gli orecchij a modo stasera.

Bur. Haueua pure a capitar qui quel poltrone del mio padrone. Oh ve' la vna guaiassa. E Vliuetta. Buon dì, buona limosina. Come stai?

Vli. Così stestù. Questa gierla mi spiomba! Ci è questa sediaccia, che mi da vno impaccio!

Bur. Dalla quà a me, che ci sedrò?

Vli. L'harò portata per te, traforello!

Bur. Se ti da impaccio!

Vli. Il mio padrone galante uuol, ch'io la porti. Pensa tu, ci è vna treccola, che per vn quattrino il giorno presta la sedia, e la bilancia. è tanto taccagno, che, per sparmiar quel quattrino, mi fa tribolare a portarle.

Bur. Pouera tatina! Me ne sa male, me ne sa.

Vli. E per la mala sorte ho vna corolla tanto mal fatta, che Dio voglia, che non mi caschi la giegla.

Bur. Da quà, t'aiutarò a sporre.

Vli. Piglia di gratia.

Bur. Oh è leggiera! Che ci hai di buono?

Vli. Manca, aglio, cipolle. Vuoti confortare?

Bur. Se io hauessi moglie, ne comprarci per piagnere quando si morisse. Ci vedo de' fichi io, di questi uoglio alla buona di me.

Vli. No nò, non fare. Gli ho hauuti a peso. Mal per me, se non rendessi buon conto.

Bur. Pensa, che la tua padrona guardarebbe in vn fico: è pericolo, che non n'esca di seme.

Vli. Guardarebbe in vn picciuolo. Il Padrone, quando io ritorno a casa la sera, contia ben bene i quattrini. Se ce ne mancasse vn mezzo, o cene fusse vn chiauarino, me lo matterebbe a contio di salario, e se la bilancia non hauesse buon tratto, o le mancasse vn poco d'alito, mi manimetterebbe.

Bur. Che sono quelle, che rossicano? Son mele! Dammi due di coteste.

Vli. Guarda! Mi rouinaresti. Sa quante sono il Padrone.

Bur. Non me ne terrei mai.

Vli. Mettile giù, dico. Scredentiato!

Bur. Per due meluzze!

Vli. Eh Cauezzuola!

Da-

Cap. Burlino, che stai a contender con Vliuetta?

Vli. Dategli quattro calci, Signor Capitano. Mi ha tolto due delle più belle mele, che io hauessi nella gietla.

Cap. Rendiglele le sue mele. Insolentuzzo! Comandatemi, madonna Vliuetta, che io lo trapassi con questa spada da vn canto all'altro.

Vli. Mi basta hauer rihauuta la mia robba.

Bur. Vorreste, che si dicesse, che vn Capitano par vostro per due mele insanguinasse la spada?

Cap. Per amor di madonna Vliuetta, non solamente metterei le mani in vn'huomo, ma distruggerei vn Regno intiero. Comandatemelo, madonna Vliuetta?

Vli. Non già io! Non vorrei mai sentir far male.

Ca. Per non sturbare la uostra quiete, operarò, che tutti i Principi, e tutte le Republiche stiano in pace. Ma voi perche sete tanto scortese, che non volete fare vna cosa, che io vi domando?

Vli. So quel, che voi uorreste però. E vna cosa quella, che non l'ho mai fatta, Nò, nò!

Bur. Cercatel' addosso.

Cap. Hauete occasione adesso di farui gloriosa, e immortale; perche di qui a mill'anni si leggerà nelle istorie, Vliuetta fu amata dal Capitano Squarcialeone.

Vli. E poi non farei questo dispiacere alla mia Padrona.

Cap. A quale?

Alla

Vli. Alla Signora Isabella, che non pensa mai ad altro, che a Voi. Si strugge per amor vostro.

Cap. Se mi promettete, ch'io possa essere vn'hora con essa, io prometto a uoi di compiacerla. Volete altro?

Vli. Ne pregarebbe voi ella, se potesse: ma ci sono troppi occhij.

Cap. Verrò in vn habito tanto horribile, e tanto spauentoso, che niuno potra sostenere la mia uista, non altrimenti, che se si scoprisse il teschio di Medusa.

Vli. Nò, nò, ci fareste spiritare. Se uoi uoleste uenire in vn habito, che non ui fusse posto mente.

Cap. Per compiacerla, do parola di venire nell'habito, che ella uuole.

Vli. Eh nò: che nel modo, che si potrebbe, non è conueniente.

Cap. Anzi ha del buono fare i furti amorosi in qualche modo strauagante.

Vli. Vi dirò dunque come bisognarebbe, che voi uenisse; ma non vorrei, che voi l'haueste a male. Non lo uo' dire.

Cap. Non temere vi dico.

Vli. Bisogna, che voi ueniate stasera su le vinti due hore, vestito dell'habito di quel Pedante, che sta in casa del Signor Dottor Cilidonio, che mi sarà facil cosa potere hauere il suo vestito, e non ui sarà posto mente, perche il suo padrone è sposo della Sig. Isabella, si crederebbe, che uoi fusse il Pedante, e ci fusse mandato dallo sposo.

Cap. E possibile, che ella sia stata d'animo così uile, che, disprezzato questo ben formato

corpo, si sia appigliata a quel Dottoruccio?

Bur. Toccarà a te a portar loro l'uoua la mattina all'alba eh?

Vli. Pensate? Sene morde le mani adesso. Ella rifiutò di pigliarui allhora, perche voleua uedouare, e non pensaua d'hauersi a innamorare sì pazzamente di Voi: ma adesso, che il Padre la sforza, si duole, si dispera di non hauer preso Voi.

Cap. Doueua ricusare. Quanti mi hanno pregato, ch'io uoglia esser lor genero, e vi hanno interposti Principi miei amici; e non hanno fatto niente?

Vli. Perche sete padrone di voi però. Ma noi altre donne siamo sottoposte alla volontà de' padri. Adoperateui a sturbar questo parentado: ch'io ui do parola, che ella sarà vostra.

Cap. Mirate quel, che voi dite. Fulminarò tanto contra suo Padre, e cōtra quel Dottorello, che mi pregaranno, ch'io mi acqueti.

Vli. Vh se voi facesse quello, che voi dite, la Sig. Isabella sarebbe felice?

Cap. Velo prometto a fe di Capitano.

Vli. E io lo prometto a voi da parte della Signora Isabella: purche ui mettiate subbito a guastare il negotio.

Cap. Subbito vi dico. Ma che risponderò ad Acomat Ottomanno?

Vli. Chi è cotestui? Qualche gentilhuomo, che ui uorrebbe dare la figliuola, eh?

Cap. Questi è l'Imperadore de' Turchi, che mi uoleua adottar per suo figliuolo, se io voleuo pigliare la sua Primogenita per moglie. Lo faceua per asicurare il suo stato. Dia-

Vli, Diamine, che voi uolesse esser turco!
Cap. E che sarebbe?
Vli. Sareste del Diauolo.
Cap. Il Diauolo ne ha una paura di me, che ne spirita: anzi se io accettauo questo partito, voleuo prima soggiogare tutto'l mõdo, poi uoleuo muouer guerra alli spiriti infernali, e sbranarli, suenarli, sminuzzarli, e col sangue loro spegnere tutto il fuoco dell'abbisso per trapassare i fatti d'Alcide.
Vli. Vh, vh, non dite più! Mi fate accapriccir le carni. Dio voglia, ch'io non faccia qual che brutto sogno stanotte.
Cap. Io non ho detto niente di quello, che potrei fare. Basta che per amore della Signora Isabella disprezzo tutto'l mondo.
Vliu. Per segno d'amore vi manda questa maniglia; dice che la teniate per amor suo.
Cap. Voglio honorar questo dono con metterlo tra quei de'principi, ed incontraccambio voglio donare a lei vna gioia, simile alla quale nissun Rè potrà uantarsi d'hauerne.
Bur. Qualche carbonchio eh?
Cap. Nò. Voglio guerreggiar con Marte, e per forza rapirgli quella stella tanto fiammeggiante, laquale la Signora Isabella portarà per gioiello.
Vli. Non si cura d'altra gioia, che di Voi ella: Il tutto stà nello spedire, e andarsene alla giustitia.
Cap. Non vso altra giustitia, e altra legge, che questa spada.
Vli. No digratia: Alla Signora Isabella non le sarebbe prò il goderui. Noi altre donne non vorremmo mai sentir rumor nissuno.

Nò digratia? Se voi ci uolete far piacere, andate adesso adesso all'Vfitio, e fate trattenere il parentado tra lei, e'l Signor Dottore, con dire, che ella è stata promessa a voi, e che non uuole esser d'altri.

Cap. Mi fate fare vna cosa insolita. Mi uergogno di hauere a godere la Signora Isabella così in pace; ma con le donne bisogna essere vna donna. Hercole tiraua li stami dalla conocchia insieme con la bella Iole; ed Achille, vestita gonna femminile, in compagnia della uaga Ipodamia maneggiaua l'aco.

Vl. Me ne uoglio andare, che è tardi. Mandate il uostro paggio a casa mia a .22. hore: ma dalla porta di dietro, che io lo mandarò pel uestito a casa del Pedante. Intendete?

Cap. Senti Burlino? Sai la porta di dietro di madonna Vliuetta?

Bur. Credo di sì. E vna portaccia longa, ed euui vn finestrino bistondo.

Vli. Cotesta è dessa. Ma bisogna che facciate vn'altro fauore alla Sig. Isabella. Bisogna, che Burlino intanto mi porti il vostro vestito, perche la Sign. Isabella vuole, che ui cauiate quell'habitaccio del Pedante, che quando sarete arriuato, vi uuol godere nel vostr'habito.

Cap. Volete, che io ui mandi quell'habito, nel quale comparsi in vna giostra in Francia, che mi costò ottocento mila scudi?

Vli. No. Cotesto medesimo uuole, che hauete in dosso. Burlino, aiutami a imporre.

Cap. Voglio aiutarui io.

Vli. E troppa amoreuolezza. Mi raccomando.

do. Quelche è detto, è detto.

Cap. E detto.

Bur. Sete fatto molto burbaro, Sig. Capitano? Sete molto incanito in vn tratto? Hauete pure hauute buone nuoue da Vliuetta? Fate vn grande sbuffare, e testè erauate tutto amore.

Cap. Ti dirò, io son nato sotto l'ascendente di Marte, e di Venere: però sono hora tutto amoroso, hora tutto infiammato d'ira, secondo che l'vno, e l'altro mi signoreggia. E adesso stauo pensando, che vendetta io douessi fare di M. Cilidonio, e di M. Emanuello per l'insolenza, che m'hanno vsata d'impedirmi il maritaggio cō la Sig. Isabella. Non mi pare di far niene, se non metto a fil di spada tutto Milano, e tutta Lisbona.

Bur. Che colpa ci hanno coteste città?

Cap. Non sono degne di stare in piedi quelle Città, che hanno generato huomini, che habbiano offeso il Capitan Squarcialeone. Non debbe la mia esser uendetta ordinaria, Mi si attrauersano queste occasioni, acciò che quest'anno si senta qualche impresa memorabile.

Bur. Ho ben sentito leggere nel lunario del Rosaccio, che quest'anno si sentiranno gran correggie.

SCENA SECONDA.

Pedante, Capitano, Burlino.

Ped. IO sento, che Apollo, e le Pieridi spirano nell'intelletto mio concetti diuini, mentre vo meditando vn'Oda per queste felicissime nozze.

Cap. Ferma, che io vedo l'Arcipedagogo di quel Dottorello. Voglio intender da lui, se è vero, che sia fatto il parentado.

Bur. Lassate di gratia stare quella bestia fantastica.

Ped. Che uuole il Sig. Capitano, che viene alla uolta mia? Voglio essere il primo a salutarlo per mia creanza. Dio vi salui, guerriero honoreuole.

Cap. Che parlare, che titolo è cotesto co' miei pari? Si vede bene, che uoi altri non hauete notitia delle imprese della guerra.

Ped. Se io non sono auuezzo ne' cimenti delle armi, nulladimeno ho ne' libri apparato, chente sia il pregio, e la rinomea di esse, e chenti i guerrieri debbono essere honorati. Hora sentite, se'l titolo di guerriero è degno d'ogni più chiaro Heroe. Torquato Tasso nel primo della sua Gerusalemme liberata, lo testimonia di nuouo nella Gerusalem conquistata, appella guerriero il gran Buglione.

Cap. Che Buglione? e che imprese fece già mai, che alle mie si possano assimigliare?

Ped. Io vedo, che è descritto tra' più eccellenti heroi, e più rinomati.

Cap. Le mie prodezze non hanno a esser descritte finche non sorge penna tanto eccellente, che di tanto auanzi Homero, di quan to il Capitan Squarcialeone ha superato Acchille?

Ped. I detti vostri mi danno a credere, che Voi siate vn soldato glorioso, come quello di Plauto.

Cap. Molto più. Ma scuso l'imperitia vostra.

Ragio-

Ragioniamo dunque di cosa, dellaquale voi siate più intendente. Ditemi, è vero, che il dottor Cilidonio habbia pigliata per moglie la Signora Isabella?

Ped. Quàm verissimum. Ma oue tende cotale interrogatione?

Cap. Acciò che le facciate imbasciata, che'l Capitano Squarcialeone nõ se ne contenta.

Ped. Heú nebulo! Per qual cagione vi prende vaghezza di sturbare i matrimonij altrui?

Cap Non si richiede ragione a' miei pari.

Ped. Voi non douete hauer contezza, che il Sign. Cilidonio sia gentilhuomo, e dottore egregio nelle leggi Iustinianee, e stimatissimo non solo appo i letterati d'Europa, ma accarezzato etiamdio da' Principi.

Cap. Eh, che è vna bagattella l'essere stimato per cagion di lettere! Sono altro le lettere, che ciancie d'otiosi, e inuentioni, per rubbare i denari a questo, e a quello?

Ped. Scorgo, che voi ignorate, come i sauij parlino delle lettere, e quello, che dichiarinò le leggi. Cedano l'armi alle toghe, disse Marco Tullio.

Cap. Douette esser qualche pedante sciocco colui, che disse così fatta melensaggine. perche, a che effetto furon ritrouate le toghe, se non per ricoprire i difetti della persona di voi altri studianti? Perche sete tutti quanti, o curui, o storti, o disadatti, o stolidi, o in somma mal fatti; iquali difetti fate apparir minori con coteste toghe lunghe. ladoue noi altri, che siamo vigorosi, agili, e ben formati, habiti uestiamo, che mostrino minutamente ogni minima par-

te della persona.

Ped. Chiunque è sorpreso, e annicigliato dal senso, di niuna altra cosa giudica, che di quella, che è oggetto di esso senso: quindi adiuiene, che voi appellate beltà vna certa artificiosa politezza, e coltura, vn certo sbalzare per le piazze, in quella guisa, che veggiamo i palloni pregni di vēto; ma ciò dagli huomini preditti di giudicio, e addottrinati, lasciuia, e fasto viene appellato. Quello poscia, che voi con nome di stolidezza esprimete, vera, e propriamente modestia, e decenza dobbeuate appellare. Et quare noi letterati non potremmo andarne baldanzosi per le strade con vestimenta, che vaga, e minutamente la forma delle membra nostre dimostrassino? Ma conciosiacosache tutti siamo intenti a gli ornamenti dell'animo, uaghi di habiti modesti, a uoi altri lasciamo i molli, e lasciui.

Cap. Non uoglio adoperare con voi l'armi, poiche ui uedo, che a quelle siete inutile: e perche uediate, ch'io non uaglio meno colla lingua, che colla spada, e perche si ragiona della bellezza, ditemi, Venere, che voi altri fate Dea della bellezza, non s'innamorò di Marte Dio dell'armi, e non dello Dio delle lettere?

Ped. Primùm l'argomento a singulari ad uniuersale è fieuolissimo. Poscia mi suggerite l'essempio d'vna putta infame, che al volgo ancora esponea il suo corpo.

Cap. Ma che uo io così lontano a mendicare gli esempij, se io medesimo ne sono essempio: delquale nō è donna, che non auuam

pi? Dico di donne d'alto legnaggio, dico di ſtirpe Ducale, Reale, Imperiale, Signore titolate ſenza numero. Se fuſſero inſieme tutte le donne, che a lor preghiere ho compiaciute del mio amore, vi parrebbe di vedere vn belliſſimo eſercito di Amazzoni.

Ped. Siete nel uero degniſſimo condottiero, a cui cotale eſercito d'Amazzoni ſoggiaccia. onde per mezzo di elle, e per cotali battaglie, & aſſalti, facciate acquiſto, e ui cinga la fronte la corona di Francia. Non ui accorgete, tanto ſiete melenſo, che tutte l'impreſe di voi altri battaglieri ſono riuolte ad acquiſti di femmine? E, ſe alcun Duce oprò giamai impreſa alcuna glorioſa, la vituperò con mille atti diſoneſti? Il grande Alcide, alla cui poderoſa ſpalla l'vniuerſa macchina mōdiale, fu leue pondo, tāto nella ſozzura della carnalitade infangato fue, che, depoſta la peſante mazza, e ſpogliatoſi della pelle leonina il robuſto corpo di ueſte feminile coprì, e, ſputacchiādoſi quelle dita, che bagnate già furono della ſpuma vomitata dalle fauci di Cerbero, e ſtillāti del ſangue dell'Idra, e del Leone; heu quàm ui liſſimè gli ſtami traea dalla conocchia? Taccio per uerecūdia la mollitie d'Acchille, la ſalacità d'Aleſſandro, di Ceſare, e d'altri più rinomati Capitani. Ma i letterati, che per mezzo degli ſtudii, l'habito della prudenza ſi ſono guadagnato, con ogni ſollecitudine l'animo dal ſozzo appetito di laſciuia ritraggono. E a cui più felicemente riuſcirebbe renderſi beniuole, e ſoggette le femmine, che a' letterati, i quali ſono d'in-

telletto eleuato, e raffinato nelli ſtudij?
Non hà egli dato i precetti d'Amore Ouidio Naſone.

Eur. S'egli è vero di queſto Naſone, Sig. Capitano, queſti dottori ve le daranno marce.

Cap. Che potrebbono mai ualere colle donne queſti ſtudiantuzzi, che ſono fieuoli, fiacchi, eſtenuati. Vi uuole viuacità, forza, uigore, ſicome ho io, che nella lotta amoroſa, a guiſa di vn'Anteo, compito vn duello amoroſo, non ho prima toccato il piano, che ripiglio la medeſima forza, e'l medeſimo uigore per l'altro aſſalto.

Ped. Concederanno volentieri i letterati a uoi altri armigeri il vanto della laſciuia. che eglino ſolamente contendono per lo pregio della vertù.

Cap. Ah, ah, ah, mi fate ben ridere a far comparatione tra un guerriero, e vn togato: ma io ui vo' chiarire in queſto ancora. Non vedete uoi, che vn Capitano ha ſeco ſchiere armate di ſoldati forti, generoſi, magnanimi, al cenno di cui tutti obbediſcono; ma a uoi altri pare d'eſſer felici, quando hauete vna ghirlanda intorno di giouanaſtri, di quattro pedanti affamati, e quelli ancora hauuti per ſupplica.

Ped. Molto più eſtimar ſi dee vn ſolo giouane, aggiugni anco di ſordido manto coperto, il cui fine ſia d'arricchire l'intelletto di ſcienze, & acquiſtare sì fattamente l'habito della prudenza, che ſormonti la ſu, doue maeſtoſa ſi adagia la vertù; onde a ſe ſteſſo poſſa comandare; che non debbe pregiarſi il tenere in mano ſcettro d'argento,

a cui armate schiere obbédiscano d'huomini superbi, immersi nella lasciuia, nel sangue, e serui del senso.

Cap. Si vede i Principi à chi facciano carezze.

Ped. Facciane fede il magno Alessandro, il gran Giulio Cesare, il grande Affricano, & i più prudenti Principi del nostro secolo, iquali lo scettro col consiglio de' sapienti reggeano, e reggono. E Giustiniano, quel gloriosissimo Imperadore, Pio, Gottico, Alamannico, trionfatore, etcetera, in quel libello, edito da esso per initiare la giouentù auida d'apprendere l'habito della Giurisprudenza, disse apertamente, Adiuegnadio che alla Maiestà Imperiale l'vno, e l'altro sia richesto; le armi nulladimeno sono per decoro dell'Impero, come che le lettere siano le armi, e la saluezza di esso. Quindi l'armi a' cenni de' togati debbono esser preste ad obbedire.

Ca. Come hai tãta faccia, temerario, a parlare in questa maniera delle armi alla mia presẽza, che col fiato solo ti potrei far morire?

Ped. Queste vostre millantarie mi danno segno, che, se io hauessi qualche ferro in mano, con che io potessi rintuzzare il uostro orgoglio, parcius, e con più modestia parlareste de' letterati.

Cap. Se mettesse conto imbrattar la spada in vn sangue così uile?

Ped. Non possono le parole d'vno ignorante denigrare la candidezza di vn mio pari. Longè fuge Nemesi. Dileguati per non contendere colla pazzia.

Cap. Hai ueduto, Burlino, come se n'è ito

via tremando?

Bur. Se non haueua legate le calze sopra'l ginocchio bene strette?

Cap. Ah,ah,ah. Andiamo, ch'io uoglio prima, ch'io faccia altro. salire in Palazzo, e far prohibire il parentado con quel Dottore.

Bur. Andiamo. Tappatà, tappatà, tappa, tappatà.

SCENA TERZA.

Leandro, Isabella.

Lean. E Vero, ch'io stessi lungo spatio di tempo colla mia bellissima Signora, o pure il sonno mi figurò auant a gli occhij il suo uolto? Certo nò, che'l sonno non mi appresentò il vago sembiante d'Isabella: che dall'hora, ch'io la viddi in quà, già mai non presero sonno gli occhij miei. Ma se fui desto, come non le scoprii il mio desio? Dunque insensato fui più tosto, che addormentato; anzi freddissimo marmo con sembiante d'huomo. Ma vna statua ancora douea pigliare spirito alle sue dolcissime parole. Ella pur con gratissimo aspetto mi si fece incontro: con gentilissime parole m'inuitò a ragionar seco: ed io, come se mostro horrendo mi si fusse offerto, o il crine di Medusa; o come, se l'orecchie mie hauesse percosso fischio di spauentoso serpente, tutto gelai, e rimasi senza mouimento. Oue fuggi tanto fuoco, che arse, e arde entro del petto mio? oh stolto, oh Gismondo! Poteuati Amore porgere com-

commodità più opportuna? almeno hauesſi detto, Io ardo, Isabella. In uano attenderò mai più simile occasione. Ma, chi vedo alla finestra? è per certo la Signora Isabella. Oh cielo cortese! Voglio accostarmi per vagheggiar più d'appresso quelle bellezze. Amore sijmi fauoreuole! Ahi che è sparito il mio bel Sole? Hai fatto, Amore, giusta vendetta del torto, ch'io ti feci, quando non accettai il fauore, che sì benignamente m'offeristi. Eccola alla porta. Che fauori son questi? Sgombra ogni timore dal petto Gismondo? Ardisci? Vedi la tua bella donna con che benigno occhio pare, che ti attenda. Dio vi faccia felice, Signora Isabella, Reina dell'anima mia, sola speranza d'ogni mio bene, mio riposo, vnico splendore de' uiuenti.

Isab. Molto lungi dal vero sete, quel Giouano: perche ne Signora vostra son'io, ne merito alcuno è in me, doue si debbia appoggiare ogni vostro bene. Non sono Reina nò, ma vile, e sfortunatissima donna.

Lean. Ahi, che tutto questo negate, per negarmi ancora la gratia vostra. E chi altri hauerebbe potuto il cuor mio arder in vn momento? Qual donna mi poteua talmente occupare i sensi, ch'io di libero, seruo in vn punto diuenissi? Che in Leandro non altro pensiero, non altro diletto, non altro uolere fusse, che Isabella?

Isa. Seruo nò, ma Sign. è Leandro d'Isabella.

Potete

Lea. Potete dir bene, che io ui sia seruo indegno, e indegno amante.

Isa. Perche burlare vna infelice giouane? Non ci bisognano arti a fare, che m'inuaghisca di Voi. che quanto Leandro dice per burla di ardere per Isabella, tanto per Leandro arde Isabella da douero.

Lean. Io bugiardo, io falso? Possansi in me raddoppiare i tormenti, possasi in Voi raddoppiare la crudeltà, se ciò è vero. Gli occhij miei, il mio uolto non discuoprono parte del mio fuoco? Voi sola amo, Signora Isabella, Voi sola sete ogni mio riposo; Voi sola desidero, mia uita, mio cuore.

Isa. Ancor ch'io creda, che siano finte le vostre parole, nondimeno io non ui ascondo, che mi sono grate. E chi non hauerebbe caro di ascoltar quello, che sopra ogni cosa desidera?

Lean. Voi mi donate la uita, Signora mia, con si cortesi parole: siche altro non manca all'intera felicità mia, che il poter credere quello, che Voi dite; tanta è la bassezza mia, tanta è la grandezza vostra.

Isab. Quello, ch'io ui dico colla lingua, molto più lo dimostraranno gli effetti.

Lean. Perche dunque tardate ad accoglierm i in qualche luogo più ritirato della uostra casa, e quiui cogliere que' soauissimi frutti, che Amore dona a' suoi fedeli?

Isab. Come presto mi son chiarita, che Voi non m'amate, poiche da me ricercate cosa, che tanto offende l'honestà mia! Eleggerei mille morti prima che commetter così atroce fallo. Perche non ricercate d'unirui

meco con legame di matrimonio? Che a quel modo potremo lungamente senza sospetto, e senza uergogna godere i frutti d'Amore.

Lean. Come posso sperar'io di goderui come consorte, se io son posto in così basso stato? E, benche io sia nato in alta fortuna; pure con la robba è sparita ogn'apparenza di nobiltà.

Isa. Con grandissima contentezza ascolto, che siate nato nobile, si come dimostra l'aspetto uostro: bench'io non ricerchi altro in Voi, che Voi stesso. Son risoluta lassare il padre, i figliuoli, e le ricchezze per seguitare la fortuna uostra, se ui piace riceuermi per consorte. Sete degno Voi d'esser compro così caro pregio.

Lean. Che dite, Signora Isabella? Come potrete far questo, se già sete maritata ad altri?

Isa. Chi è tanto circospetto, poco mostra di curarsi di quello, che desidera. A ogni cosa si può rimediare colla prestezza, e colla fuga improuisa. Voi sete forestiero, poco u'importa uiuere più in questa, che in altra Terra.

Lean. Qual cosa mi sarebbe più cara, che in qualsiuoglia luogo, e fortuna uiuer con Voi? Ma come lassareste i parenti, e tante ricchezze?

Isab. Iui sono i parenti, e le ricchezze, doue è ogni bene: Se tra' parenti, e le ricchezze son priua di Voi, non intendo d'hauere; ne patria, ne parenti, ne ricchezze. Le rifiuto, l'ho in odio. Nel mio dolcissimo Leandro sono la patria, i parenti, le ricchezze,

chezze, e ogni mia felicità.

Lean. Io non rifiutarò cosa tanto pregiata, che in dono offerta mi sia; ma non so già vedere il modo, come possiate sicuramente vscire della città.

Isab. Ogni cosa è facile a chi ha volontà, e cuore. Noi douemo far così. Voi, come spunta fuori l'alba, v'inuiarete alla porta, che ua a Lucca, e quiui m'aspettarete, doue io verrò trauestita con vna donna, della quale io mi posso fidare. Mi metterò anco qualche somma di denari accanto, de' quali farò a Voi libero dono: e di lì poi facilmente c'insegnarà Amore la strada, e'l luogo ci mostrarà, doue possiamo lungamente goderci, e sicuramente.

Lean. Così appunto farò, bellissima Signora mia.

Isa Ma non m'ingannate, Leandro. che troppo è facile, e troppo grande sceleraggine è l'ingannare vna semplice giouane innamorata.

Lean. Cada più tosto vna saetta dal Cielo sopra la mia testa, che io commetta così atroce tradimento. Io sarò sempre vostro. Eccoui la mano per sicurissimo pegno.

Isab. Eccoui la mia fede, laquale per tempo, o per occasione alcuna non si mutarà giamai; Fatemi anco gratia di accettare questa maniglia, e tenerla per ricordanza, e per amore della uostra Isabella.

Lea. Mi è carissimo ogni dono, che vēga dalla mano d'Isabella, ma non fà già di bisogno per ricordanza di lei, mentre viuerà il mio cuore, doue ella è viuacemente scolpita.

Addio

Isa. Addio dunque, Leandro mio. Fate quanto vi ho detto, che io domattina m'inuiarò sicuramente alla uolta uostra.

Lean. Assicurateui pur di me.

Isab. Mi ritirarò in casa, che non voglio esser veduta più a longo qui in strada. Lassateui riuedere in questo mentre, Signor mio.

Lean. Addio, dolcissima uita mia. Qual'amante fu giamai più felice di Gismondo? chi fu gia mai acceso di così nobil fiamma? O quando mai sincero, e cocentissimo amore fu così bene contracambiato? Se io al primo sguardo auuampai, arse Isabella. Amore, come fosti sempre marauiglioso? ma nell'amor nostro hai auanzato te stesso. Quali atti benigni hanno veduto gli occhij miei? Che parole cortesi hanno ascoltato le mie orecchie? Non vaneggio, nò, Ella istessa mi dice, che io sono il suo bene, la sua uita, il suo riposo. Non brama altro, che me. Ogn'altra cosa l'è uile. Ogni altra cosa disprezza. e quello, che più mi giuoua, nõ è il suo amore lasciuo, ma pudico. Io uiuerò cõ lei fino alla morte. Questa mano alla sua bellissima mano congiunta è pegno sicuriss. della fede nostra, questa maniglia è dono delle sue belliss. mani. Che uaga, e gratiosa uista fa a gli occhii miei? Se tu hauessi sentimento, come ti affliggeresti di nõ cignere quel candidiss. braccio? Prendi per conforto da me affettuosissimi baci. Non molto tardarai a ritornare in quelle belliss. mani. Sostieni con me d'esser priua di lei questa sola notte; che precorrerò io lo

spuntar

spuntar dell'alba per andar a trouar la tua, e mia Signora, per dimorar poi cō essa lungo tempo. Oh Amore, come mi dai allegrezza, e gioia infinita, perche non mi dai petto ancora, che possa capire tanto piacere!

SCENA QVARTA.

Capitano, Burlino, Leandro.

Cap. ANcor non mi è passata la collera contra quel Dottore. Mal per chi è il primo a capitarmi innanzi!

Bur. Valeteui di questa bizzarria contra vno, che ogni uolta, che mi uede mi fa mille ingiurie.

Cap. Dimmi, chi è costui? E morto. E interizzito. Dì presto. Come andò? Come è passata? Dillo per l'appunto.

Bur. Vi dirò. Voi sapete, che nella piazza Caualieri in quella cantonata, doue habita il Conte Galeazzo di Tegoia, ci è vna ferrata, doue sta legata vna scimmia. Passauo di là vn giorno, che mondauo certe castagne, e me l'andauo mangiando. Mi uenne alzato l'occhio uerso quella ferrata, e uiddi quella bestia. Mi pigliauo piacere di porgerle una castagna, e farle la cilecca. Vi dico da galante, che le feci far bocchino più di sedici uolte.

Cap. In dispregio forse del Capitano Squarcialeone?

Bur. Sentirete. Finalmente mi accostai, e le porsi di nuouo la castagna, e in quel che

stende

ſtende la zampa per pigliarla, le fo una caſtagna colle dita, le uolto le ſpalle, e mi do a gambe.

Cap. Vigliaccuzzo!

Bur. Dall'hora in qua, ogni uolta che mi vede, digrigna, ſtraluna gl'occhij, mi ſguercia, mi fa lenguaccio, boccaccio, ſi morde le dita, ſi sbatte di quà, e di là, sbruffa, ſoffia, ſtride, batte i denti, e infine mi uolta quanto culo, che ha. Hor uedete il bel riſpetto, che ui porta.

Cap. Queſto punto mi è nuouo. Con occaſione di trattar paci tra' Principi, e tra' primi Caualieri d'Europa, ho ſminuzzata queſta materia de riſentimenti, e delle vendette, che ſi debbono fare dell'ingiurie, ne mi è occorſo mai più diſcorrere ſopra tal caſo. Ma ti do parola, da quel ualoroſo caualiero, ch'io ſono, ch'io uoglio uedere quello, che li ſcrittori ne dicano ne' loro trattati delle ingiurie, de riſentimẽti, e delle uendette. E ſe io ti uouo, che queſta bertuccia m'habbia progiudicato nell'honore, vo' darle tante ſculacciate in quel culaccio, che diuentarà roſſo, come vn fegato di porco.

Bur. Metteteui i guanti.

Cap. Ecco là il ſeruitor di quel Dottore. Fa vn gran ragionare da ſe medeſimo. Credi che entri ne' fatti miei?

Bur. Chi ſtà in caſa d'altri ha delle malageuolezze ſpeſſeuolte, e de' cancari, che lo rodono. e perche non ſi può sfogare co' padroni, e dire il fatto ſuo, altri ſi sfoga da ſe medeſimo meglio, che può.

Cap. Hai fatto bene a mettermi in capo que-

sta consideratione. Niente di meno io uoglio accostarmeli. Olà fate molto lunghi discorsi fra uoi stesso. Con chi l'hauete?

Lean. Che ha da importare a uoi questo?

Ca. L'hai colta, ch'io non sono in tempera adesso di far uendette, e tu mori. che per minima occasione ho fatto spesse volte tremare il mondo.

Lean. Auuertisci come tu parli, briaco! Ti insegnarò a procedere.

Cap. Giouane ringratia il cielo, che ad altro effetto ti haueuo chiamato; cioè, perche tu facessi imbasciata al tuo padrone, che il Capitan Squaccialeone, quel grande Heroe, gli comanda, che leui ogni pensiero di pigliar per moglie la Signora Isabella, perche è mia, e non uuole, ne debbe esser d'altri.

Lean. Mi son dato in vn bell'humore. Voglio pigliarmi vn poco di spasso. Perche non gli fate questa imbasciata da voi?

Cap. Perche quel uecchio non potrebbe sostenere il mio spauentoso sembiante, e'l mio minacciante parlare

Lean. Se uolete, che gli faccia l'imbasciata io, informatemi del fatto, come passa.

Cap. Tutto il negotio è questo. perche il Dottore ha tentato di pigliar la Signora Isabella per moglie.

Lean. Perche deue esser più vostra, che sua, se'l padre l'ha destinata a lui?

Cap. Perche ella è accesa sì fieramente dell'amor mio, che non può stare vn momēto senza vedermi, e non uuole altri, che me.

Lean. Egli è ben solenne! S'egli è così, co me dite, hauete ragione; ma si crede altrimen-

ti, che ella si contenta del Sig. Dottore.

Cap. Ah, ah, ah, questi tali non sanno le cose, che passano tra me, e lei di segreto Quãdo stà vn'hora, che non mi vede, mi manda subbito la serua con imbasciate, con lettere, e con doni.

Lea. Lega, lega! Se uoi mostrasse almeno uno di cotesti fauori, sarebbe uostra senz'altro.

Cap. Io ho più caro d'hauerla per forza, e con contesa: ma perche tu veda, che io potrei anco mostrare i fauori; vedi questa maniglia? Hora hora me l'ha mandata la Signora Isabella per la sua serua con mille raccomandationi sopra, e con pregarmi, ch'io impedisca il parentado, che ha fatto suo padre con quel Dottorello.

Lean. Ahi, che uedo! ahi cieli, che uedo!

Cap. Non lo credi ancora? Ti farò uedere cose più chiare.

Leau. Vi credo. Andate. Farò l'imbasciata.

Cap. E se non la uuoi fare, lassala stare. La farà questa spada.

Lean, Che viddi! Oh sorte! Oh stelle peruerse! Oh Isabella ingrata! Ingannatrice! Che hanno ueduto gli occhii miei! Troppo mi è riuscito vero quel, ch'io credeuo menzogna. La maniglia, che ha donata al Capitano è pure compagna di quella, che ha donata a me, come esso anco è compagno a commettere error, e sceleraggini con Isabella! L'istesse gioie, gli stessi smalti sono in questa, che in quella, che m'ha data. Nell' vna, e nell'altra è scritto il nome d'Isabella. Diccgli d'amarlo. Mostra di struggersi per lui.

Lo prega. Questo appunto fa con me. Questo è l'acquisto, ch'io credeuo hauer fatto di honesta, e amante giouane; anzi mi sono dato in vna femmina rea, che per non trouare chi più la richieda, è solita con preghi, e con doni sollecitar ciascheduno, a cui non sia palese l'infamia sua, per sfogare l'ingorde sue uoglie. Hor più non mi marauiglio, se io fui subbito pregato, e a me anco fu offerto quello, che horamai dal uolgo ancora deue esser rifiutato; E sai, che ella, qual pudica donna, non mi negò i frutti d'Amore. Oh come io credo, che rimanesse dolente, perche io troppo modesto quello di nuouo non le richiedessi, che m'haueua dinegato? Sarà vero, che ella uoglia pigliare la fuga con me? Certo sì, per fuggire le nozze di quel vecchio, ilquale ella teme, che spossato, e debole, non sia bastante a satiare le sue sfrenate voglie. Onde elegge lassare il padre, i figliuoli, e andar vagabonda, per poter poi sciorre liberamente il freno alla vergogna. Credi hora a' sospiri, a' preghi, a' pianti delle donne? In queste arti fino dalla culla sono ammaestrate per ingannare gli incauti giouani. Ben nasceste, Donne, per danno degli huomini. Mostro horrendo, e indomito, in cui signoreggiano, e come in propio seggio risiedono tutti i vitij! Onde non puoi ben discernere, chi in esso tenga il principato, ò la superbia, o la lasciuia, o la perfidia. Huomini stolti, a farui idolo di sì nefanda peste, che più nuoce a colui, che ama, che a colui, che ella ha in odio? Vn

poco di uaghezza quanto caro si compra? Quant'oro, quanti stenti, quante lagrime? Ed io non l'ho in odio? anzi l'adoro? anzi mi rimangono impressi nell'anima quegli atti dolci, quel sembiante uago? Sto forse in dubbio della sua perfidia? Ne chiedo altri segni? Ahi, che'l mio cuore si consuma, combattuto dalle fiamme dell'ira, e dell'amore. Sono entrate tutte le furie nel petto mio, e miserabilmente lacerano l'afflitto mio cuore. E questo degno supplitio mandatomi da Dio, il quale spergiurai, quando mancai della promessa fede a Clarice, Ma, la fiamma dell' ira, scacciarà la fiamma dell'amore. Mai più non ritornarò auanti a gli occhij suoi. E tu, dono infame uscito da quelle scelerate mani, ecco ch'io ti calpesto, e quello scempio fo di te, che douerei, e uorrei fare di quella scellerata. E intanto fo le vendette per Clarice mia, a cui hora pago le pene della fede, ch'io ruppi. Ne posso fuggire il meritato gastigo di così fatta sceleraggine, se io con la morte non fuggo me stesso.

SCENA QVINTA.

Verginio, Hebreo, Celia.

Ver. MI pare l'hora appunto, nellaquale mi disse l'hebreo, che io mi lassassi riueder qui, per parlare colla Signora Celia. Non mi par già tardi.

Heb. Alla bella lenza, turbanti, finimenti, merce d'ognin sorte.

Mi par

Ver. Mi par ſentir la ſua uoce là in quella ſtrada. Egli è eſſo. Son venuto appunto a tempo, Siate il ben venuto, M. Bitti. Io non ui uedeuo, mi faceuate penſare a male.

Heb. Guardami Dio, che io u'haueſſi detto vna coſa per vn'altra.

Ver. Credete, che ſia tempo di parlare?

Heb. Stà alla ſorte, Signore meo: pecche biſogna affrontare, o che la matre non ſia in caſa, o che ſia occupata in altri faccendi. Io me faraio ſentire, ſe eſſa verrà a baſcio, V. Signoria li poterà dire quel tanto, che li piacerà.

Ver. Preſto dunque.

Heb. Alla bella lenza, turbanti, finimenti, merce d'ognin ſorte. Veditela alla porta. Non perditi tempo.

Ver. Ahi uiſta!

Heb. E uinuto lo Sig. Virginio.

Cel. Diteli, che s'acoſti, parli preſto, e ſubbito, ch'io glielo comando, ſi parta. Voglio pigliare vn poco di ſpaſſo di lui.

Heb. V. S. s'accoſti, Signore Virginio. La Signora Celia ue uole aſcoltare con patto, che ue partite ſubbeto, che ue lo comana.

Ver. E uenuto quel punto, nel quale ſi delibera della uita mia, o della mia morte. Che tremore mi ſcorre per le gambe! Che non ſia preſagio infauſto del male, che forſe mi ſouraſtà?

Cel. Parlate hormai, che non uoglio, ne poſſo trattenermi più in ſtrada.

Ver. Spiriti miei vitali venite tutti sù queſta lingua. (bona.

Heb. Darimo in coenne. Non farimo cauſa

Il ve-

Ver. Il vedere, ch'io parlo con vna pietra, poi che non altrimenti, che, se pietra fusse, uede, e ode i miei tormenti, fa che io non habbia ardire adesso di sciogliere la lingua. Potranno intenerirui le mie querele, se l'amor mio così ardente non ui muoue, o riscalda? Se hauete armato il petto contro alle mie parole?

Cel. Troppo dalla lunga ui fate. Vi dico, che non ui amo. anzi ui ho in odio: e ne ho cagione; perche non finite mai di perseguitarmi col venirmi intorno; e finalmente non ui sete vergognato a mandarmi imbasciate per questo Giudeo. Parui, che si conuenga trattare in questa maniera con vna fanciulla mia pari? Rimaneteui di darmi noia, e io mi rimarrò d'odiarui. Non mi godo de' uostri tormenti, ma dogliomi della uostra prosuntione, e sfacciataggine.

Ver. Dunque ui offendo per amarui di sincerissimo amore? col donarui l'anima, la uita, e'l cuore, vi do noia? Se io vengo come seruo ad humiliarmi ogn'hora innanzi a' piedi uostri merito gastigo?

Cel. Che amore, o non amore? che cuore? Che bisogno ho io di uostro amore, o di uostra seruitù? Chi ui sforza a questo?

Ver. La soprana beltà uostra, quella gratia, che risplende in Voi: i raggi, che lampeggiano da i uostri occhij, scoccando saette acutissime, mi sforzano a collocare in Voi tutti i miei pensieri, ad amarui, a seruirui, a adorarui.

Cel. Che occhij, che forza, che chimere tro-

uare Voi? Credete Voi, che per esser'io sem plicetta fanciulla, creda cose tanto lontane dal uero?

Ver. Questo auuiene, perche non volete rimirate la mia morte, e i miei tormenti. L'hauerui io dedicata la mia seruitù già tanto tempo; il non bramar'altro, che di uiuere nel uostro cuore, le preghiere così calde, che ui porgo; non sono segni chiarissimi dell'immenso ardor mio? Questo pur lo vedete.

Cel. Vi vedo girare continuamente intorno a casa mia; ma ciò il fate per uostro passatempo, come fanno mille altri sciopirati.

Verg. Non mettete già me fra gli sciopirati, mentre seruo, amo, e honoro Voi; Ne ancò mi mettete nel numero degli altri amanti; perche niuno amò giamai donna con quella sincerità di amore, con laquale io amo Voi; Il fuoco di tutti gli altri amanti è vna piccola fauilla, se col mio fuoco si parragona. Dal petto mio altro non esce, che infocati sospiri. Da gli occhij miei altro, che lagrime non discende. Se io son desto, sempre contempl. il vostro bellissimo viso. Se io dormo, il sogno mi appresenta la uostra bellissima sembianza.

Cel. Non sarò io gia tanto sciocca, che uoglia dar fede a' sogni.

Ver. Crederete alla mia morte.

Cel. Vedete, come è miserabile! Non ha mai riposo. Mi par pure, che siate assai vigoroso. Non ui uedo però troppo estenuato. Ah giouane falso, e bugiardo, che, essendo mio capitalissimo nemico, fingi di essermi

amico! Leuati horamai dinanzi a gli occhij miei, che fino ad hora t'ho troppo lungamente sopportato. Va via; Non parlar più. Te lo comando.

Heb. Haio pigliato vnq poco de gusto, pecche vediuo, che ue desideraua, come se voi fosti stato vna zitella, e non si accorgiua, che se isso fusse venuto alle strette, ei haueria auanzato poco.

Cel. Come dire?

Heb. Pe dirui la cosa come stà, io haio conosciuto, che uoi sete maschio, e non femmena. Oh non diuentate roscio. Guardime lo cielo; che ne fiatassi con anima nata. Nò, nò?

Cel. Mi marauiglio di voi, io.

Heb. Non v'accade dinegarmelo; pecche haio vertù d'indouinare: e più saccio ancora, che sete innamorato della Segnora Camilla. Confessatilo, pecche io ve lo dico pe vostro bene. Mi basta lo anemo de farue godere quello, che desiderati, senza che neiuna persona se accorca de niente. Lassate fare a me. Faraio in modo, che tutti a dua sareti consolati. Pouerelli! Tanto tempo ue seti lassati patire, e haueti perduto tanto tempo!

Cel. Poiche sapete ogni cosa, non ue lo voglio più negare. Mi risoluerò a qualche cosa. Voglio salire in casa da mia Madre.

Heb. Buon dì a V.S. In somma è lo uero quello, che dice lo prouerbio, che la palla batte sempre tra le mane de li iocatori. Io so fatto tanto valoroso in questi maneij amorosi, che ad ogn'hora mi s'appresentano occasioni maiori. Io seppe così ben fare, che

seppe cauare de bocca alla Segnora Celia, che è maschio in habito de femmena. a iemol cosa sarà mo il dare sodisfatione alla Segnora Camilla. Io so per cauarne parecchi scuti, che la Balia mi ha promesso gran cose. Al Sig. Verginio daraio quante panzane uorraio, ch'io non uoglio perdere lo suo manccio, pecche è liberale, e mi empie le mani de dinari.

SCENA SESTA.

Verginio, Hebreo.

Ver. MI leuai dinanzi a gli occhij tuoi, ingrata Celia; Ma non già rimango di esser teco coll'animo, e seguitarti douunque tu sia, ò pietosa, ò crudele. Io pure mi accosto al fecilissimo albergo tuo, a guisa di fedelissimo cane, che tosto ritorna al suo Signore, da cui pur dianzi fu percosso, e scacciato.

He. Vedo lo Segnore Virginio tutto dolente. Voglio conzolarlo. Siate lo ben trouato, Segnore Virginio. Come sta V. S.?

Ver. Potete immaginaruelo.

Heb. M'incresse accosì della crudeltà della Seg. Celia, che io non uorria hauere sentito

Ver. Non mi resta altro scampo, che'l morire?

Heb. Morano pure li nemici uostri.

Ver Sfamarò la fortuna.

Heb. E tanto granne l'affettione, che io porto a V. S., che haio procurato di agiutarla, e fare, che V. S. sia patrona della Signora Celia, e adorato da essa.

Perche

Ver. Perche mi burlate?

Heb. Io faccio, che essa non ui uorria mai bene spontaneamente; ma io haio vno secreto di mouere l'animo suio, e fare, che essa se destruia pe uoi, come uoi ue destruite per essa. Non ue l'haio uolsuto dir prima, pecche tal cosa non l'haueria fatta, se non in caso de necessità.

Ver. Come si può mutare vn'animo così ostinato?

Heb. Colle parause se fanno mansueti li serpenti, pensati mo le femmene. Ci vanno radiche vn'herba chiamata Africana maiore, che colsi io de mia mano nella esaltatione della Luna del mese de Maio. Ci ua lo corno sinistro della Geraste, con fele de Chellidri, e squama de Balena: liquali causi haio tutti appresso de me. Manca solamente, ch'io fazza alcuni circoli, e ui mormori certi parauli. Questo basta a spezzare ogni indurato core.

Ver. Caro M. Bitti, se fate quanto dite, buon per voi.

Heb. Fazza conto; V. S. che sia bella, e fatta.

Ver. Tenete, questo anello, è uostro, e molto più hauerete, se vi riesce.

Heb. Tutto lo faraio in cortesia: e mi portarà io questo anello per ritrarmi di alcuni ingredienti, che haio da comperare.

Ver. Non perderete con me, audate, non perdete tempo.

Heb. V. S. lassi lo penzero a me, e intanto stia de bona uoglia.

SCENA SETTIMA

Hebreo, Balia.

Heb. TO, ecco quà la Balia. Non ci mancaua altri, che essa, azzoche io hauesse dati pastocchij a tutti in vno picciolo. Siate la ben trouata, Maonna!

Bal. E voi ancora. Fate conto, ch'io sia stata vn'hora in volta per trouarui. E hora me me ne tornauo per disperata.

Heb. Haueuo ben io a mente lo seruitio. Volete voi altro, che ue l'haiò fatto a modo, e come se dè.

Bal. Hauete uoi forse guasta la malia?

Heb. Non è malia altrimente: anzi è amor vero. Non è la prima giouene, che se sia innamorata d'vn'altra giouene. Procede questo dalla conformetà delle complessioni, e dall'esser nate sotto certe stelle, che le inchinano a questo; e non se pò far, che se non si amino.

Bal. Che seruitio hauete fatto dunque?

Heb. Io haio fatto co li secreti mei, che la Signora Celia è diuentata maschio, e desidera la Signora Camilla, come la Signora Camilla desidera essa.

Bal. Eh voi le dite stroppiate!

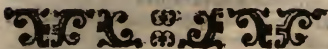
Heb. Ve lo dico de certo, e non pò essere altremente. Se ne chiarirà bene la vostra Alleuata; Se non che malann'haia l'anema mea, se io dico buscià, ch'io pozza magnare li figli mei pe fame.

Bal. Dio ui guardi da male. Non dite più.

Pecche

Heb. Pecche voi non credete, che
Bal. Ve lo vo' credere, ma pare impossibile.
Heb. Anzi non è cosa grande, pecche n'auuiene spesso, che le femmene diuentano mascli pe benefitio di natura. Sono pochi anni, che in Roma vna figlia d'vno spetiale diuentò maschio, che non li manca niente; Hor penzate, se sarà diuentata maschio la Signora Celia, che ci ho adoperato vno remedio lo più terribile delo monno.
Bal. Per ristoro delle uostre fatighe, pigliate questo vezzo di coralli, è tramezzato di bottoncini d'oro. Hauerete anco a dell'altre cose.
Heb. Non l'haio fatto questo pe premio neiuno, l'haio fatto pe carità.
Bal. E fiorita. Ma pigliate questo uezzo in tutti i modi fra tanto.
Heb. Poiche uolete, che io lo pigli, io non voglio refutare la cortesia; Hora tenete quessa carta. Hauete a darla alla Segnora Camilla, e dirle, che la tenga addosso tre hore, ma che non l'apra mai, intennete? Che altrimente male per ella.
Bal. E che ci è dentro? Ditemi digratia.
Heb. Ci sono certi caratteri fatti co lo sangue de basalisco, che haio fatto venire in due hore coll'arte mea dalo paese de li Lotofagi. Sopra quessi haio misso, Og, Magog. Gramatica pelosa, Radichen, Rurberer, Flux.
Bal. Vh, Che nomi brutti! Sentite i Permenes. Ecci pericolo di coluir?
Heb. De chi?
Bal. Di coluir. Non m'intendete? Non lo

uorrei dire.
Heb. Non u'intenno certo. chi è?
Bal. Non sapete? Malatasca.
Heb. V'haio inteso mò. Satanasso.
Bal, Sì. Missersi.
Heb. Non ci è pericolo de nieme nò; portatilo pure allegramente. Me raccomanno.
Bal. Vh, io ho che paura! Pure bisogna arrischiarsi. Se per sorte si potesse saluar la vita a questa pouera figliuola! Sarebbe vna gran cosa questa, se fusse uera. Non già io lo posso credere. Pure al peggio non ne possiamo essere.

Il fine dell'Atto Quarto.

ATTO V.

SCENA PRIMA.

Pedante, Vliuetta, Burlino.

Ped. QVESTO mio alumno Virginio si è sottratto intieramente dalla mia disciplina. Non hae più temenza del mio seuero supercilio. Ne tampoco approda mostrargli la fronte blanda, e serena. Nell'vna, o nell'altra guisa, ch'io l'ammonisca, o non risponde, o risponde con arroganza. Oh mal consigliato Giouane! Oh

Oli duram ceruicem! Nel tempo della tempesta rifiuti; chi ti tolga al naufragio, e ti conduca a porto sicuro. Quello altro esser non puote, che talento d'amore. Che, quando quel fanciullaccio di Cupidine auuenta le sue facelle amorose, auuelena gli animi, annichila loro ogni modestia, di piaceuoli superbi gli face, & intrattabili; e di studiosi, otiosi. Oh mie fatiche frustatorie, e gittate al vento! Non fu l'educatione di Ciro tanto lodeuole, quanto quella, con cui hò instituito Virginio.

Vli. Oh, ecco qua M Cotale.

Ped. Attamen non piaccia al cielo, che io per riducerlo, non inuigili. Ma chi è quella Donzelletta colà in strada? Se lo specillo porge l'vsata aita ai raggi visiui, è Viuetta seruente a M. Emanuello; Fantesca nel vero auuenente, che non haue molte di suo paraggio; e tra le primiere fu mai sempre da me per intenza speciale desiata, e di tutta brama guatata. Aspice come tra quelle carni di latte quagliato, traspare purpurino cinabro! Vedi bracciotte succiplene! Vedi omeri quadrati, et insiememente rotondi! Ehomei, come nel fine di quella gola alabastrina sorgono due collinette di neue, tra le quali passa vno stretto, e diritto sentiero, che ia uia n'addita, che conduce al giardino, & alle pratora di Venere; & inuoglia i riguardanti a empiere il seno di quelle saporitissime poma! Per certo io voglio accostarmi, e porgerle preghiere, che le piaccia farmi partecipe delle sue delitie.

Vli. Che ausana questa bestia! Pare che habbia

voglia di parlarmi. Adesso è il tempo di farghi la burla, a requisitione di Cacchiella. Vo' darli buone parole.

Ped. Il suo portamento di uita, quel souente uolger di testa quel mordersi le labbra, clunium trecticatio, danno segno, che ella non debbia esser auara delle sue bellezze. Non debbo io arrestarmi, perche ella sia di retaggio seruile; perche Venere niente meno ad esse comparte i suoi tesori, che alle gentildonne; anzi adiuiene souente, che le ancille più riguardeuoli siano, che le padrone; e mai sempre, che la bellezza loro sia meno artifitiosa; perche il uolto loro lauano con acqua cristallina, e limpida, ne il uolto si dipingono, come fanno le gentilesche donne. Vero è, che hanno alquanto le mani ruuide per la liscia, Verùm non paucis offendar maculis. Noi altri scientiati lasciamo volentieri le gentildonne a questi spenacchini, & a questi sfaccendati, che non sanno in che debbiano consumare il tempo, se non a spazzar li murelli, a stare in piedi in su' cantoni, e a giostrare per la città; ma noi che uogliamo dispensare il tempo su' libri, non possiamo far dispendio, ne manco d'vn hora, immò d'vn momento. Paratam amo Venerem, facilemq; Horatius.

Vli. Mi fa stentare.

Ped. Voglio in primis salutarla, e che il saluto sia festeuole, e baldo. Dipoi uoglio richiederla, ma che la richiesta sia graue, efficace, & artificiosa.

Vli. Vien pur uia.

Ped. Il ciclo ti renda lieta, garzonetta elegante, fiore d'Amore! Onde adiuiene, che tu faccia così lunga dimoranza in questo titolo?

Vli. Bella sia la Signoria uostra. Vengo di piazza, che so mezza morta, mi riposarò, che so tutta strafalata.

Ped. Mentre stai refocillando gli spiriti stanchi dal lungo, e faticoso itinere, di gratia d'ascoltarmi non ti sia graue.

Vli. Non mi sarà graue, che posarò in terra queste bazzecole.

Ped. Hora do cominciamento. Adiuegna dio che la Natura procreatrice di tutte le fatture, e delle medesime conseruatrice, che entro a gli orbi celesti inchiuse sono, non habbia dato a veruno degli indiuiduoi instinto alcuno in vano, anzi tutti profitteuoli, & necessarij; con quanta prouidenza dobbiamo noi farci a credere, che gli habbia impressi in questo Microcosmo! E tra tante affettioni, che ella ha stampate in esso, in quale estimaremo, che ella habbia vsato tutto il suo artificio, se non in quella, per la quale la nobilissima specie dell'huomo si ua conseruando?

Vli. Maestro, io non u'intendo parola.

Ped. Io non ho ancora fatta l'applicatione. Quindi adiuiene, che l'huomo saggio spregiar non dee tale inclinatione, sicome sciocca mente fece Zenocrates; ne tampoco a guisa d'animale brutto in qual si sia soggetto effundere il talento di Venere; ma, all'altra mediocrità uolgēd il desio, con saldo, e uigoroso giuditio eleggere donna, oue

possa indirizzare cotale suo talento naturale .. Questo, cum ego animaduerterem, dalla turba de'uolgari lũgo tratto dilungandomi, ho adoperato tutto l'ingegno mio in ritrouare soggeto, che, essendo bello, e buono secondo gli insegnamenti di Platone possa nascerne perfettione simile; Ma ancorche a molti io habbia riuolto gli occhij miei, neuno altro più degno di te ho ritrouato, Vliuetta amorosa .. Tu dunque mia Penia voglio, che io Poro diffonda il mio buono nel tuo bello. Onde io intuandomi, e tu immiandoti, quel perfetto Androgino da Platone nel Simposio descritto diuegnamo..

Vl. Io non so quello, che s'habbia detto d'Ambrogini, di porri, e di pene..

Ped. Ci ho sodisfattione. Di rado, o non mai, se io non sono errato, adiuiene, che Venere sia honorata di tali inchieste; ma perche cosi lunga dimoranza in rispondermi? Consolate, vi priego, il uostro amante Nemesio, Colomba mia.

Vli Vi dirò, Signor Maestro, voi hauete vsate parole tanto scelte nella tesania, che io non ne ho intesa pure vna; perdonatemi. Noi altre donnicciuole non possiamo capire le belle parole di voi altri studianti. Serbatele quando ragionate tra voi altri uirtuosi.. Venite dinanzi a noi con vn parlar naturale, e sopra'l tutto grossolano.

Ped. L'esser' io auuezzo a parlamentare sù l'arringherie ad orecchie purgatissime di ascoltanti eruditi, è cagione, ch'io vsi stile, che non sia facilmente inteso da chi

è meno

è meno versato nelle lettere; ma tu ancora, Vliuetta, tosto piglieresti la lingua mia, se per picciolo spatio di tempo conuersasti con meco. Tuttauia a tua richiesta, voglio abbassarmi alquanto mentre con teco fauello, vsando parole mezzane, e concetti meno sublimi. E prima breue, e chiaramente esplico quello, ch'io ti dissi pur dianzi. Quella parola Microcosmo, viene dal greco Micros, e Cosmos, che in nostro volgare idioma, vuol dire picciol mondo; Per la qual voce viene significato l'huomo; cõciosiacosache egli sia vn compendio di tutte l'eccellenze di tutte l'altre fatture; Androgino è un corpo intiero, e perfetto, o uogliamo dire con Platone, o con Marsilio Ficino due corpi insieme congiunti; Però è tradotto da' Latini Abundantia, da uoi, Abbondanza, radoppiando il B, e murando l'V in O stretto, e'l T insieme con l'I in Z duro. Penia vien dal greco, e vuol dir Mancanza.

Vli. Ne intendo manco, che prima. Voi perdete il tempo.

Ped. Dimanierache io dissi: che l'huomo saggio debbesi seruire di questo instinto amoroso, del quale è dotato dalla Natura, e quello dirizzare in bella, é gratiosa donna, chente tu sei, Vliuetta, e di due animi, e due corpi farne vn solo, o per così dire, incorporamento, o inanimamento. E però Nemesio ha eletta la tua persona, nella quale sono tutte l'eccellenze.

Vli. Credo hauerui inteso per discretione. Dite in somma, che uorreste, che io ui compiacessi

piacessi del mio amore, è così?

Fe. Questo appunto fù il mio primiero intendimento.

Vli. Ma voi mi burlate. Voi altri Savij non fate queste cose, massime con le mie pari.

Ped. Come? Amore avvalora i sensi, eccita, & assottiglia gl'ingegni, e di tanto avanza l'amante colui, che non ama, di quanto vn'accesa face supera vna spenta. Non sai, che Solone, vno de' sette sapienti della Grecia s'innamorò d'vna donna greca? Pittaco Mitileno d'vna schiaua? Cleobolo d'una sua uicina? Il medesimo fece Archita Tarentino, discepolo di Pittagora, precettore del diuino Platone, il quale fu pur precettore del Grande Aristotele, cognominato Filosofo per antonomasia.

Vli. Poi è male far queste cose: Vh! Cogli huomini eh?

Ped. Tu offendi me, & insieme la Natura istessa, facendo repugnanza ad Amore. Nō vedi, che ciascheduna delle cose create, come animali, pietre, piante, amano? E i pesci ancora entro dell'onde ardono d'Amore? Non leggiamo, che fino vna uipera s'innamorò d'una murena!

Vli. Vh! vna uipera s'innamorò di mana Murena? Cose stupende!

Ped. Murena non è nome di donna, ma d'vn pesce marino, come dice Plinio Secondo nel suo uolume dell'istoria naturale. In amore si sentono cose più, che marauigliose.

Vli. Cose inaudite!

Ped. Non voler dunque, Vliuetta, esser più fredda d'vna pietra, e più uelenosa d'vna vipe-

ra; anzi uogli esser medicina a questo infermo, & auuelenato cuore, e addolcire tanta amaritudine.

Vli. Sciocca sarei io a crederui! Voi altri Maestri hauete vn certo nome d'hauerle a noia le donne.

Ped. Priego il cielo, che mi fulmini, se io ho macchiata l'alma di così atra pece; & apra la terra vna uoragine, & inghiottami, se in me si truoua colpa così detestabile. Dicono questo gli emuli nostri per denigrare la nostra candida fama. Hora odi chente, e quale sia l'amore, ch'io ti porto; Io sono rimaso senz'anima, & essa anima è trapassata nella persona tua.

Vli. Sentite, se questa è vna bugia di quelle massiccie! Come può essere, che l'anima vostra sia entrata nel mio corpo? Hora non ui credo più niente.

Ped. Di questo non ti merauiglieresti, Vliuetta, se tu hauessi informato l'intelletto della dottrina di Pittagora, il quale insegna, che l'anima d'vno animale trapassa in vn' altro animale. Argomento dunque così, se l'anima d'uno animale trapassa in vn' altro animale, etiam di diuersa specie; ergo multo facilius trapassarà dalla persona mia nella persona tua per potenza d'Amore, dal quale nascono effetti, che traualicano la credenza di chi che sia.

Vli. Voi ne menareste pel naso vn dottore. Colle uostre parole melate suellereste vn sasso. Farò poi poi quel, che uolete io.

Ped. O dies cum albo signanda lapillo! Quando dunque, e doue saremo insieme io, e tu?

Per

Vli. Per me non so come mi fare. Fuor di casa non è possibile, perche ho sempre mille occhij a dosso. In casa peggio che peggio, se però voi non venisse in qualche habito strauagante:

Ped. Io verrò quando, & in che maniera tu uorrai, o sia di notte tempo, o nel diluculo, o nel crepusculo uespertino. Starò anche ascoso in qualche luogo meno di me conueniente, quando faccia di mestiero.

Vli. Questo è il mio dolore. La sera nō si può perche a buon'hora il padrone serra di sua mano l'vscio a chiaue. Di giorno non ci entra vn'vcello, che non sia ueduto. Hora mi souuiene vn modo ageuole, e sicuro. se voi non fate questo, non ci è altro, che dire.

Ped. Dicas, Vliuettula: che è bell'e fatto.

Vli. Voglio, che veniate di qui a vn poco: ma bisogna che veniate vestito dell'habito del Capitano Squarcialeone; il qual vestito ui mandarò io pel suo Lacchè. Non gli dite digratia, che habbia a seruire a questo effetto. Se farete così, non ci è pericolo di niente; perche lui ci ha da uenire per altri rispetti.

Ped. Non è decoro, che colui, ilquale professa le arti di Minerua, uestasi dell'habito di Marte. &, è non sine periculo. Del excogita, Vliuetta bella, a qualche altro modo.

Vli. Non ci è altro modo, e questo è sicuro: perche attrauersarete la strada in vn subbito, farete il cenno, e in fatto vi apro la porta. Come sete entrato, ui metto subbito.

bitó in camera mia, che non ci è più pericolò.

Ped. Perche tu veggia quanto io sia ferito coralmente, e perduto della bellezza tua, uoglio prendere questo pericolo.

Vli Mi hauete consolata tutta.

Ped. Che cenno uuoi tu, ch'io faccia?

Vli. Quel, che voi volete. Non so io per me. Tossite pian piano; fate romor co' piedi, colle mani. che so io?

Ped. Dunque, se ti piace, batterò insieme le palme.

Vli. Si. Fate così colle mani. Ta. Ta. Su, andate a casa, che di qui a vn poco ui manderò l'habito del Capitano. Ecco appunto il suo paggio, che porta il vestito. Gli dirò, che lo porti a casa uostra. Mà bisogna, che uoi diate a lui l'habito vostro, che lo porti a me: acciò che, quando sete in camera mia, ui cauiate quell' habito, e vi mettiate il vostro: perche non mi parrebbe di goderui, se voi non fusse nel vostro habito.

Ped. Il farò volentieri. Deh sta auuertita per uita tua, che verrò alla tua porta quanto più tosto.

Bur. Eccoti il vestito, Fregagnuolà.

Vli. Sei venuto appunto a tempo. Sai quel, che tu fai, Burlino?

Bur. Non ne so niente.

Vli. Va a casa del Signor Maestro, che mi fa cortesia di prestarmi le sue uesti per due hore. Portamele fin' a casa. Intendi. Non le dare ad altri, uè. Salite intanto a spogliarui, Signor Maestro, e portate il uestito

del Signor Capitano, e mandatemelo subbito, intendete mi?

Ped. Lo ui man lo incontanente. Vieni tosto, Burlino, che in vn momento mi ho spogliato il mio habito, e lo ti do. ho già disfibbiati i bottoni, e non sono a casa, e ie ho disciolte le stringhe.

Bur. Corrite pure, e menate le mani.

Vli. Perche non hai dato il uestito a quel marmocchio; che non haueui questo impaccio tu di portarmelo? Lui ha occasione di mandarci per altro, e melo portarà.

Bur. Che io la uedo per aria, che tu uuoi far qualche tresca. Pensici'l Turco.

Vli. Che tresca? Io feci ogni cosa per amor del tuo Padrone io. Non li scoprire i nostri fatti, ue, a questo Maestro. Digli, che tu hai a portare il suo uestito a casa mia, e portalo al tuo Padrone.

Bur. Vuoi altro?

Vli. Non altro. Va; vedilo, che caua il capo fuor dell'uscio. Va là per esso: che lui non puole uscir fuori in giubbone.

Bur. Oh bello scimmione!

Vli. Ho allette l'uoua nel paneruzzo per pigliar due colombi a vna faua, e gà ligate due bestie matte a un colpo.

Bur. Maestro, se è molto brutto?

Ped. Per ispedir i quàm citius, uegno in farsetto. Prend il uestimento, e portalo uelocemente a Vluesta, ecp. e uelocemente io le mando quello del Signor Capitano. Vale.

Bur. To, ci sono fino i calzini. Hanno vn fietico di furfante. Mi par mill'anni di uedere il Capitano con esso.

SCE

SCENA SECONDA.

Celia. Camilla. Balia. Pedante.

Ce. PAre, che quest'habito sia fatto per me. Ne dissi vna mezza parola a Bitti hebreo dalla finestra di dietro, e mi hà proueduto di uestito, e di spada, come se l'hauesse apparecchiati molto tempo fa. Da che io sono conosciuto per maschio, sarei bene sciocco a mandarla così alla lunga, e più tosto, che godere le bellezze della signora Camilla, starmene come vna femminella a roder le catene, e, chiusa in vna camera, piagnere, e sospirare. Non uo' più tardare. so che ella mi ama al pari della vita sua, e desidera me, come io desidero lei. Segua che uuole. Se si scoprirà cosa alcuna, io men'andarò con dio. Peggior fortuna di questa non mi può incontrare. Buona sorte. Vedo Camilla uscir di casa. Certo uiene a uisitarmi.

Bal. Da una banda io non lo credo. Che cosa è dire, che vna femmina diuenti maschio? Dall'altra banda si trouano segreti, che fanno di gran cose.

Cam. Non merito queste uenture.

Cel. Non uengono.

Bal. Non ci hauete niente niente di speranza? Quell'Hebreo me l'ha detto tãto di certo.

Ca. Conosco, essere una pazzia l'applicare l'animo a questo. Ma sento non so che di diletto a riuolger per l'animo quello, che sommamente desidero, ancorche sia impossibile.

Bal. Andiamo da lei. Io ci ho fede.

Cel. Vengono certo a casa per visitarmi. Voglio andare in la, per vedere se mi conoscono.

Cam. Hauete ueduto, Balia, quel giouanetto, ha tutti gli occhij di Celia.

Bal. Ancora io lo miraUo per balorda. Ha tutte le sue fattezze.

Cel. Credo, che m'habbiano conosciuto.

Cam. Si muoue per venir qua. Oh se si accostasse!

Bal. State ferma. Voglio andare a dirgli qualche cosa.

Cam. Si. Andate di gratia.

Bal. Buondi quel Gentilhuomo.

Cel. A voi ancora, Madonna. Voleuate qualche cosa da me?

Bal. Sete di questa Città Voi?

Cel. Madonna nò. Son forestiero.

Bal. Perche mi pareua di hauerui visto altre uolte. Perdonatemi.

Cel. Non ci è bisogno di perdono. Credo, che stia in dubbio, s'io son Celia.

Bal. Ha tutto'l parlar di Celia. Quel parlarino succhioso!

Cam. Oh gl'è gratioso, Balia, non è vero?

Bal. Si, figliuola! Gratiosino come'l uostro.

Cel. Non uo' più tardare a scoprirmi.

Cam. Vien da noi. Contentateui, Balia, ch'io l'aspetti?

Bal. Si, figliuola. Che credete, che sia? Buondi. Vi miravamo, perche ci pareuate fratello d'vn amica di Camilla, tanto la simigliate.

Cel. V'ingannate, ch'io non hebbi mai sorelle.

-relle. Io mirauo questa giouana, perche simiglia tutta vna, della quale io sono stato qualche tempo innamorato. Mentre io miro Voi, uedo la mia Dama.

Cam. Auuenturata fanciulla, a essere amata da sì gratioso giouano!

Cel. Voi dunque sete auuenturata: perche le sete tanto simile, che tanto desidero Voi, quanto desid ro Lei; e non meno son uostro amante, che suo.

Cam. Ditemi, chi sete?

Cel. Io mi chiamo Fortunio, per seruire alle bellezze uostre.

Cam. Eh Sig Celia! Ho scolpito si uiuamente nel cuore il uostro uolto, che non può fare questo habito cosi straordinario, ch'io non ui riconosca.

Bal. Sete ella? Vi riconosco bene alla affettatura della testa! Cauateui il cappello. E carnouale, si addà il trauestirsi, e far delle burle.

Cel. Io uenuto per burlare la Sig. Camilla! Ero uenuto per uagheggiare le bellezze sue, e offerirmele seruidore.

Ca In qualsiuoglia modo, ch'io ueda Voi, par mi di vagheggiare vn paradiso. Ma a che fine ui sete trauestita?

Cel. Anzi hora io sono nel mio habito uero. Fino a hora sono stato trauestito.

Cam Non sete più femmina forse?

Bal. Parti, che l'Hebreo habbi fatto bene il seruitio!

Cel. Io non son femmina, come Voi credete, ma sono vn giouane, che ardo per la vostra bellezza, quanto Voi fino a' hora hauete mostrato di arder per amor mio.

E, quan-

E, quando io ancora ne fussi degno, ui pregarei, che ui compiaceste d'esser mia sposa.

Cam. Oh, quando sia uero quello, che mi dite, chi piu felice di Camilla?

Cel. Eccoui per pegno, ch'io congiungo questa mano colla uostra, si come'l cuor mio è sempre stato congiunto col uostro.

Cam. E l'anima mia sarà con più tenace nodo legata colla uostra, che non sono legate insieme le nostre mani. Se però si può dire, che in me sia anima, hauendola donata a voi.

Bal. Oh figliuoli benedetti! E come hauete fatto a diuentar maschio?

Cel. Non accade entrare in questo adesso. E cosa troppo lunga. Signora Camilla io ui inuitarei a uenire a casa mia, e quiui goderci: ma voi sapete, che mia Madre non ci lassa mai soli.

Cam. Oh quanto io desiderarei, che voi uenisse da me. Ma se mio padre a sorte se n'auuedesse?

Bal. Fate così. Vestiteui del uostro habito da donna, che non darà sospetto.

Cel Voi dite'l uero. Io ho qui alla mano la mia ueste. La pigliarò presto presto, che la Sig. Madre non mi ueda, e poi in casa uostra mi riuestirò.

Bal. Così fate.

Cam. Ricordateui, che Camilla ui aspetta.

Cel. Mi ricordarò, che sono separato dall'anima mia, mentre son lontano da Camilla.

Bal. Hauete ueduto, Camilla, se fù buon pensiero andare da quell'Hebreo. Che sian benedetti i denari, che gli ho dati!

Io

Ca. Io ancora son tutta confusa. Non so quello, ch'io debbia credere.

Bal. Eh non ci correrà molto tempo, che uene chiarirete. Date qua la ueste a me, Signore Sposo, entriamo in casa presto presto.

Cel. Tenete.

Ped. Heu pessimum principium! Ho dato di intoppo in Camilla, e nella Balia. Ma io mi tratterrò lunge, acciò che esse non mi conoscano.

Cam. Affrettiamo il passo, digratia.

Cel. Io ui seguo.

Bal. Passa Camilla. Su, presto voi ancora, Signore Sposo.

SCENA TERZA.

Pedante, M. Cilidonio, M. Emanuello.

Ped. Aspirat primo nobis Fortuna labori. La Balia non mi ha conosciuto. Io non ho uoluto tardare un minimo punto a uenire alla sua ianua; anzi tostanamente con molta furia mi sono messa queste ueste militare. A punto l'ho colta, che non è persona nella strada, e tanto son trasformato nel sembiante del Capitano, che ne anco la Balia di casa mi ha conosciuto. L'habito è quell'istesso. La mia persona è assai robusta, e nel passeggio uò molto bene imitando quel fasto. Circe tramutaua gli huomini in animali sozzi; Vliuetta tramuta i letterati in huomini da guerra. E, quando io non fussi tenuto per il Capitano Squarcialeone, sarei tenuto per qualche altro soldato

dato forestiero: che ogni giorno cene capita di nuouo. Mi sono messo nel uero a qualche pericolo non exiguo. Ma porgono doppia dilettanza le prede amorose, che si acquistano con pericolo, e con fatiga. anzi insipide si rendono, se con industria, e con sudore non si rapiscono. Gioue, scriuono, che per godere i frutti d'Amore, in toro, in aquila, in pioggia d'oro, & in altro facesse di se stesso metamorfosi. Perche dunque non sia diceuole a me prender sembianza d'vn Capitano di guerra (auuegna che tra l'armi, e le lettere sia molta simiglianza: tantoche Palla Dea della Sapienza è figurata tutta coperta d'armi. Anzi Amore altro non è, che una guerra. Militat omnis amans, habet sua castra Cupido. Onde io m'auuiso d'essere a punto quel caualiero, che ha segreto intendimento entro nella rocca co i custodi di essa. Et apunto è uenuta l'hora, che io debbia accostarmi alla porta, fare i cenni, dare i contrasegni a gli amici: ne guari fia, ch'io, impadronito di essa, in segno di padronaggio ui pianti il mio amoroso stendardo. Adesso fo il cenno. Ta. Ta. Amore siimi fauoreuole in questa impresa: E tu dell'instabile ruota riuolgitrice, laquale guari con ui sogaio anzi che nò, sdrucciolare dall' alta stanza colui, oue adagiato si staua assiso, e gramo strignere colle ginocchia, e coi gubiti afferrare la circonferenza di essa ruota, che più lubrica, che anguilla sene sguiscia. E ti fai le belle risate a sgangherate mascelle allora, che, traboccato giuso col-

la testa

la testa verso'l suolo, e colle piante suso alzate all'etere, verbera di Eolo la famiglia. Tu, che hora la fronte crinita riuolgi ad altrui, indi non guari la chioma trasportando all'occipitio nella parte anteriore mostri la caluitie. Tu, dico, laquale in tutte le cose humane hai non menoma parte, & in specieltà nell'imprese d'Amore; Togli uia, ti priego, ogni reo auuenimento. Ella tarda molto ad aprire. Tolga il cielo, che le sia incontrato alcun sinistro accidente. Voglio fare di nuouo il cenno. Ta, Ta, Ta. Pur douerebbe hauer sentito, E, come disse Dante Alighieri, Get tarsi come augel per suo richiamo. Non posso credere, che ella mi habbia uoluto vilipendere.

M. Cil. Ringratiato sia Dio, non manca altro a questo parentado, che fare la scritta, e le nozze. Andianne dunque a fare questa benedetta scritta.

M. Em. Voleuo io, che noi facessimo la scritta stasera, ma un messo m'ha data questa politia, che sospende il parentado.

M. Cil. Mostrate. Che cosa è?

M. Em. Eccola.

M. Cil. Bisogna, che io mi serua degli occhiali; che da vn certo tempo in quà gli occhi j non mi dicono il uero.

M. Em. Questo difetto comincia ancora a me. che se la lettera è molto minuta, o il lume non m'è in fauore, non discerno.

Ped. Oh quanti sinistri auuenimenti! Vedi M. Cilidonio, e M Emanuello.

M. Cil. Oh son molto ciechi! Mira fodera!

Hora discerno. Per parte del Sign. Commessario, si fa precetto a M. Emanuello Verez, ad instantia del Capitano Squarcialeone, che non concluda il matrimonio con M. Cilidonio, se prima non risponde alla petitione, etcetera. Ah, ah. Ridetevene. Non serue a niente. La prima cosa non è penata: e poi non è foro competente. Ah, ah. Gli hanno fatta questa politia per cauargli di mano quel giulio. Andiamo pure a tirare la scritta.

M. Em. Se l'Eccellenza vostra giudica, che non ci sia pericolo?

M. Cil. Sopra di me. Saliremo in Palazzo; e per vostra sodisfattione, diremone vna parola al Sig. Commessario, ilquale sa benissimo, che quel Capitano è matto. Potremo poi pur lì in Palazzo tirar la scritta per mano di Notaro per maggior cautione.

M. Em. Approuo il vostro pensiero. Andiamo. Eccoui là il Capitano.

M. Cil. Qual'è? Quello incappato?

M. Em. Missersì. E esso certo. Si vergogna a discoprire il uiso.

M. Cil. Venite. Voglio ben'io sturargli l'orecchie a questo vigliaccone.

Ped. Per certo ne vengono alla volta mia. Ecco, Nemesio, macchiata la candidezza della tua fama.

M. Cil. Oh ribaldone, scopri quel mostacciaccio di vituperoso.

M. Em. Oh Capitano de' furfanti, tu volti le spalle eh?

M. Cil. Vigliacco! Ti dico, ch'hai fatto vituperosamente, a cercar di sturbare i matri-

monij

monij altrui.

M.Em. Lassiamolo andare questo Briccone!

M.Cil. Ti scuso per matto, ve. Andiamo a' fare i fatti nostri.

Ped. E andata meglio, ch'io non pensaua. Si sono fatti a credere, ch'io sia il Capitano. Nunc salua res est. Sono iti a' lor negocij. Non ci capitaranno per buona pezza. Voglio per la sezzaia fiata fare il cenno ad Vliuetta, che forse la volontà amorosa mi trasportò a venir troppo tostano, Ta, ta, ta. Sijmi fauoreuole, Amore; e tu, Venere bella, sij fautrice all'amador Nemesio. Non uolergli essere aspra, perche egli sia seguace di Pallade. Già ti spareggiasti con essa nella valle Idea, e ti deue cedere per sentenza del Troiano Paride.

SCENA QVARTA.

Capitano, Burlino, Pedante.

Cap. CHi mi stimarebbe mai, ch'io fussi il Capitano Squarcialeone?

Bur. Da vero, che non sarebbe nissuno, che non ui stimasse vno di questi solennissimi mascalzoni, che montano in banco, e vendono l'olio per le doglie.

Cap. Non posso in modo alcuno credere, che tra quest'habito, benche vilissimo, non lampeggi qualche raggio della mia brauura, rrrrrr.

Bur. Credetemi pure, che hauete tutti i segni d'un ribaldone stupendissimo. Il più brutto

boia non si uidde mai. State molto penso-so? Vispó!

Cap. Ti dirò; non mi sono mai più degnato d'ottener cosa alcuna per via di fraudi, e di stratagemmi, ma tutte l'ho tirate a fine colla forza, e col sangue.

Bur. Non credete però, che ci sia pericolo di far sangue con quella Vedoua, eh? Spedi-diteui in qualsiuoglia modo.

Cap. Vincer fu sempre mai laudabil cosa. Vincasi per fortuna, o per inganno: ma, io sento, che repugna alla generosità mia. Queste braccia stanno leua leua per amazzare, per rouinare qualcuno. Il sangue mi bolle sì, ch'io non lo posso ritenere. Mi risoluo, che tu mi dia la mia spada, che io non hauerei gusto della Signora Isabella, s'io non entrassi in casa a furia di coltellate, di riuerci, di sopramani, di punte, d'imbroccate, ruote, finte, parate.

Bur. Andate a rischio di sgratiare qualche mosca.

Cap. Che vuuoi, ch'io ci faccia, mondo traditore, se non ci è nissuno!

Bur. Buone nuoue, Signor Capitano. Ecco là vn'huomo, che sta fermo in quel cantone. Oh bella occasione!

Cap. E ben uenuto a tempo lo sgratiato. Voglio presentarmeli con un passo bizzarro.

Bur. Oh bene!

Ped. Al vedere sono entrambi vbriachi.

Cap. Non si risente. Bisogna, ch'io gli dia vna sguerciatura.

Bur. Troppo di lontano! Non la uedrà.

Cap. Non piaccia a Marte, ch'io l'uccida con

lo

lo ſguardo ſolo.pur che poſſa ſoſtener queſto ſguardo tanto da lontano.

Bur. Trema come vna geggia.

Cap. Non ti diſſi io, che'l mio ſguardo fa tremare il mondo? E ſai, che non ha vna ſpada lunga vna picca? Credo, che gli dia il gran faſtidio a fuggire. Voglio torgliela a queſto poltroncione.

Ped. Mentiris. Queſta uoce di poltroncione, mi ha fatto riſuegliare l'iraſcibile. Voglio moſtrar la fronte a queſti ubriachi.

Bur. Adeſſo è il tempo, Signor Capitano. Andate. Si è allargato.

Cap. Non uo' auuezzare il braccio a vn ſolo. Aſpettiamo ſe a ſorte s'accompagnaſſe.

Bur. E vno, che vale per mille. Mirate. Oh gl'ha, che cera d'ammazzatore?

Cap. Mi ſomiglia vno poco nell'habito. ma non vedi, che non ha cuore?

Bur. Spediteui; che la Sig. Iſabella ſtà a diſagio.

Cap. Digli dunque, che fugga via uolando; ch'io'l farò cader morto in terra col fiato.

Bur. Che? Mangiate roſpi? Olà? Via? Vola? Che'l Capitan Mangia roſpi ti farà cader in terra morto cõ vna corr, dico, con vn rutto,

Cap. Ti uoglio dare queſta ſpada in mano, e che tu ſteſſo l'attacchi ſeco: acciòche ſi dica, che fino i ragazzi del Capitan Squarcialeone fanno fuggire gli huomini armati. Che giri il capo? Solamente'l eſſer mio ſeruidore non ti fa fare vn cuor tant'alto?

Bur. Non mi conoſce me la uoſtra ſpada. Si ſdegnarebbe.

Ca. Come, puttana d'una colubrina? To' qui la ſpada. Va innanzi. Fa cuore, ch'io ſõ teco

Bur. Andarò io: che non ho paura, che le gambe non mi cauino di qualsiuoglia pericolo.

Cap. Bisogna voltar la faccia, uigliaccuzzo.

Bur. A' miei pari non è uergogna voltar le spalle.

Ped. Questo è quel giorno, che mi adiuiene alcuna disauuentura memorabile. Oh femmine di quanto male siete cagione!

Cap. Da che tu hai paura, va a dirli, che quella è la mia porta, e che si leui di lì.

Bur. Olà! Chi sei? Che fai intorno alla porta del Capitano Squarcialeone?

Ped. Nemesio misero! Hai hoggi a contender col vino.

Cap. Vedi gli s'è agghiacciata la lingua. Digli, che faccia presto; che altrimenti lo farei cadere con vno sguardo.

Bur. Che non gle lo dite Voi?

Cap. Ha più del buono, che gle lo dica tu.

Ped Se mi aggrauano di parole, voglio trarre l'armi all'aura, che nel mio petto non s'annida temenza, benche la professione mia sia di lettere, e non d'armi. Ma io ho cinta questa spada più per apparenza, che per uso. Piaccia al cielo, che io possa cauarla del fodero, che egli è già trascorso qualche lustro, ch'io non la trassi fuori alla luce.

Bur. A voi, Signor Capitano.

Cap. Da che tu hai paura, digli, che lassi libera la strada.

Bur. Doue è quell'animo, doue sono quelle forze tanto tremende, che fanno fuggire gli eserciti. Sete diuentato molto smorto?

Cap. La collera mi fa sempre questo effetto.

Bur. Legateui bene stretti i calzoni sotto il

gi-

ginocchio!

Cap. Credi, ch'io habbia paura? T'inganni: Ti dirò. Lo vedo tanto simile a me d'habito, che ho paura di non irritar Marte, se l'attacco seco.

Bur. O questo sarà vn bel uedere: vna guerra del pari.

Ped. Voglio sbrigarmi.

Bur, Presto, Sig. Capitano, non uedete, che tira mano? Oh come fa adagio! Via, che potete tirarli quattro colpi a man salua.

Ped. O là brutto vigliacco, mascalzone, poltroncione, codardo.

Bur. Sentite che titoli! Sono di quelli, che vi da il Re di Spagna, e l'Imperadore?

Cap. Se non mi offendono le spade, gli archibusi, le picche, e l'artiglierie; pensa se mi offenderanno le parole d'vno sgratiato.

Bur. Non fuggite, Signor Capitano. State lì, Vi aiuto.

Cap. Non mi tenere.

Bur. State saldo. Strignete la spada.

Ped. Su uia, brutta canaglia!

Bur. Addio, Sig. Capitano. Chi si può saluar si salui.

Ped. To questo iterum, atq; iterum, morio.

Cap. Che impaccio ui dauo?

Ped. Tò, impara a portar riuerenza a'miei pari

Cap. Lassatemi andare.

Ped. Posa giù quelle vestimenta, ladrone, che non son tue, e uatti condio!

Cap. Rimarrei in camicia.

Ped. Tò questa. Caua presto. Accelera, dico.

Cap. Lassate, ch'io mi disciogli questa stringa.

Ped. Chenti ti ſtanno le tergora ?

Cap. E vn bel fare dare impaccio a chi và per la ſua ſtrada ?

Ped. Ringratia il cielo, che ti ho dato di piatto. Cauati quelle bracho.

Cap. Eccole.

Ped. Cauati il ſaio.

Cap. Eccolo.

Ped. E'l cappello. Oh vanne alle forche. Hai veduto, che colui, che faceua del Marte, e' riuſcito più vile, che vn Martano ? In ſomma io m'accorgo, che il meſtier delle lettere rende gli huomini non meno valoroſi di mano, che intrepidi di cuore, e valoroſi d'ingegno. Vliuetta non ſi vede. è ſano conſiglio non trattenerſi più a lungo; che non ſopragiugneſſer nuoue diſauenture. Ella è ſtata bugiarda, e ingannatrice al ſolito dell'altre femmine. Io ho almeno redente le mie veſtimenta.

SCENA QVINTA.

Vliuetta, Leandro, Iſabella.

Vli. VH, Padrona pouarina ! E poſſibile, che voglia laſſare il Padre, il Figliuolo, e ciò, che ha, per andarſi via con vn' huomo, che non ha mai più veduto ? Hora dico ben da uero, che Amore è vna mala beſtia. Diemene guardi, ch'io lo proui mai di queſta ſorte. Non è poſſibile leuarla da così fatta pazzia: anzi così bene ſi rac-

si raccomanda, che m'ha fatta piagnere più d'vna uolta; e finalmente mi è bisognato promettterle d'accompagnarla domattina fino alla porta a Lucca, e adesso mi bisogna andar cercando il suo Innamorato. E vn'hora, che non l'ha ueduto, muore, è finita, non può più, piagne, si tribula, pensa a mille girandole.

Isa. Ancor sei nella strada? Ben mi auuedo, che non ti è cara la uita mia.

Vli. Mirauo, se fusse qui intorno. Lassate fare a me.

Lean. Ecco qua la serua di quella sceleratissima femmina. Non perderò molto tempo a mandarle questa lettera, laquale scoprirallе parte delle sceleratezze sue. Oh mala fortuna, ci è ancora quella infame, e scellerata d'Isabella.

Vli. Datemi la mancia, Signora Padrona. Vedete il vostro Leandro, che uiene a uederui.

Isa. Egli è desso per certo. Non si è però scordato in tutto della sua Isabella.

Lea. M'hanno scoperto. Ma non già io comparirò loro innanzi.

Vli. Haueuate paura, che non ui hauesse dimenticata, Voi.

Isa. Oh quanto tarda ad accostarsi!

Vli. E tanto rispettoso, che non s'arrischia.

Lean. Vorrei partirmi, ma vna uiolenza occulta mi trattiene quì mal mio grado.

Isab. Deh accostati hormai Leandro alla tua Isabella! Va Vliuetta, digli, che venga: che io non posso sostener più lungamente la sua lontananza.

Lean. Ecco la serua alla uolta mia. Le lassarò la lettera, e andarommi condio.

Vli Leandro, venite alla Signora Isabella, che u'aspetta. Non hauiate sospetto!

Lean. Che so io? mentre io mi muouo alla fuga, sento, che le gambe a uiua forza mi sospingono verso lei, e sono tirato come da incantata uerga entro ad angusto cerchio. Bisogna, ch'io vada, e quasi donnola son dannato a precipitarmi nella vorace gola di velenoso rospo. Ma quell'offitio, che doueua far la lettera, il farà la lingua: che non mi sono vscite di mente l'ingiurie, ne si è intepidito il furore, e lo sdegno entro nel mio petto.

Vli Venite allegramente. Che non rispondete?

Isa. Così lento venite alla vostra Isabella?

Lean. Troppo ueloce ci uenni, iniqua femmina, ingrata, disleale.

Isa Che vuol dir ciò, Leandro? Qual fallo commessi giamai, che io debbia esser così salutata da Voi?

Vli. Vh, per dire il vero, sono uezzi vn poco saluatichi!

Lean. Perfida! Con che lingua dici così fatte parole?

Vli. Cane!

Isa. Oh Isabella. Oh Isabella dolente! Che parole ascoltano l'orecchie tue!

Lea Non giamai ascoltaranno più l'orecchie mie le tue parole; anzi tanto mi allontanarò, che più nouelle non sentirai di Leandro, non che tu possa sperare de' tuoi tradimenti douere andar lungamente altiera.

Douunque io viua ti sarò capitalissimo nemico.

Vli. Vh Padrona mia meschina!

Isa. Oh Isabella, Oh Isabella! Oh Leandro! Ben dite il vero d'essermi capitalissimo nemico; ma ben fuste bugiardo allhora, che mi promettteste d'essermi fedelissimo amante. Sì fatto premio rendete a questa fedelissima, che ui adora?

Lean. Iniqua! Ancora ardisci, traditora?

Isa. Sono iniqua? Vi ho tradito per hauerui donata me stessa? Doueuate più tosto dir cieca, e fuor di ceruello a non considerare in chi io cõfidassi la uita, l'honore, e'l cuor mio. Vedi hora, Isabella, gli sguardi di Leandro come erano falsi! Imparino le donne, come le parole degli amanti sono bugiarde. il sospirare, l'impallidire, l'arrossire, tutto finto per ingannarci.

Lean. Ti credi forse con sì fatte inuentioni di nuouo tradirmi? A bastanza conosco, che in altro ammaestrata non sei, che nell'inganno; in sapere a voglia tua fingere le lagrime, accioche tu possa trar mille lagrime uere da gli occhi degl'incauti amanti, e con essi sfogare la tua sfrenata lasciuia, ribalda, scellerata!

Isa. Ribaldo, e scellerato huomo sei tu, perfido, iniquo, e ingannatore! Con quali parole, con qual'arte tradisci vna semplice Giouane? Maladetta sia l'hora, ch'io ti uidi, maladetta l'hora, che prima mi piacesti. Così fatta è la seruitù, che voi huomini ui vantate di fare alle amanti donne? Empij! Tutto lo simulate per ingannarle, e violare

il lor pudico pensiero, per farle scellerate, come sete voi. Superbi? Che ci stimate vostre serue, e nate al mondo solamente per uostro trastullo. Oh Natura ingiusta, e discortese a dar'a noi meno forza, e vigore, e farci soggette alla tirannide loro. Oh Donne vili a non scuoterui dal collo cosi duro giogo! Doue consiste tanto ingegno, e tanta prudenza, della quale gli huomini si vantano, se non in tener soggette, e ingannare le miserelle donne! Ma, tra tanti horrendi mostri, e velenosi, qual più uelenoso, e horrendo si trouò giamai di te? Qual più crudele? Qual più superbo? Barbaro huomo, anzi non huomo, ma fiera crudelissima con sembiante humano, per dare a me la morte? Non più chiedo l'amor tuo, Leandro. Godi perfido delle tue crudeltà. Aggiogni pure tormenti, e stratij a questa tormentata vita; accioche l'anima mia più tosto si discioglia da questo misero corpo, e con la vita finiscano le mie acerbissime miserie, e paghi le pene a Colui, che senza ragione offesi. Non te offesi giamai, ma se' tu stato eletto crudelissimo ministro della vendetta di colui, che sì grauemente offesi. Ahi, che nel mio petto contrastano nel medesimo tempo pudiche, e scellerate fiamme! Anzi l'vna, e'l altra insieme finisce la vita mia. Perdona fido Consorte mio tanta offesa. Il corpo casto pure ti conseruo. Vn giorno solo l'animo ho contaminato di brutta, e scellerata fiāma, la quale le lagrime degli occhij miei spegneranno insieme con la uita. Ecco gli

spiriti

ſpiriti miei vitali già mancano. La mia anima a te ſe ne uola. Accogli, Giſmondo, la tua Clari.

Vli. Ohime, Padrona mia! Che fate? Meſchina me! Abbracciatemi! E fredda, come vn marmo. Oh ſuenturata a me!

Lean. Ohime, che uedo! Che ho udito! Son uiuo, o pur ſon diuenuto di marmo?

Vli. Cane traditore, hala morta? Che n'hai guadagnato? Ti pare ancora d'hauer fatto bene, Cane aſſaſſino?

Lea. Se riguardi il mio uolto, ui ſcorgerai l'imagine della morte. Ancora le uie de' ſenſi ſono occupate dall'iſteſſa morte. Queſta è Clarice per certo. Queſto è quell'iſteſſo anello, ch'io ti meſſi in dito, quando mi partij da te. Così tardi ti riconoſco. E Giſmondo è cagione della morte di Clarice? Ne pagarà le pene. Appreſſo alla belliſſima anima tua ſeguirà l'anima mia. (morta.

Vli. Si ſente palpitare il petto. Non ſarà ancor

Lean. Oh ſe ciò foſſe! Clarice riſpondi al tuo Giſm. che ſupplicheuolm. ti chiede perdono.

Vli. Reggetela vn poco nelle braccia, ch'io la sfibbii meglio.

Lean. Clarice apri gli occhij! mira il tuo Giſmondo, come è dolente dell'errore, che ha commeſſo! Te ne ſupplico per l'amore, che gli portaſti. L'ho ſentita reſpirare.

Vli Vedete trauolle gli occhii. Sig. Padrona!

Lean. Anima mia! Pur ui riſuegliaſte!

Iſa. Ancor ſon uiua contro il uoler voſtro, e del Cielo!

Lean. Anzi douete viuer per punire così graue errore, che per geloſia ho commeſſo, e

per credere sciocamente alle parole dettemi da quel Capitano matto, e ad vna maniglia mostratami da lui. Eccoui il petto, trapassatelo con questo pugnale, e auuertite di trafiggere il cuore, che è stato ribello di Clarice.

Isa. Di quella istessa ferita, dellaquale son punta io, vorrei, che fusse trafitto Voi.

Lean. Di vna medesima punta fummo feriti già quattordici anni sono, e hora si è rinouata la ferita. Mirate, Clarice, se voi riconoscete questa fascia.

Isa. Gismondo? Gismondo mio?

Lean. Clarice amata! Ben quello, che non seppero conoscere gli occhii nostri, ha conosciuto Amore.

Isa. Stolto, e bugiardo fu dunque, chi disse, che Amore fusse cieco.

Vli. Vh, gran cosa!

Lean. E come può essere, che Voi siate viua, se vn sepolcro, che è in Palermo, fa testimonianza al mondo, che in esso si racchiudono le vostre ossa, di Fortunio, e di vostro Padre?

Isa. Non vi ricordate, Gismondo, che'l nostro palazzo haueua vna uia cauata sotto terra, che ne conduceua al giardino, laquale, essendo occulta ad ogn'altro, vi compiaceste di palesare a me sola? Per questa ci saluammo. Sono seppellite in quei marmi l'ossa de' nostri seruidori, i corpi de' quali essendo quasi consumati dal fuoco, fu creduto, che fussero i nostri. E hauemmo molto caro, che questa fama si spargesse per la Città: accioche i nostri nemici si rimanessero di

ro di apparecchiare tradimenti a Fortunio: ilquale per tenerlo più sconosciuto, e sicuro, habbiamo fino a hora tenuto in habito di femmina.

Lean. Ma dubbito, che per beffarmi, questo nō m'appresenti il sogno così ueracemēte.

Isa. Non già sono imagini uane di sogno. Sono io la vostra Clarice, sete Voi il mio desiderato Gismondo.

Lean. Quando ancora fusser sogni, beatissimi sogni. Strignetemi la mano, Clarice.

SCENA SESTA.

M Emanuello, M. Cilidonio, Isabella, Leandro; Verginio, Celia.

M.Em. CHe cappannello è intorno alla mia porta? Ferma, scellerato: Ah Isabella ribalda. Ferma traditore!

M.Cil. Vna tal Donna mi dauate per moglie eh? Non ne sia fatto niente. Eccoui in cento pezzi la scritta. Rifiuto ancora di darui la mia figliuola: che io non uo', che impari così fatti costumi. E tu, Leandro, questo rispetto porti al Padrone?

Lean. V. Eccell. non si parta così in fretta.

Isa. Signor Padre.

M,Em. Ancora eh, ribalda? E tu, ladrone, con che prosuntione ti accosti alla mia Figliuola?

Isa. Sig. Padre, hoggi è il giorno dell'allegrezza di casa nostra.

M.Em. Ancor'hai ardire d'alzar la fronte?

Isa. Chi credete che sia questo Gentilhuomo?

M.Em. Credi, ch'io sia cieco? Credi, ch'io non

conosca

conosca il seruidore di M. Cilidonio?

Isa. Quest'è il vostro genero. Quest'è Gismondo mio Sposo.

M.Em. Che anfani? Non m'abballucciare.

Lean. Io son Gismondo genero uostro, che voi credeuate d hauer perduto. Ben, adesso ui riconosco, benche il pelo negro habbiate rimutato in bianco, e la barba non v'arriui alla cintola, come già soleua.

Ver. E vna gran gente intorno a casa della Sig. Celia. Voglio osseruare, che cosa è questa. Per mia trista sciagura ui manca Celia solamente, che non sia nella strada.

M.Em. Io miro, e rimiro. Inquanto all'età potrebbe esser Gismondo, e anco'l uolto suo rende l'aria di Gismondo; ma se tu se' desso, perche tanto hai indugiato a riconoscere la tua Consorte?

Lean. L'hauere io letto con questi occhii propii vn epitafio, che faceua fede della sua morte; la lunghezza del tempo: la diuersità de'nomi, e dell'habito, n'è cagione.

Isab. Io lo riconosco benissimo hora alle fattezze, e a' portamenti: Non ui dis'io, Signor Padre, che quel sogno, che feci l'altra mattina, mi accennaua il ritorno di Gismondo?

M.Em. Sono i matti, che danno fede a' sogni. Perche non ui sete riconosciuti prima?

Isa Subbito, che c'incontrammo insieme, ci riconoscemmo; perche in vn medesimo pũto si risuegliò in noi quel ardentissimo fuoco, che ci ardeua, mentre che felici uiuemmo in Palermo. Ma'l hauer mutato habito, età, nomi, e paese; fece, che ne io sapessi,

che egli fuſſe Giſmondo, ne eſſo, che io fuſſi Clarice. Oltracciò, uedete contraſegno, che m'ha dato? Queſta è l'iſteſſa faſcia con laquale io gli cinſi il braccio, quando egli ſi partì di Palermo; la riconoſcerete forſe.

M. Em. Par eſſa. Ma ſe noi hauemmo nuoua certa della ſua morte?

Lean. Signor Suocero, dirò in poche parole adeſſo, come io andaſſi a pericolo della vita; non mancarà poi tempo di ragionare d'ogni particolare auuenimento. Dapoi che fummo partiti di Palermo, nauigammo con boniſſimo uento quaſi fino a Marſilia. Ma la ſera nel tramontar del Sole fu aſſaltato il noſtro legno da tre galeotte Turcheſche, che ſtauano naſcoſe in vna cala, lequali hauendo colto in mezzo il noſtro Naulio, ſe n'impadronirono ſenza contraſto; pure io inſieme con ſette altri giouani deliberai più toſto di morire, che andare in mano di quei barbari. Perciò ſprezzando la morte, facemmo reſiſtenza, ma breue; perche in vn momento fummo coperti di ferite, e gittati in mare. Io ancora, che al mouimento, e al ſangue ero ſimile a' morti, fui preſo per douer eſſer gittato in mare; ma in tra tanto, che il Rais mi faceua ſpogliare delle ueſti per guadagnare quanto io haueuo in doſſo, vedendo, che in me ancora era qualche ſpirito, moſſo, non ſo come, da pietà, mi fece medicare le ferite. Ed eſſendo doppo alcuni meſi fatto ſano,

ſui traſportato nel Caſtello d'Algieri, del-
quale egli fu fatto Caſtellano dal gran Si-
gnore,e iui volſe ch'io ſteſſi ſempre a' ſuoi
ſeruitij, ne uolle mai vdir parola di riſcat-
to,ne darmi licenza, ch'io ſcriueſſi a Voi
vna lettera. Finalmente è gia paſſato vn'an
no,che, eſſendo quel Caſtellano fuori del-
la Fortezza, io, veſtitomi d'vn'habito Tur-
cheſco, vſcij vna mattina innanzi giorno,
inſieme con alcuni Giannizzeri. Doppo
queſto,eſſendo gia libero, non mi fu diffi-
cile vſcir de' paeſi del Turco, perche ſape-
uo imitar beniſſimo i coſtumi, e la fauella
Turcheſca. Siche in vn picciol legno, in
compagnia d'alcuni altri m'indirizzai alla
volta di Palermo,pēſando di trouarui Clari
ce,il Figliuolo,il Suocero, e le mie ricchez
ze. Arriuato alla caſa noſtra, non veden-
doui altro,che cenneri,ſaſſi, e ueſtigij dell'
incendio,iui turbai grandemente: mi con-
ſolauo però, penſando, che fuſſero ſalui la
Spoſa,il Figliuolo,e'l Suocero. ma doman-
dando di M. Deſiderio Lanfuſi, mi fu rac-
contato,che era morto, inſieme colla Figli-
uola,e col Nipote. e fummi moſtrato vn
ſepolcro di marmo, nel quale erano ſcol-
pite lettere,che il medeſimo mi confermа-
uano. Non vo' raccontarui qual dolore,e
qual diſperatione ſentiſſe il cuor mio, per
non diſturbare le preſenti contentezze. Ba
ſta,che riſolutomi di venire a Piſa,delibe-
rai di finir qui i giorni miei, e'l mio nome
di Giſmondo mutare in Leandro.

M.Em. O Giſmondo laudato ſia il cielo, che
doppo tante ſciagure ſei ritornato ſano, e
ſaluo.

saluo. O genero, o figliuol mio. Truoui tutti noi sani, e ancora accresciute le facultà, hauendo io con felicità fatto trafsico del nostro denaro.

Lean. Tutte le ricchezze ritruouo, mentre ritruouo Voi.

M.Cil. Ah traditore scelerato!

Ver. Che rumore sento in casa? Parmi la uoce di mio Padre.

M.Cil. A questo modo si procede in casa de' gentilhuomini eh?

Ver. Ohime, Sig. Padre! Celia! Anima mia!

M.Cil. Ah Verginio, uile, e codardo, trapassali il petto con cotesta spada! Vendica l'honor tuo.

Ver. Come uenisse in casa, Celia? Celia!

Cel. Ascoltate, ui prego, Sig. Verginio.

M.Cil. Mira sciagurato! E diuenuto insensato. Da a me quella spada, che così vecchio saprò uendicar l'honor di casa mia.

Cel. Sig. Verginio!

Ver. Non dubitate, Signora Celia. Prima trapassarò il petto a me stesso.

M.Em. Piano, M. Cilidonio! Che cosa è stata?

M.Cil. Ah figlio indegno! Voi ancora sete partecipe di questi tradimenti. Traditori sono gli amici, ma più traditore è il figliuolo.

Ver. Che tradimento può hauer commesso in casa uostra questa Fanciulla?

M.Cil. Fanciulla eh! Hanno finto, che sia fanciulla per fare a noi questo affronto. Egli è huomo robusto, e forte; E pure adesso l'ho trouato abbracciato nel letto con Camilla. Questi occhii hanno veduto ogni cosa! Tu sei smarrito? Tu sei morto? Non doue-

resti arder di sdegno , e torre la uita a chi t'ha uoluto torre l'honore?

M.Em. V.Eccell. m'ascolti, e vedrà, che si può facilmente rimediare a ogni cosa.

M.Cil. Che uolete dire?

M.Em. V.E. ha da sapere, che'l uostro seruidore, detto Leandro, che uoi uedeste nellà strada con Isabella, è, quello Sposo di mia Figliuola Gismondo , che tanti anni habbiamo tenuto perduto. Ce ne sono tutti i contrasegni. Quel Giouane, che voi haue te trouato con Camilla uostra , è figliuolo del medesimo Gismondo, e d'Isabella , il quale si chiama Fortunio, che per alcuni nostri interessi l'habbiamo fino a hora tenuto in habito di femmina.

Lean. Dunque truouo ancora vn Figliuolo così bello? Oh Figliuolo!

Cel. Oh dolcissimo Padre!

M.Em. Di maniera, che potrete rimediare a ogni cosa con maritare Camilla a Fortunio mio nipote.

M.Cil. Son contento, anzi son forzato, per ricomprare l'honor toltomi.

Cel. La ringratio quanto so, e posso; e di quello, ch'io ho fatto , gle ne chiedo perdono humilissimamente.

M.Cil. State su in piedi, che ui ho perdonato, e v'abbraccio, come genero.

Cel. Ringratio anco voi, Sig. Verginio, del tenerissimo amor, che m'hauete portato, e ui prego a perdonarmi, se feci mai cosa alcuna, che ui dispiacesse.

Ver. Vi ho amato fin'ad hora più degli occhij miei, vi amarò per l'auuenire come carissimo

ſimo fratello, non ſentendo minor guſto, che ſiate conſorte di Camilla mia ſorella, che ſe mia ſpoſa foſſe ſtata.

Lean. Non mancaua altro a colmare le mie felicità, che doppo hauer trouata la mia amatiſſima Conſorte, e vn Figliuolo così bello, ritrouaſſi ancora in vn medeſimo tempo Nuora di così nobil legnaggio.

M. Cil. Era così diſpoſto in cielo. Salite tutti in caſa mia a dare la buona nuoua a Camilla, e uoi ſiate il primo, Signore Spoſo.

Cel. Io ne vengo, Signor Suocero.

M. Em. Quello, che ſa fare la Diuina prouidenza! Da vn minimo accidente fa naſcere auuenimenti, che tutta la diligenza humana non l'hauerebbe ſaputi imaginare, non che condurre a fine.

Lean. Non ſiamo noi, che facciamo. Dio è quello, che opera il tutto: ma tanta è la noſtra ignoranza, che, mentre ci par di fare, disfacciamo, e facciamo mentre penſiamo di disfare.

M. Em. Non più lunghe cerimonie qui nella ſtrada. Sagliamo in caſa del Sig. Dottore, poiche così comanda. Su Iſabella. Paſſate Giſmondo. Oh Deſiderio Lanfuſi nella tua vecchiezza! O Padre felice!

IL FINE.

ERRORI CORSI nello Stampare.

Fac.	vers.	Errori	Correttioni.
12	14	chiacchari	chiacchiari.
25	5	anancora	ancora
26	12	ſono ſono	ſono
27	31	atrouellare	arrouellare
31	12	notre	notte
32	9	ſichi	fichi
36	4	peregrino	pellegrino
39	13	eſſercitio	eſercitio
44	7	prattica	pratica
45	18	ſerno	ſeruo
47	32	a tempo	al tempo
56	25	cighiale	cinghiale
57	25	Noi ſai	Non ſai
84	33	metamorforſi	metamorfoſi
101	10	l'uno,e l'altro	l'uno, o l'altro
101	15	niene	niente
115	29	farti miei	fatti miei
143	13	Paſſa Camilla	Paſſate Camilla
126	6	memene tornauo.	me ne tornauo.